



Centro Nazionale
per il Volontariato

CESVOT
CENTRO SERVIZI VOLONTARIATO TOSCANA

in collaborazione con



L'Italia migliora. Storie per il cambiamento



L'ITALIA MIGLIORA
storie per il cambiamento

scrivi la tua.

festivalvolontariato.it

e-book - scaricalo qui:
festivalvolontariato.it
volontariatoggi.info
centrovolontariato.net

Indice

Introduzione di Edoardo Patriarca

Parte prima

La storia

Non farò mai volontariato

Miriam Colaleo

Quello che non ti aspetti

Laura Gianni

La valigia blu

Lidia Pavan

Il blu, il rosa e la terza dimensione

Maria Giovanna Dessì

Il gradino del campo

Nicole Bidello

Labkhande

Slawkag G. Scarso

Sono un volontario

Manuela Nicoloso

Un sorriso

Michele Amodeo

I diritti negati

Giovanna Grillo

Si può fare

Marco Fantappié

L'emozione di una lettera

Valentina Frisoli

L'odore della polvere

Stefania Cardo

La terra di mezzo

Annamaria Clotilde Piarulli

Non cambierei un giorno della mia vita

Carla Rossi

Storia di una volontaria

Federica Lombardo

Capitoli di vita

Monica Mattei

Sono un bambino fortunato

Maria Siano

Volontariato?

Teo Benedetti

Parte seconda**Ritratti****Don Giacomo Panizza, un emigrante alla rovescia.**

Maria Scaramuzzino

Franco Pannuti

Maria Rita Tattini

Suor Rita Giaretta

Anna Maria Cagiano de Azevedo

Parte terza**Nel mondo****Il ritorno**

Mauro Rauzi

Il seme della mondialità

Ludovica Cerritelli

El niño trabajador, questo sconosciuto

Carlo Botti

Cosa significa cooperare

Reginella Ravani

La bussola e il coltellino

Luigi Pasotti

Viaggio

Lorella Valentini

Saharawi

Sabrina Valentini

Bielorussia

Raffaella Candoli

Toni e sfumature

Serena Morelli

C'è un pezzo d'Africa a casa nostra

Maria Laura Longo

Parte quarta**Tracce****Bimbi per Bimbi**

Paolo Cortopassi

Lavorare per, lavorare con

Rosa Cafarelli

Un volontariato in punta... di dita.

Vittorio De Seriis

Il teatro piccolo

Serena Brenci Pallotta

Mi avete ridato la vita, ma non solo quella

Francesco Retta

Nuovi sogni da realizzare per vivere una vita meravigliosa, nonostante tutto

Massimo Chiesa

Il riposo attivo

Silvana Di Petrillo

Mi chiamo Pietro

Pietro Maggiani

Introduzione

L'idea di un piccolo concorso di storie scritte dai volontari da presentare a Lucca al Festival del Volontariato ci è venuta in mente prima di tutto per rispondere alle esigenze dei giornalisti. I quali in ogni edizione annuale chiedono al Cnv storie "particolari" di volontari da poter raccontare per stimolare la curiosità dei lettori. Cercano storie eroiche o lacrimevoli. Non ci sorprende, è il lavoro del giornalista ed è normale così.

Ma ci siamo chiesti se non era il caso di anticipare un po' queste richieste e proporre al volontariato italiano di raccontarsi per mettere in circolo le proprie storie. Il risultato lo avete di fronte agli occhi ed è un e-book nato con un piccolo sforzo collettivo che ci ha entusiasmato. Non ci aspettavamo che ci arrivassero così tante storie. Tutte scritte da persone che raccontandosi o raccontando hanno cercato di restituire il significato dell'impegno solidale.

Le storie presenti in questa prima pubblicazione, nata e realizzata in meno di un mese, contengono già quasi tutti gli ingredienti che rendono l'Italia migliore: con semplicità e senza retorica, i volontari hanno aperto il libro della loro vita e con parole scelte con cura hanno raccontato quello che le loro mani e i loro occhi hanno accettato di accogliere.

In tutte c'è un fattore scatenante che è l'incontro con l'altro che rivoluziona e fa trovare il coraggio di mollare gli ormeggi e salpare nel mare di un Paese diverso. Come Miriam che parte dal 1999, anno della "Missione arcobaleno", delle serate passate insieme ai suoi genitori e agli altri volontari a smistare la roba da mandare al campo di Comiso. L'anno in cui vede uscire suo padre con un grande zaino blu con la scritta gialla "Protezione Civile". Lo vede uscire e poi tornare mesi dopo stanco e dimagrito, senza voce. Giura che non farà mai volontariato, ma dieci anni dopo, il 2 ottobre del 2009, la pioggia si porta via una montagna vicino a casa sua, nella splendida Sicilia. C'è tutta una città invasa dal fango, si parla di morti, forse più di trenta, di feriti, di sfollati.

Non c'è troppo tempo per riflettere e Miriam non se lo chiede nemmeno. Arriva naturale l'istinto di andare, con l'incoscienza dei suoi 19 anni e l'incoscienza di quello che poi avrebbe trovato. Miriam torna a casa settimane dopo cambiata e cresciuta.

C'è in queste storie una speranza profonda, nata dalla consapevolezza che l'incontro con gli ultimi fa fiorire. "Dare un po' di se stessi per rendere possibile la condivisione dove sembra che la vita non voglia fare sconti al dolore" come scrive Lidia.

Di racconto in racconto si scopre in queste storie un'Italia diversa: un'Italia affaticata dall'ostinata pratica della solidarietà, ma viva e ancora piena di speranza. Un'Italia che non guarda in alto ad una politica fatta di protagonismi bloccati e di incapacità di immaginare un futuro diverso, ma guarda in basso e alla vita che gli scorre accanto. Un'Italia che manda i suoi giovani nel mondo a costruire la pace, cooperando con le comunità dei Paesi così detti "poveri" che ci arricchiscono con modi diversi di vedere il mondo. C'è un'Italia umile e limpida in queste storie. Ripartiamo da qui.

Edoardo Patriarca – Presidente del Centro Nazionale per il Volontariato

Parte prima

La storia

Non farò mai volontariato

Miriam Colaleo - Fqts 2013 Sicilia - Pubblica assistenza Enna, Anpas

“Non farò mai volontariato”. Così era deciso e così sarebbe stato.

A nove anni, forse, ero ancora troppo piccola per fare programmi a lungo termine, ma di questo ne ero certa: era la cosa più normale e giusta da dire! Arrabbiata e con il broncio pensavo a quegli individui in arancione: sempre allegri, sempre pronti a lasciare tutto per aiutare qualcuno.

Era il 1999, l'anno della “Missione arcobaleno”, delle serate passate insieme ai miei genitori e agli altri volontari a smistare la roba da mandare al campo di Comiso. L'anno in cui ho visto uscire mio padre con un grande zaino blu con la scritta gialla “Protezione Civile”. L'ho visto uscire e tornare mesi dopo stanco, dimagrito e senza voce.

Era anche l'anno della mia prima comunione. Tutto era pronto: la tunica bianca (che mi aveva lasciata scontenta, perché avrei preferito non metterla), il ristorante per festeggiare con i parenti, gli inviti alle amichette di scuola. C'era tutto e mancava tutto. Mamma continuava a insistere e cercava di convincermi che sarebbe stato meglio rinviare la comunione, perché probabilmente mio padre non avrebbe potuto raggiungerci quel giorno. Avrebbero parlato con il prete e, magari, avrei potuto farla da sola, e con il vestito che piaceva a me invece della tunica.

Però, anche solo l'idea di fare tutto da sola, al centro della chiesa, senza i compagni del catechismo m'innervosiva. Mi terrorizzava.

Che avevano di speciale quei bambini kosovari di cui mi parlavano tutti e così tanto, che avevano per prendersi mio padre e per costringere me a rinviare la comunione? Era davvero così importante quella divisa? Più importante di me?

Negli anni quell'idea si consolidò: mai e poi mai avrei indossato una divisa e nessuno avrebbe meritato così tanto del mio tempo.

Era un pensiero che prendeva forza ogni volta che dovevo rinunciare a qualcosa per via dell'associazione: per i cenoni di capodanno fatti di fretta perché poi si doveva correre chissà dove, per i ferragosto passati in città invece che al mare, per le vacanze a cui si rinunciava, per i saggi di danza che mio padre si era perso, per tutte le domeniche senza di lui.

Quelle quattro mura tinte di blu dagli stessi volontari, sembravano tutto il loro mondo. Il loro mondo, appunto: non il mio! Li osservavo uno ad uno e non riuscivo mai a capirli fino in fondo.

Quando la tua sorellina minore è un'associazione di volontariato, se è nata due mesi dopo di te e c'è sempre stata, anche più di te, è difficile far capire alla gente cosa si provi ed è ancora più complicato spiegarlo a te stessa. È insieme un sentimento buono per un posto che conosci come casa, dove hai detto le prime parole e buttato i primi passi, ma è anche la rabbia per quel qualcosa che ha assorbito il tempo di chi avresti voluto lo dedicasse solo a te.

Durante gli anni del liceo mi dicevano di provarci, perché mi sarebbe piaciuto fare volontariato. E io ci provavo per qualche mese, ma poi tornavo sui miei passi. Era troppo lontano da me e da quello che volevo. Non m'interessava sapere montare una tenda o utilizzare una spinale. Iscrivermi in associazione, mettere la divisa, sarebbe stato come procurarmi una violenza, distruggere quel castello di idee dietro cui mi ero trincerata.

Non immaginavo affatto che sarebbe bastato un niente per cambiare tutto.

Il 2 ottobre del 2009, la pioggia si porta via una montagna. C'è tutta una città invasa dal fango, si parla di morti, forse più di trenta, di feriti, di sfollati.

Non c'è troppo tempo per riflettere e non me lo chiedo nemmeno. Arriva naturale l'istinto di andare, con l'incoscienza dei miei 19 anni e l'inconsapevolezza di quello che poi avrei trovato.

Arrivata a Giampileri e Scaletta mi guardo intorno e vedo solo fango. Le strade non esistono più e su case e macchine si vede solo terra. L'aria è pesante e c'è un odore che ti entra in testa e non esce.

Sono rimasta lì per quasi un mese senza sentire mai il bisogno di tornare a casa. Ogni volta che la pioggia tornava incessante e qualcuno aveva paura, sapevo che anche una pacca sulle spalle avrebbe fatto la differenza.

Una mattina di Novembre, quando eravamo quasi al termine dell'emergenza e io tutta presa dalle carte della segreteria, è venuto Manuel. Era alto quasi quanto la scrivania, una felpa rossa con il cappuccio e gli occhi grandi. Si è avvicinato con delicatezza, ha messo le mani sulle mie gambe e guardandomi mi ha detto: "Tu sei quella che è venuta a togliere il fango dai miei giocattoli?".

Quella mano sulla mia divisa arancione, quel sorriso spontaneo, quegli occhi pieni di fiducia mi hanno dato le risposte a tutte le domande che per anni mi ero posta. Vicino alle tende blu dei volontari, mentre Manuel mi tirava la palla per giocare, ho capito che la vita che mi ero imposta di non fare era quella che, probabilmente, mi avrebbe resa più felice.

Dopo Giampileri non sono più riuscita a fermarmi. È stato facile preparare la divisa e partire per l'Emilia a qualche giorno dal sisma, ancora più facile tornarci la seconda volta. Mi dicono spesso che sono cresciuta "a latte, biscotti, zucchero e volontariato", ed è vero: sono cresciuta tra queste divise arancio e sono stata una ragazzina arrabbiata. Ma con gli anni, ogni volta che ho incontrato il sorriso di un bambino, la mano di un anziano, gli occhi di qualcuno che aveva bisogno, ho capito che tutto il tempo che mi era stato tolto, tutte le attenzioni che non avevo ricevuto, erano servite a qualcosa di più importante e più grande.

Non sono mai mancate le difficoltà sul campo: il confronto, lo scontro con i compagni di viaggio, i problemi che nell'emergenza finiscono sempre per moltiplicarsi, l'identità fragile di volontario che viene spesso considerato come qualcuno che ti "deve" qualcosa, subito e senza compromessi. Ma sono cresciuta e adesso so che è sempre utile avere un cambio veloce a disposizione in associazione, so che se fuori nevicata è meglio tenersi pronti per una notte da passare in bianco, so che se il telefono suona è perché bisogna correre.

Un giorno, in Emilia, al Campo Costa di Mirandola, una donna mi ha fermato e mi ha detto che era bello vedere giovani come me, che il mio sorriso le migliorava la giornata. Poi ha pianto e mi ha abbracciato.

Stretta in quell'abbraccio, ho pensato alla bambina che ero, alla determinazione che avevo messo nel non diventare come mio padre, a tutte le parole cattive che in certi momenti avrei voluto dirgli. In quella morsa di amore gratuito ho capito quanto, invece, sono diventata come lui. Quanto sarei stata una donna diversa se lui non fosse stato il padre che è stato.

"Io non farò mai volontariato" avevo detto, e non sapevo quanto mi sbagliavo.

Quello che non ti aspetti

Laura Gianni

“Si dice “corso”, non “corruto”, Hao Jin! Mi dispiace, ma “correre” è un verbo che ha il passato remoto irregolare”. Hao Jin mi guarda un po’ infastidita. Una volta imparata una regola è difficile accettare l’idea che possa esser sovvertita, facendo così cadere nel tranello chi ha sudato sette camicie per memorizzarla. “Il “danno” – penserà Hao Jin - è tutto di chi si trova a imparare una lingua diversa anni luce dalla propria, dove mancano le parole per distinguere il riso cotto da quello crudo e dove ce ne sono moltissime solo per dire che una cosa si è fatta ieri e non oggi!”.

Mi chiamano Lao La - la r di Laura è davvero troppo difficile da pronunciare per loro! - le mamme cinesi che insieme ad Hao Jin frequentano uno dei corsi di lingua italiana L2 organizzato dall’ong Cospe a Firenze. Le lezioni si svolgono nella stanza della nanna del centro multiculturale educativo La Giostra, nel Quartiere 5. Un posto dove anche i bimbi possono stare, senza che le studentesse siano costrette a lasciarli a qualcuno. È buffo vedere come a volte i bambini più grandi correggano le mamme e ridano di gusto ascoltando i loro errori di pronuncia. Loro non immaginano nemmeno quanto sia faticoso imparare in età adulta una lingua come l’italiano, dalla grammatica molto articolata e che fa uso dell’alfabeto latino, quando da una vita si è impiegato una lingua tonale che si serve invece di caratteri e ideogrammi. Ma anche le loro risate servono: davanti ai figli che le prendono un po’ in giro, le mamme mettono ancora più grinta nell’imparare. Sono allieve tenaci, che non si risparmiano.

Prima di iniziare a prestare il mio aiuto nei corsi di italiano promossi dal Cospe non immaginavo che fare lezione di lingua fosse ogni volta così... sorprendente. Capita infatti sistematicamente che quando credi ormai di esserti fatta un’idea più o meno attendibile e verosimile della classe che hai di fronte accade quello che non ti aspetti. Tin Li ne è l’esempio più lampante.

Tin Li è l’allieva più grande del corso. Non so esattamente quanti anni abbia, ma a occhio e croce non dovrebbe superare i 45 anni d’età. Vuoi per il carattere, molto timido, vuoi per il livello di italiano raggiunto fin qui - un po’ più basso rispetto alle compagne -, Tin Li è sempre apparsa come la più insicura del gruppo, soprattutto sul piano della pratica orale della lingua. “Forse è l’imbarazzo - pensavo io - a bloccarla quando tocca a lei parlare, a farle interrompere le frasi a metà con un sorriso da cui trapela un po’ di tensione”.

Ebbene, tutte elucubrazioni le mie, destinate a esser spazzate in men che non si dica. Quello che non mi sarei mai aspettata è successo durante una lezione in cui parlavamo di mestieri.

“Qual è il lavoro che vorresti fare Li Li?”

“La maestra”.

“E tu Xiao Yu?”

“Il medico”.

“Tin Li, tu invece che lavoro vorresti fare?”

“Io... la cantante”.

Impossibile non resistere alla tentazione di chiederle se amava dilettersi in performance canore quando puliva la casa o era sotto la doccia. La risposta di Tin Li è stata più che eloquente. Senza molto tergiversare, si è messa a cantare “O sole mio”, per altro con una voce straordinaria. Una voce che nessuno di noi sospettava, visto che era stata tenuta fino ad allora seminascosta, tirata fuori al massimo per pronunciare qualche termine spezzato a metà.

Una delle più celebri canzoni napoletane che la storia della musica italiana vanta intonata da una signora cinese di mezza età, all’apparenza timidissima, che sembra appena riuscire a masticare qualche parola di italiano. E in che modo, poi! Tin Li l’ha eseguita tutta, senza dimenticare nemmeno un passaggio, con una dizione quasi perfetta. E per concludere l’esecuzione, mentre tutti noi la guardavamo sbalorditi, si è stretta nelle spalle e ha

esordito dicendo: "Pavarotto!". La mia fantasia non sarebbe mai arrivata a tanto!
Questa è solo una delle tante occasioni che nel tempo mi hanno portato a pensare al volontariato come a una delle attività più "piacevolmente spiazzanti" in cui ci si possa imbattere. Quello che non ti aspetti è all'ordine del giorno e spesso più bello e imperdibile di quanto tu possa prevedere. L'ho testata più volte e direi che questa definizione funziona, anche con le persone dal carattere più ottimista e dall'immaginazione più fervida come me. Si resta sempre con la bocca aperta e il cuore pieno.

La valigia blu

Lidia Pavan - Anpas

Appoggio la mia valigia Blu sul suolo del Campo Costa di Mirandola sabato 11 agosto alle ore 10:30, la mia valigia Blu come la maglia dell'associazione a cui appartengo da pochi mesi, la Blu Soccorso di Lusina, carica (non nego) di dubbi e di incertezze.

Io, neofita del mio gruppo, investita di questa fiducia, sento forte il bisogno di non tradirla: per questo porterò nella mia volontà e nelle mie braccia, che saranno il mio strumento, ogni mio compagno. Ci accolgono i volontari che stanno lasciando il loro posto a noi. **Hanno un sorriso difficile da spiegare, ma capirò. Alla fine capirò.**

Sono con Gianna mia compagna di questa avventura. Alice ci raggiungerà nel pomeriggio. C'è fermento. Alcuni ospiti del campo assistono a queste scene che si susseguono oramai da mesi: un po' del loro affetto e delle loro speranze se ne va con i volontari che lasciano il campo, mentre i bambini inconsapevoli già ci girano intorno e ci chiedono i nostri nomi.

Veniamo convocati subito per il "briefing". Ci ricordano che il XIII contingente è un gruppo ridotto rispetto a quelli che ci hanno preceduto, ma il campo è ben avviato e strutturato: il lavoro comunque non mancherà e sarà tanto!

Ci vengono affidati i ruoli: chi alla logistica, chi alla segreteria, chi alla cucina... Ma ben presto capirò che qui non ci sono ruoli perché **il lavoro di ogni uno è il lavoro di tutti**. E dove la stanchezza non permetterà di arrivare lo farà la volontà dell'altro! Decido di stare con il gruppo della cucina, cuore pulsante di tutto il campo. Conosco i miei compagni: "Ciao, sono Barbara, Giovanna, Franco, Katia". Nomi che subito prendono un volto e diventano casa. Quella casa che ho lasciato ma che qui ritrovo subito: Toscana, Veneto, Sicilia, diventano un'unica regione.

Si parte. Qui nulla si ferma mai: nel Campo Anpas di Mirandola convivono ospiti di diverse culture, in questo contesto si è molto creduto ad un progetto di integrazione che qui ha trovato una sua realizzazione. Proprio per questo nel Campo Costa in questa settimana la Confederazione Islamica Italiana e la Comunità Marocchina residente, spezzeranno il digiuno(iftar) in occasione del Ramadan, sarà un'esperienza molto bella. Incredibile vedere come intorno ad un tavolo gli animi si placino! Arriva la sera del primo giorno, la stanchezza è tanta ma è seconda alla gratificazione che provo dentro, la schiena appoggiata alla branda che sarà il mio letto nel tempo chierimarrò fa male, ma lo spirito è leggero e il cuore carico.

La settimana trascorrerà veloce fra qualche momento difficile stemperato da un abbraccio e da un "dai possiamo farcela".

Nei pochi momenti liberi ritrovo il tempo per conoscerci un po'. Scopro vite semplici, uomini e donne capaci, oneste, vere, spinte da un unico scopo: dare un po' di se stessi per rendere possibile la condivisione dove sembra che la vita non voglia fare sconti al dolore. Presto il Campo Costa di Mirandola come altri in questa terra di Emilia saranno smontati, le macchie azzurre che sono state le case di tanta gente accolta e dei tanti volontari che qui

sonopassati , spariranno, lasceranno il posto a ciò che questo pezzo di terra era stato. Cosa rimarrà? Rimarranno i colori, l'azzurro di quei tetti effimeri mescolato all'arancione delle divise , l'odore del cibo mescolato al profumo dei panni stesi ad asciugare sui fili di una tenda, le voci di bambini e i loro echi, il rumore, il rumore dei passi di chi come me ha camminato dentro ai suoi scarponi su terra spezzata, rumore di passi arrivati pesanti che si sono fatti via via più leggeri, come piedi nudi, fino a fare silenzio, quel silenzio che lascia solo una traccia, ma spesso una traccia è quello che basta. Ora la mia valigia blu è tornata a casa, svuotata dei dubbi e delle incertezze ma riempita della consapevolezza che nulla di ciò che fa un volontario è straordinario. Qualcuno dice che nello spirito del dare ci sia un bisogno nascosto di ricevere , forse è vero, forse è proprio così, ora capisco e quei sorrisi hanno trovato il loro senso.

Il blu, il rosa e la terza dimensione

Maria Giovanna Dessì - Fqts 2013 Sardegna

Per Maria oggi è il primo giorno di università, arriva da sola, di corsa. E' emozionatissima, non conosce nessuno, l'aula è piena di studenti, il professore ha già iniziato la presentazione del corso. Per chi come lei viene da un piccolo paese la prima sensazione è di spaesamento.

Maria non sta ferma un attimo, porta sempre un buffo cappello, ha uno stile ricercato, curato, elegante. Protetta da due spalle imponenti plasmate da grandi avventure, riesce ad alternare il lavoro in campagna con la lettura dei grandi classici. I suoi grandi occhi neri nascondono un passato fatto di rinunce e perdite e un presente incerto, ma basta guardare il suo splendido sorriso bianco per cancellare ogni dubbio sulle sue aspirazioni future.

Nonostante provenga da un istituto agrario il suo sogno è sempre stato scrivere, raccontare i suoi sogni e le avventure dei personaggi che abitavano il suo fantastico mondo.

Mentre Maria comincia le prime lezioni, suo fratello prosegue la vita di sempre. Gianmartino ha 29 anni, di mestiere fa l'agricoltore e il pastore. E' il punto di riferimento e la colonna portante della famiglia e gestisce con parsimonia e onestà i frutti del suo lavoro. E' una fredda giornata di ottobre, la sveglia per Gianmartino suona presto. Le giornate si accorciano ma il lavoro in campagna non diminuisce, bisogna sistemare il raccolto e dissodare la terra per la semina. Improvvisamente il trattore si rovescia e travolge Gianmartino e, con lui, tutta la famiglia. Da quel momento nulla è più come prima e per Maria comincia il periodo blu.

La sua nuova avventura universitaria inizia, così, in fortissima salita. Alterna le lezioni con le visite all'ospedale, avanti e indietro con il cuore in gola e la speranza al fianco. Il pensiero di aver abbandonato il suo paese, la famiglia e la campagna per l'università le sfiora adesso la mente, fino a diventare un fardello che la spinge a interrompere gli studi. Gianmartino trascorre cinquanta interminabili giorni in coma per via del trauma cranico. Ma si risveglia e la riabilitazione gli permette di riappropriarsi lentamente della sua nuova vita. Il rientro a casa, all'indomani delle dimissioni, è difficile perchè Gianmartino non è più l'uomo di due mesi prima. Non cammina, non ricorda, necessita di attenzioni costanti da tutti, quelle stesse attenzioni che lui prima dedicava a tutta la famiglia.

Poco a poco però riprende possesso del corpo e della mente e si scopre che il suo carattere, tradizionalmente burbero, è cambiato. L'esperienza della malattia gli ha donato una maggiore sensibilità d'animo e riesce ad aprirsi agli altri in modo molto più dolce ed immediato.

Il blu lascia ora spazio al rosa.

In questo nuovo periodo Maria si impone una vita di azione ed ottimismo. Trascorre con Gianmartino intere giornate a ricordare il passato, commentare il presente e progettare il futuro. Spinta dal fratello, decide di frequentare nuovamente l'università, ma non abbandonerà più la sua casa, il suo paese. L'incidente di Gianmartino apre in Maria la voglia di mettersi al servizio degli altri.

Entra così in contatto con l'associazione sarda Traumi Cranici, prima come socia, poi come volontaria e infine come segretaria. Da questo momento sostenere le persone vittime della malattia e sensibilizzare la società, soprattutto gli studenti, sulle implicazioni di questa patologia diventa per lei una missione.

L'associazione rappresenta infatti il primo vero paracadute per i traumatizzati ed i parenti, la prima interfaccia con il mondo.

Maria non si sente più sola. Riportare Gianmartino a nuova vita è ora l'obiettivo e integrarlo nuovamente nel tessuto sociale è la sfida. Così, quando l'associazione organizza dei corsi di recitazione lo spinge a partecipare.

Grazie a questa attività Gianmartino trova il coraggio di uscire e ricominciare a coltivare quei rapporti sociali rimasti in sospeso.

Dopo tanti anni, ai periodi blu e rosa è subentrata finalmente la terza dimensione, dove tutto prende forma.

Gianmartino comunica, recita, lavora. Dal coma alla riabilitazione è riuscito ad aggrapparsi ad un filo che giorno dopo giorno mette nuove radici e crea nuova esistenza.

E' arrivata la primavera. Gianmartino oggi si è svegliato presto, il terreno è pronto per accogliere nuovi semi e lui non vuole farlo aspettare, non più.

Maria dopo tanti sacrifici è riuscita a laurearsi, ma non ha mai dimenticato la sua passione segreta. Prende coraggio, raccoglie i suoi appunti e va dall'editore. Le attività e le esperienze vissute all'interno dell'associazione, le storie delle vittime della malattia, le speranze e i progetti futuri sono ora la trama di una nuova grande storia.

Il gradino del campo

Nicole Bidello - Anpas

Ne ho avute di notti per pensare. Ma ogni volta che ci provavo, non ci riuscivo. Potevo solo incamerare sensazioni e impressioni. Perché ogni secondo è prezioso per metterle via, stamparle nella mente per non dimenticarle mai più.

La carraia è come una finestra che vede tutto senza giudizi. Una macchina fotografica che registra emozioni con l'obiettivo aperto notte e giorno.

Nel campo tutto è surreale, un mondo fuori dalla realtà. Un rifugio per chi il terremoto l'ha subito, un rifugio per chi vuole aiutare e ha bisogno di fuggire dal proprio mondo.

Una tana. Lì dentro siamo tutti uguali. Anime che si sorreggono, che sentono la fatica, ma che non hanno tempo per pensare e vanno avanti sorridendo, per inerzia. Legami che crescono così intensamente da mettere in dubbio tutti quelli avuti in una vita intera. Lì dentro non c'è quasi il tempo per le lacrime, per le proprie emozioni. E allora continui a incamerare, a mettere via, a stampare, stampare e ancora fissare tutto nella mente e nel cuore.

Il primo giorno vedevo passare persone. Semplicemente persone. Non conoscevo nessuno e continuamente si stupivano per la mia poca memoria nel chiedere i pass. Poi ho iniziato ad osservarle una ad una. Chi va a lavorare, chi deve studiare, chi prega, chi non riesce a dormire, chi gioca, bambini che si appendono al collo senza conoscerti, mache non ti

lascerebbero mai. Sentivo che non erano più persone quelle che passavano. Al loro posto c'era forza, tristezza, felicità, ingenuità, sorrisi, amore, odio...emozioni. Gli sguardi che inizialmente erano distaccati, si sono trasformati in porte che aspettavano di essere aperte. Aspettavano qualcuno che ci entrasse ancora una volta per portare più forza, per togliere piano piano i pezzi e le rovine di quel crollo subito. Una volta all'interno sono rimasta stupita.

Pensavo di trovare solo immagini di case abbattute, di tetti crollati, di cuori spezzati. Ho trovato invece la vera essenza di ognuno, la nostra vera natura. Ho trovato persone forti, persone che nonostante tutto non si sono arrese. Così ho portato via da dentro di loro un pezzettino di rovina. O almeno ci ho provato. Sono tornata a casa, anche se ora di case ne ho due. E mi porto nel cuore tutte quelle impressioni stampate che piano piano riaffiorano: un mix di gioia, tristezza, forza. Un'intensità di vita mai provata. Non so se ho realmente capito chi sono, perché a 21 anni la strada da fare è ancora lunga. Ma penso di essere salita almeno di un gradino. Forse un solo gradino, ma che dentro di me ha fatto la differenza.

Labkhande

Slawkag G. Scarso - Binario 15 Onlus

C'è una sala, al primo piano di una palazzina romana nota come la Villetta. Una sala ampia e sgombra: c'è giusto un grande tavolo di legno lucido, e tante sedie attorno, e un paio di tavoli di riserva, di quelli di plastica, da giardino. Il sabato pomeriggio, su una parete, viene appesa una piccola lavagna bianca: basta questo tocco di magia per trasformare questa stanza in un'aula. E anche se le finestre danno sul giardino circostante, sulle case della Garbatella e magari c'è pure il sole, per qualche ora tutto il mondo che conta è qui dentro, tra queste quattro mura: seduti attorno al tavolo ci sono una quindicina di ragazzi - ma il numero ogni settimana varia. Quando arrivo ci salutiamo dicendo «Salam», e se sono un poco in ritardo loro sono già lì pronti, coi fogli di carta e una penna con cui prendere appunti, gli occhi attenti, gli sguardi svegli anche quando sono stanchi, mentre Dawood, l'altro volontario che collabora come mediatore culturale, dà loro informazioni pratiche, o li informa sui loro diritti.

Già, perché questi sono i ragazzi afghani che ogni settimana arrivano da soli a Roma. Hanno tra i 15 e i 17 anni, ma a volte anche molto meno - il più giovane che mi sia capitato di conoscere finora aveva otto anni. A Roma sono solo di passaggio: non vogliono restare in Italia ma proseguire il viaggio verso nord, verso la Scandinavia, la Germania, il Regno Unito. Per raggiungere, magari, un fratello, un cugino. E fintanto che sono in Italia preferiscono rimanere irregolari, invisibili alla polizia e alle autorità - per paura di essere costretti a rimanere qui o di ritrovarsi imbrigliati per mesi nelle maglie delle lunghe procedure di ricongiungimento familiare imposte dal Regolamento Dublino. Viaggiano da soli, un viaggio che li porta lontano dalle loro famiglie in Afghanistan, attraverso l'Iran, e poi ancora la Turchia, la Grecia, fino in Italia. Spesso viaggiano sotto i camion. Una volta, durante il laboratorio d'inglese con i ragazzi del gruppo *avanzato*, quelli insomma che sono già in grado di presentarsi, ho tirato fuori una scheda con i mezzi di trasporto. C'era da associare il nome in inglese al disegno. Finito l'esercizio ho chiesto loro su quale di questi avessero viaggiato. Poi: «Non c'è il camion», mi ha fatto notare uno di loro, in inglese. E gli altri gli hanno dato subito ragione. Allora mi hanno spiegato come sono arrivati a Roma tanti di loro: «Ci attacchiamo sotto ai camion: se ti infili sotto c'è uno spazio dove ti puoi nascondere», mi hanno spiegato un po' in inglese, un po' mimando lo stare aggrappati.

Con gli altri volontari di Binario15 cerchiamo di dare una mano proprio a questi piccoli

viaggiatori che arrivano in Italia ormai sfiniti, fisicamente ma anche mentalmente. Binario15 è nata a Roma ad aprile del 2011 proprio per questo scopo, grazie all'iniziativa di Lorena Di Lorenzo che già conosceva bene i problemi di questi ragazzi. Il nome prende spunto dal binario 15 della stazione Ostiense, un luogo dove per una decina d'anni, e fino all'anno passato, sorgeva una tendopoli spontanea, messa su dai tanti migranti afghani in arrivo nella capitale. Tra questi, ogni settimana, ne arrivavano e arrivano tuttora anche molti minorenni, e le attività di Binario15 sono rivolte proprio a loro.

Ogni sabato pomeriggio c'è il laboratorio d'inglese. Insegniamo frasi come «My name is Ali», oppure «I come from Afghanistan», o ancora «I am a minor». Insegniamo a fare lo spelling del loro nome, a scriverlo con le lettere occidentali. Lo facciamo con l'aiuto costante di Dawood, un ragazzo afghano di ventisei anni che invece è rimasto a Roma e che all'interno di Binario15 svolge il ruolo indispensabile di mediatore culturale. È lui che aiuta i volontari "insegnanti" durante la lezione di inglese, che fa da ponte tra noi e i ragazzi, lì dove il vocabolario non riesce ad arrivare. Per i ragazzi è un po' un fratello maggiore: riesce a guadagnarsi subito la loro stima, la loro fiducia. E poi ovviamente ci sono i gesti, la collaborazione di altri ragazzi che magari parlano già meglio l'inglese, o di quelli che stanno imparando l'italiano perché hanno deciso di restare qui. Gli adolescenti svogliati di cui parlano i media qui non ci sono: sono tutti motivati, tutti con una voglia grande di imparare.

Quattro ore fanno presto a passare, tra la lezione d'inglese, la merenda, e poi qualche gioco, prima che finisca l'incontro. E la domenica organizziamo attività creative, giochi di gruppo, a volte il cineforum. È un modo per dare qualche strumento utile a questi ragazzi, per farli distrarre e al tempo stesso offrire loro un posto dove possano stare al sicuro durante il fine settimana, quando gli altri centri e le associazioni che sono attive a Roma e prestano i loro servizi a questi ragazzi, sono chiuse - perché fin tanto che restano irregolari, non importa se si trovano già in Europa, o se essendo minori non accompagnati non potrebbero essere espulsi dall'Italia. Non importa neppure se qui potrebbero chiedere asilo, vista la situazione da cui scappano in Afghanistan. Restano migranti irregolari, viaggiatori invisibili, non protetti dalle autorità da cui anzi si nascondono, e quindi anche potenziali vittime dei trafficanti di esseri umani.

E nel passare queste ore con ragazzi che vedremo probabilmente solo una volta nella vita, si condivide un pezzetto di esistenza, a partire dalle parole. Se da un lato con gli altri volontari insegniamo un po' di inglese, non appena glielo chiediamo, ecco che sono anche loro pronti a insegnare a noi il darì - che sarebbe la versione afghana della lingua persiana. E ogni volta che imparo un vocabolo nuovo, ecco che mi correggono con attenzione la pronuncia. Se invece dico bene una parola, o li sorprendo con un termine che ho imparato da altri ragazzi come loro, la settimana precedente, sono lì che sorridono e si complimentano. Allora, finito il laboratorio, torno a casa con la soddisfazione di essere riuscita a insegnare un poco, sì, ma anche con la coscienza di aver imparato molto di più. E mentre ci ripenso, mi torna in mente la primissima parola che mi hanno insegnato questi ragazzi, forse la più bella che mi capiterà mai di imparare: *labkhande*, sorriso.

Sono un volontario

Manuela Nicoloso - Anpas

Sono un volontario perché, quando indosso la "mia divisa",
mi sento la persona più fortunata al mondo,
più ricca di chiunque abbia chissà quali averi.

Sono un volontario per l'emozione del sorriso che ogni volta ho regalato a quel viso.
Sono un volontario perché, "quando sono un volontario",
in qualunque posto io possa trovarmi mi sento sempre a casa,
qualunque persona io possa incontrare è come se l'avessi sempre conosciuta.
Perché, "quando sono un volontario",
sento quel calore che solo una grande bella "famiglia" può donare.
Sono un volontario quando, nel pieno della notte,
mi sento chiamare perché c'è chi deve andare in bagno, ma ha paura di restare solo;
quando la terra torna a far sentire il suo lamento e,
nonostante la paura, devo immergermi tra la gente nel panico tranquillizzandola
e assicurando che è tutto a posto, che non succederà nulla(con la speranza che vada così).
Sono un volontario quando passo la notte in bianco
perché c'è chi non riesce a dormire ed ha bisogno di raccontarti per l'ennesima volta ciò
che è accaduto,
cosa ha provato in quei terribili istanti;
ha bisogno di chiederti "se" e "quando" tornerà a casa,
e avrebbe bisogno di sentirsi dire " presto, molto presto" ma presto non è!
Sono un volontario per l'odore familiare del caffè al mattino,
che per "loro" non è mai stato così "familiare e speciale".
Sono un volontario quando, porgendo un caffè o un cappuccino,
mi sento dire "..siete degli angeli.." , ma" Angeli non siamo, siamo volontari".
Sono un volontario perché i volontari sanno riconoscersi tra loro,
componendo ogni volta nuovi spazi per le emozioni:
alcune si tornano a rivivere piacevolmente, altre si scopre di non averle mai provate prima.
Emozioni dettate da uno sguardo, da un sorriso o da una stretta di mano;
nuovi sguardi, sguardi che si sono già incontrati o sguardi che si spera di poter incontrare.
Sono un volontario quando, che il treno mi porti a Firenze, Genova, Modena, Cagliari,
Torino, Padova, Locri, Ancona o Teramo, Enna, L'Aquila, Milano, Bari il viaggio di
andata è sempre interminabile: è così tanta l'attesa, è così forte la voglia di arrivare che il
tempo sembra non voler scorrere mai;
un viaggio di ritorno, invece, in cui il tempo scorre fin troppo velocemente;
stavolta avrei voluto che si fermasse, per permettermi di continuare ancora ed ancora a
vivere quell'emozione.
Ed invece sono già a casa, con la paura che tutto possa svanire;
ma poi ciò che ho vissuto mi ha regalato talmente tanto, da non poter fare a meno di
tenerlo custodito gelosamente nel cuore.
Sono un volontario quando so distinguere i sorrisi della gente,
quando non mi accontento.
Sono un volontario perché non mi stanco di lottare per quel qualcosa per cui valga la pena,
quando riesco a sentire il dolore degli altri.
Sono un volontario perché, quando la vita non ha più alcun sapore,
riesco a dare sapore alla " loro" vita;
Sono un volontario perché ho imparato a proteggermi e a proteggere,
perché sogno a colori.

Un sorriso

Michele Amodeo – Avis Basilicata

Un sorriso.

Arrivasti all'improvviso, mentre il giorno volgeva al termine e la sera si rafforzava.

Arrivasti senza farti riconoscere.

Arrivasti tramite nuovi canali di comunicazione.

Arrivasti con delle lettere portate da un numero.

Con quelle dolci lettere mi hai avvicinato , mi hai messo a mio agio, mi hai iniziato a portare a te, mi hai tirato verso te.

Quel volo di lettere nascondeva una richiesta di un piccolo gesto, di un piccolo aiuto, per ciò che il passato

ancora non era riuscito a darti e che crei nel presente per giungere così come lo avevi già pensato ed

organizzato nel futuro.

Cominciarono da subito le danze e dopo brevissimo tempo non si distinguevano più i ruoli.

Chi aveva formulato la richiesta di aiuto, aiutava mentre si faceva aiutare.

Si aiutavano a vicenda colmandosi e crescendo insieme.

Uno donava un piccolo gesto che veniva subito ricambiato.

Uno si rivelava all'altro ognuno con il proprio modo.

Si aprivano a vicenda, e grazie a quel po' di timore, lo facevano utilizzando le proprie maschere e altre

personalità nascoste, che già da tempo erano state create.

Queste maschere a molti sembravano bugie ma analizzate per bene rivelavano la verità profonda che

soltanto tramite di esse riusciva ad uscire.

Nell'aria vi era comunque tristezza, per tutto ciò era accaduto.

Nonostante questo umore era imponente, c'era comunque un sorriso che nasceva per l'altro.

Quel sorriso era molto importante perché distoglieva, anche se per poco, lo sguardo da quella nascosta e

persistente situazione di oppressione.

Ogni sorriso lesionava quell'involucro che faceva da cella.

Ad un tratto, la prigioniera, tramite il suo prigioniero, riesce a catturare quei sorrisi e li riesce a non far

arrivare più come se fossero loro la causa dell'oppressione che giaceva lì da tempo.

Da lì in poi, anche se il prigioniero non li vede, ogni giorno nasce un sorriso che però muore alla sera.

Così continua e ogni giorno viene donato un piccolo sorriso che però non riesce a specchiarsi nel nuovo

giorno. Ogni sera è ossessionata dall'amaressa di vedere lo svanire del sorriso. Tutto questo però alimenta

la voglia e la forza di prepararsi per crearne uno nuovo il dì seguente.

Nonostante il pianto per la perdita del sorriso del giorno precedente, nelle cicatrici continua la nascita di un

nuovo sorriso. Continuerà nella speranza in un dì migliore del futuro.

Un nuovo sorriso possa nascere e lacerando la fortezza possa venir accolto ed assimilato dal triste

prigioniero. Il passo che resta da fare è gustare il sorriso per poi trovare la forza per

rispecchiarlo sul
proprio volto per essere ridonato con nuova linfa.
In questo gioco di specchi e rispecchi un sorriso vedrà immensi e nuovi albe.

I diritti negati

Giovanna Grillo - Casa Emmaus

Squilla il telefono, sono le sei del mattino: è il Commissariato perché un ragazzino di 17 anni è stato arrestato e vuole entrare in comunità e non ha nessun altro posto dove andare.

Squilla il telefono, sono le 9: è la madre di uno dei nostri ospiti che è tornato a casa qualche giorno fa. Il figlio è morto di overdose nella sua auto sul ciglio della strada.

Alle 10 è l'ospedale psichiatrico; chiamano per un paziente che nessuno vuole ospitare a causa della sua patologia, la famiglia da tempo si è allontanata da lui per sopravvivere.

Alle 11 un uomo di 30 anni chiede di entrare in comunità per curarsi ma la ASL (Serd) gli dice che non può perché non ci sono i soldi. Stanno per arrestarlo e se non viene accolto in comunità finirà in carcere. Non vuole andare lì, ha paura!

Alle 12 l'educatore della comunità mi racconta che nessuno vuole dare la residenza ad uno dei nostri ospiti, che viveva in macchina. Il comune vuole liberarsi di lui, è sgradito, è un fastidio, è un peso: se muore, non avendo nessuno al mondo, spetta all'ultimo comune di residenza pagare le spese del suo funerale. Lui senza residenza non ha diritti, ma è un cattivo soggetto, uno di quei poveri che non commuovono e quindi si sprecano i "vorrei ma non posso".

E così ancora, e ancora, e ancora...

Nei giornali e alla tv ora vanno di moda altri personaggi, altre storie, altri scandali. Nessuno racconta che si continua a morire per overdose vicino alle porte delle nostre case, nessuno vuol conoscere il mondo dei disperati, le loro storie e i loro diritti negati. Nessuno denuncia l'enorme quantità di minorenni in arrivo nei Serd (Servizio Dipendenze) perché tossicodipendenti o alcolisti.

La sofferenza, la morte e il disagio sono temi scomodi e tristi. Noi vogliamo credere che non ci debbano appartenere, e soprattutto non ci debbano disturbare.

Le comunità accolgono quando possono queste persone con le loro storie di sofferenza, fanno un lavoro silenzioso, mal pagato e rassicurante per i molti che pensano: meglio lì che a rubare le nostre auto!

Oggi invece, con la crisi, si acuiscono le conflittualità e si crede, stupidamente, che se c'è poco da dividere questo poco di certo non può e non deve andare a chi ha sbagliato, non ha avuto nulla, e ha bisogno di cure sanitarie, tutelate dalla costituzione italiana *per tutti i cittadini*, anche quelli con un problema di dipendenza o di patologia psichiatrica.

Uso l'aggettivo 'Stupidamente' in quanto pochi conoscono i meccanismi di potere, di arricchimento e di spreco economico che avvengono nel nostro paese, nella nostra regione, nella nostra ASL.

I soldi ci sono, ma certo non saranno usati per tutelare i diritti basilari, serviranno a pagare le case farmaceutiche, a premiare i dirigenti, a rinsaldare legami di potere e connivenze senza alcuna moralità.

La verità è che non ci sono soldi per entrare in comunità perché le ASL devono risparmiare e lo fanno nei settori più indifesi. Risparmiare sulle dipendenze non genera troppi problemi: chi protesta? I tossici, gli alcolisti? Le loro famiglie? Qualcuno sostiene che in fondo è solo colpa loro, in fondo se la sono voluta. Questo risparmio però è soltanto un

finto risparmio: in comunità la spesa è di 60 euro al giorno, mentre in carcere, dove non vi è alcuna riabilitazione, la spesa è di 600 al giorno, in ospedale addirittura di 800 euro al giorno.

Chi si rivolge al Serd non ha nulla, non ha famiglia, non ha soldi, spesso non ha casa, né cibo né vestiti, non ha mai votato alle elezioni ed ha perso per strada la propria dignità. Credete che una persona come questa possa avere la possibilità di far valere il proprio diritto alla cura rivolgendosi ad un avvocato? Una persona come questa urla senza voce.

La comunità Casa Emmaus, come molte comunità della Sardegna, accoglie, ascolta, restituisce dignità. In Comunità queste storie che sembrano senza speranza si risvegliano.

Grazie al rapporto che la Comunità "Casa Emmaus" ha da molti anni con l'associazione "Soccorso Iglesias", potreste scoprire che tra le persone che la notte sono venute in ambulanza a prendere vostro padre, vostra figlia, o voi stessi scortandovi con amore e professionalità fino all'ospedale più vicino, c'è una delle nostre persone perdute. Sotto le tute da soccorritore i segni del loro passato e nel loro nuovo ruolo la vita, la dignità e la speranza ritrovata.

E allora?

Allora alle 18 squilla il telefono. E' Danilo, la sua bambina è appena nata.

Alle 19 è Laura vuole portare le paste in comunità per festeggiare il quinto anniversario dalla fine del programma.

Alle 20 è Luigi ha trovato lavoro e si è innamorato.

Se non scommettiamo su una società più giusta, più attenta, più accogliente, più generosa abbiamo perso la speranza.

Si può fare

Marco Fantappiè - Centro Sociale Gaetano Barberi Onlus - Firenze

A volte accadono episodi singolari che determinano la direzione o modificano per sempre il corso della vita.

A me è sempre piaciuto insegnare, ma può accadere che una persona non sia consapevole di cosa sta cercando fino a quando non ci si trova davanti e, in quell'attimo, ogni cosa si illumina e capisci quale avrebbe dovuto essere la tua strada. E la prendi anche se è tardi per cambiare, anche se una buona parte della tua vita è già trascorsa.

La vita dà risposte precise anche in situazioni in cui non sono chiare neppure le domande. Bisogna solo coglierle.

Alla fine degli anni '60, gli anni della fantasia al potere, un piccolo gruppo di giovani, pieni di voglia di cambiare il mondo, decise di mettere in piedi una scuola serale in due piccole e buie stanze a Firenze, in Santa Croce, a quei tempi quartiere popolare e povero.

Eravamo tutti senza alcuna esperienza e con formazioni culturali molto differenti, ma tutti fermamente decisi a schierarsi con la parte più debole del mondo.

Tenevamo corsi di recupero per la scuola media aperti ai tanti ragazzi "difficili" del quartiere e a tutti quegli adulti con problemi di alfabetizzazione. Il quartiere era abitato in prevalenza da emigranti del sud Italia, attirati al nord dal miraggio del posto di lavoro, ma che parlavano a malapena la nostra lingua. In pratica le persone seguivano il nostro corso annuale alla fine del quale venivano iscritte, nostro tramite, all'esame per l'esame di terza media presso una scuola statale.

Tre anni in uno, davvero un bel vantaggio!

In realtà ci si confrontava soprattutto con il disagio di vivere, con situazioni di estrema povertà ed emarginazione, con storie di lavoro nero e di emigrazione, con problemi di

famiglie con troppi figli da mantenere.

Nel corso degli anni tante persone sono passate nella nostra scuola, persone di cui non ricordo il nome, figure dai contorni ormai sbiaditi nella memoria, ma che hanno lasciato senza dubbio una traccia profonda nella mia anima.

Molti pensano che i ricordi rendano tristi. E' vero il contrario. Si diventa tristi quando si dimentica.

Poi lentamente il tessuto sociale è cambiato e con esso si sono modificati i bisogni delle persone.

Negli anni '80 infatti cambiarono i flussi migratori. Le persone non arrivavano più dal sud dell'Italia ma dal sud del mondo. Le strade piano piano si sono riempite di gente a cui non eravamo abituati, persone diverse da noi, per lo più di colore, che ti avvicinavano in strada con un linguaggio incomprensibile per venderti un accendino.

Il nostro gruppo, dopo riunioni infinite, sempre sull'orlo della crisi, riuscì ad assumere una nuova identità e la nostra vecchia scuola diventò un centro dove tutt'ora teniamo corsi di italiano gratuito per stranieri e dove soprattutto abbiamo cercato di creare un luogo di accoglienza e di scambio.

Il rapporto con l'altro dà la possibilità di scoprire un modo di stare al mondo fatto di fiducia e sicurezza, e spesso ti fa sentire che la pienezza della vita dipende dal sentire la pienezza con l'altro da te.

Cominciò un nuovo percorso, una nuova esperienza, soprattutto un bellissimo viaggio in tanti mondi diversi. Occorre riconoscere alle persone la dignità di essere persone per ottenere in cambio qualcosa di prezioso come l'umanità, perché non si diventa umani da soli, ci facciamo umani con gli altri.

A poco a poco si è realizzato un nostro grande sogno.

Il vecchio gruppo "storico" si era andato consolidando e potevamo contare su un buon numero di nuovi volontari attratti dalla nostra iniziativa.

Non credo di esagerare nel sostenere che siamo stati tra i primi a pensare e realizzare questo tipo di intervento.

Avevamo però bisogno di locali più adeguati e dopo tante richieste, tante promesse e tanta attesa siamo riusciti ad ottenere in affitto, nel nostro quartiere, una struttura del Comune, condivisa con altre associazioni operanti nell'ambito sociale.

Era un bel riconoscimento della nostra attività e soprattutto ci dava la possibilità di operare in un ambiente più ampio e di poter utilizzare addirittura uno spazio all'aperto.

Il trasferimento della scuola fu una festa per tutti.

Sono passati ormai molti anni e il mondo del "no profit" ha fatto passi da gigante fino a diventare

una presenza sociale indispensabile, che offre servizi con competenza e professionalità. E' importante infatti sradicare nelle persone il pregiudizio che il volontario abbia tanta buona volontà e poche competenze. Al contrario oggi deve avere una precisa professionalità. Non bastano le buone intenzioni, non si tratta di fare un gesto caritatevole. Occorre invece trovare il modo corretto per relazionarsi con una parte di società, a volte anche poco conosciuta, che richiede il nostro intervento.

Oggi la nostra piccola scuola è diventata una vera e propria Associazione di Volontariato ben radicata nel territorio. Operiamo nel settore della marginalità, dei diversamente abili e degli stranieri

e le situazioni che ci troviamo a gestire sono sempre più complesse anche a causa della sistematica soppressione del "welfare" che ovviamente colpisce le categorie più svantaggiate.

Ne abbiamo fatta di strada!

Anche se ho lavorato in un settore molto diverso, ho sempre continuato a svolgere il mio compito di

insegnante volontario con gli stranieri perché continuo a pensare che in questa società dell'opulenza, la vera ricchezza venga dallo scambio con le persone. Imparare ad ascoltare è forse la cosa più bella che ci può capitare nella vita.

Spesso sono contattato da qualcuno interessato ad iniziare questo tipo di esperienza che mi chiede consigli o addirittura quale sia il giusto metodo d'insegnamento da usare. L'unica risposta che mi sento di dare è quella di pensare a tutte le persone che il primo giorno varcano la porta della nostra Associazione e si mettono sedute ad un tavolo. Sono venute per imparare l'italiano ma in quel momento probabilmente hanno un bisogno ancora più urgente, quello dell'accoglienza.

Non sono di nessuna confessione religiosa, anzi rappresento lo spirito laico della nostra Associazione, ma penso che il sentimento di solidarietà rappresenti quanto di più elevato ci sia nell'uomo.

E' vitale tenere sempre presente il segreto di ogni essere umano: il rispetto e il riconoscimento della proprio status sono le condizioni senza le quali è impossibile sopravvivere e c'è sempre bisogno di un gesto di solidarietà.

L'emozione di una lettera

Valentina Frisoli

Terminato il mio anno di Servizio Civile alla "Casa del Giovane", decisi di trattenermi come volontaria. Era il giorno della festa del papà quando mi imbattei nuovamente in una ragazzina che avevo conosciuto dopo qualche giorno che giunsi nella struttura. I suoi genitori erano protettivi e premurosi con lei che spesso si cacciava nei guai. Cambiava rapidamente i ragazzi, ma ciò che preoccupava il padre e la madre, tenendoli in allarme, era che il più delle volte, ella, si avvicinava a ragazzini problematici, tanto che per un periodo frequentò un ragazzo che aveva problemi con la legge. Quando essi lo scoprirono, cominciarono a controllarla maggiormente. Dopo qualche mese incominciò ad ascoltare i suoi genitori e questo ragazzo non lo vide più.

Fu in occasione della festa del papà che scrisse una lettera e che, quando la incontrai nel cortile del centro, volle farmela leggere. Ci teneva a sapere che cosa pensassi del suo messaggio per il padre. Per me fu un momento commovente e ricco di emozioni intense. Questa ragazza mi aveva aperto completamente il suo cuore, lasciandomi custodire i suoi pensieri più intimi e profondi.

Mi resi conto di quanto fosse cresciuta e maturata in quell'anno. Con quella lettera non fece altro che ringraziare il padre per tutti gli insegnamenti e i consigli che aveva ricevuto da lui, inoltre comprendeva il motivo delle sue attenzioni e preoccupazioni e, seppure sapeva di non essere stata la figlia modello, gli promise che avrebbe provato a dargli soddisfazioni sempre maggiori, che lo avrebbe ascoltato di più, come già aveva iniziato a fare, non incontrandosi più con quello che era stato il suo ragazzo e cominciava ad essere consapevole dei lunghi discorsi o delle restrizioni del padre, perché adesso era diventata capace di compiere scelte significative per se stessa.

Mi ha colpita quest'adolescente che, volendo comunicare il suo affetto al padre, lo fa attraverso una lettera, un segno che resta nel tempo e che per mezzo della scrittura riesce a dar "voce" a quei sentimenti più segreti e nascosti.

L'odore della polvere

Stefania Cardo - Fqts 2013 Puglia

Sarba - Taranto: viaggio di sola andata

Eddy non poteva ricordare, ma qualcosa di Beirut, di quegli assurdi e inspiegabili bombardamenti l'aveva segnato per sempre: dall'odore della polvere non riusciva a staccarsi. Un ricordo istintivo, avvolto nella sua innocente vitalità che gli stroncava il fiato. Tutto ebbe inizio quella sera, Roberto stava tornando a casa dal lavoro, l'odore del pollo al forno si propagava, era un odore buono, di infanzia. Caterina lo aspettava, con il sorriso e le mille cose da dirsi. Accese la tv, il TG al solito, una finestra sul mondo. Quella sera le immagini di guerra di dolore di sofferenza sembravano pesargli più del solito. Usò il telecomando per allontanare da sé quel dolore. Tutto il mondo viveva quella tragedia che a volte sembrava solo mediatica e che invece era una guerra, totale, crudele. I Quindici anni tra il 1975 e il 1990 furono i più bui per la città. Beirut diventata il campo di battaglia principale della guerra civile libanese, durante la quale la stragrande maggioranza delle famiglie ebraiche presenti in Libano lascia il paese. Roberto quella sera non riusciva a prender sonno, Caterina fece addormentare la bambina e si sdraiò in silenzio accanto a lui. All'alba il telefono squillò, lui saltò giù dal letto per rispondere. Lei tese l'orecchio. "Ciao Munir, come va?" Lei capì e si tranquillizzò, era un caro amico libanese l'orario insolito dipendeva dal fuso. "Roberto, - disse Munir - mi ha chiamato il dottor Adaimi dell'ospedale di Jounieh gli hanno portato un bimbo trovato miracolosamente vivo sotto le macerie, ha detto che se non l'adotta nessuno lo portano alla Crèche di S. Vincent, dove lo adotterebbe l'esercito". Caterina fu per un attimo distratta dalla fioca luce che passava attraverso la finestra, stava albeggiando e l'aria sembrava essersi fermata a quella telefonata. Cercò di capire se sarebbe stata una giornata di sole: sembrava di sì, e questo la rasserenò. Il marito era ancora al telefono, li sentì parlottare un po' e quando tornò a letto gli chiese se fosse accaduto qualcosa. "Stanno bene laggiù?". "Sì sì, stanno bene". "E cosa ti ha detto Munir? Roberto, le prese il volto tra le mani, la guardò ed esclamò: "Diciamo che sei incinta, cara!". Avevano già adottato una bambina, e ora sarebbe arrivato il maschietto, Eddy. Al mattino la luce del giorno li trovò più forti e uniti di prima. Quel bimbetto strappato alle macerie era il raggio di sole di un nuovo giorno. Appena possibile lui partì a Beirut. Trovò Munir ad attenderlo. Andarono in ospedale: quando entrò nella nursery Eddy, che aveva all'incirca sei mesi, appena lo vide gli tese le mani per essere preso. Roberto dirà poi, che fu Eddy ad adottare lui, e non lui Eddy. Appena concluse le pratiche di adozione ripartirono, ma l'aeroporto internazionale di Beirut aveva subito un nuovo bombardamento che aveva messo in pericolo la vita di centinaia di persone ed anche la loro. Circa mezz'ora più tardi un nuovo attacco d'artiglieria. Roberto fuggiva, tra le braccia aveva Eddy con gli occhi sbarrati e senza lacrime. Si nascosero, la paura aveva strozzato il respiro ma non la speranza, grazie all'amico riuscirono a prendere una carretta del mare, e dal mare assistettero alle esplosioni che raccontavano ormai della fine di Beirut. Giunti a Roma, Roberto si recò dal Monsignore. Ad attenderli c'era Caterina, lo sguardo dei due si intrecciò per un attimo. Lei aveva il rossore sulle guance come quello di una adolescente al primo incontro con l'amore. Poi, il suo sguardo, fu catturato da quegli occhi grandi e neri, tremante lo prese in braccio e da quel giorno non si sono più lasciati. Eddy era nato un giorno di febbraio a Sarba di Beirut ed aveva solo sei mesi.

Edmondo Papanice: figlio di extracomunitario

Eddy cresceva, era un bambino sereno, solare, sempre pronto a far festa con la sua famiglia. Eddy sino ad allora non si era mai imbattuto in situazioni dove regnavano la

discriminazione e l'ignoranza, i primi disagi arrivarono a scuola. Era la Festa della Repubblica del 2001 e Milly Carlucci, volto noto, si preparava a presentare il grande evento. Eddy di Taranto ed il suo amico di Grottaglie, di padre Italiano e madre di Capo Verde, si videro consegnare il foglio di invito/comparsa alla manifestazione. I figli di extra comunitari integrati sul territorio e nella scuola vennero così coinvolti. La prima vera differenza fu avvertita sulla loro pelle, da allora ogni anno, dopo ogni estate, prima di tornare a scuola Eddy strofinava la sua pelle che diventava più olivastra per l'esposizione al sole. Una volta raccontò di essere nato a Beirut, in quanto i genitori si trovavano nella capitale libanese in viaggio di nozze, una piccola bugia per liberarsi degli assilli dell'insegnante di inglese che cercava risposte più convincenti sulle sue origini. I chiarimenti arrivarono grazie alla verità, raccontata dalla cugina di Eddy, che permisero all'insegnante di schernirlo davanti ai suoi compagni

Eddy: volontario senza badge

Eddy comincia ad occuparsi dei più deboli, delle persone più vulnerabili, della gente meno protetta sin da ragazzo. A 13 anni Inizia il suo cammino di volontario senza badge, poi operatore di tutela. Tante esperienze sul campo, il ruolo di mediatore interculturale, quello di insegnante di italiano presso i centri di accoglienza per l'Emergenza Nord Africa. In uno dei centri Eddy incontra Nairh, senegalese, arrivato in Italia per sostenere le spese mediche del figlio malato. Un giorno Nairh riceve la chiamata della moglie che gli chiede di tornare urgentemente perché il figlio stava morendo. Eddy prova invano a superare i muri della burocrazia, ma Nairh, non fa in tempo a rivedere per l'ultima volta il suo figliolo. "Spesso le barriere che limitano la comunicazione possono innalzarsi a causa della mancanza di un contesto culturale comune". Eddy lancia questo messaggio ad una importante iniziativa a Bari. Sceglie di battersi per i valori di uguaglianza e solidarietà. Si iscrive al laboratorio di Comunicazione Sociale (Formazione Quadri Terzo Settore). Arrivare al cuore delle persone e agire per la loro salvaguardia, per i loro diritti, per la loro vita. Questo il pensiero che matura durante il percorso FQTS Puglia. Ora i tempi sono maturi: Il 14 febbraio 2013 Nasce "H.A.L.P HumanitarianAid Life Programs". Associazione di promozione sociale che persegue il fine esclusivo di migliorare le condizioni della pace, del pluralismo delle culture, della solidarietà dei popoli e della cooperazione. Presidente ed ideatore è un ragazzo nato a Beirut: Edmondo Papanice.

La terra di mezzo

Annamaria Clotilde Piarulli - Fidas, Fqts 2013 Basilicata

Quando ero piccola io non volevo stare ferma ai semafori, quando c'era il sole ed ero scalza mi facevano male i piedini ma dovevo stare lì. Se il mio compito era di avvicinarmi a qualsiasi auto per chiedere una moneta, lasciavo che il mio sguardo cadesse sui bambini della mia età: bambini di un altro mondo per me! Anche io per loro ero una creatura di un altro pianeta.

Il posto migliore dove raccoglievo monete era davanti alle chiese, oppure davanti ai supermercati. Lì c'erano, non solo monete, ma anche biscotti, dolcetti e i colori della quotidianità. Preferivo ricevere dalle mani di quelle mamme un piccolo gesto di gioia e semmai qualche caramella... A volte, erano le mamme stesse a voler parlare con me, come se fossero più curiosi dei loro bambini che non smettevano di indagare e scoprire, con

sguardi brillanti, "altri mondi". E poi quante domande! È stato il modo migliore per imparare un'altra lingua e per imparare a parlare e a comunicare i miei piccoli pensieri. Quando poi mi chiedevano: cosa può fare un bambino rom? Che cosa può fare un adulto rom? Chi darebbe un lavoro ad uno zingaro? Un bambino sporco e mal vestito come può stare a scuola in mezzo a tanti piccoli principi ciccietelli e viziati? Rispondevo: "Sarà forse un'altra cultura!"

Tante volte però, i pregiudizi che mi ha tatuato sulla pelle tutta questa gente "per bene", mi hanno resa debole di difendermi, ma sicura di saper sognare come tutti.

Sono arrivata in Comunità perché mi hanno beccato a rubare, non avevo nessun parente e mi hanno mandata qui. Non ho voluto neanche negare quello che avevo fatto. Ho voluto che tutti capissero la mia vita: "Mi chiamo Giava1. Da piccola mi piaceva essere cullata, quando mia madre mi teneva tra le braccia, ovunque mi trovassi, mi sentivo protetta dal mondo. Voglio conservare questo ricordo per non farlo sciupare. Mia madre se la portò via il suo lento dolore per quella vita, anche se per tutti era stata la brutta malattia a dividerla da me. Oggi non ho più paura, non ho più nulla che possano portarmi via."

Tempo fa l'Assistente Sociale decise di accompagnarmi a scuola.

È una ragazza dal carattere apparentemente, mite, un po' distratta e ingoffata nei suoi movimenti. Anche quando vuole, ad ogni costo, prepararci un pranzo diverso o un dolce, per appagare la sua golosità, si muove lasciando ogni traccia del suo disordine. Ma la sua attenzione di madre, non sfugge a nessuno e le sue decisioni sono rispettate.

Ero felice. Per quel primo giorno di scuola, mi aspettavo di poter imparare a leggere, di giocare con i miei coetanei, di stare al caldo e non al solito semaforo. Quel giorno ho imparato a riconoscere qualcosa che avevo già visto, prima di arrivare là. Piccole creature che coltivano nel loro cuore un po' di disprezzo per la gente diversa: nessun bambino ha voluto dividere il suo banco con me, mi guardavano con il naso tirato su: "Perché puzza" dicevano. La maestra, allora mi ha messa in un banchetto da sola, anche lei mi guardava con sospetto.

Gli sguardi si sono tramutati in parole...o in innocenti confessioni? Piccole serpi scrivono che: gli zingari sono ...

Quel giorno ho visto di che colore è veramente la mia pelle.. troppo scura!

Ma ho capito che la musica e le parole che ho dentro mi potevano far uscire da un vicolo cieco.

Tanti momenti di una vita vissuta in questa "Terra di Mezzo", tra strane creature, piccoli grandi uomini, elfi e nani, orchi e grandi gesta di amore, di amicizia e di valore.

Ieri l'ho affiancata perché in casa c'era veramente tanto da fare. I volontari si sono occupati della spesa, poi abbiamo messo in ordine le due camere e il salone. Il momento più bello è stato ritrovarsi in cucina. Ognuno ha preparato un piatto, colorato con spezie provenienti dai nostri territori. Poi, abbiamo tenuto a bada il suo disordine e, non ci restava che prepararsi ad accogliere i nuovi arrivati.

In quella serata illune si era fatto tardi nella casa famiglia, dove vivono otto bambini, otto piccole grandi anime; una di loro ha voluto raccontare un po' del suo mondo, insegnando a tutti a non voltare il capo.

**ci vuole pioggia
vento
e sangue nelle vene**

**è una ragione per vivere
per sollevare le palpebre
e non restare a compiangermi
e innamorarmi ogni giorno ogni ora ogni giorno ogni ora di più
di più**

Non cambierei un giorno della mia vita

Carla Rossi - Radio Incontri Valdichiana

Raccontare “una storia di volontariato” è cosa ben diversa dal raccontare “la propria” storia : è difficile presentare quella esperienza personale in cui entrano i sentimenti, e tra questi il pudore: io non mi sento affatto una “protagonista”.

Comunque raccontare fa bene, sicuramente anche a me oltre che agli altri. La mia è una esperienza simile a quella di tante altre di persone e gruppi che dagli anni 60 in poi si sono dati da fare in maniera gratuita per il prossimo.

Per me “fare volontariato” non è mai stato un di più, ma un’esigenza vitale. Ho fatto volontariato dalla prima giovinezza ed ho continuato a farlo anche nella esperienza professionale

La mia formazione è passata attraverso varie realtà, ma tutte si possono raggruppare in due filoni, sempre in fondo collegati tra loro: il servizio e la comunicazione sociale.

Ho cominciato con la realtà della Caritas, e, prima ancora della sua nascita, nel famoso 1968, con attività giovanili di raccolte varie (carta, ferro, stracci) per ricavare con il lavoro concreto delle risorse per aiutare gli altri. Facevo l’università (mi sono laureata in Lettere e Filosofia), e per me il materiale da macero, la raccolta delle castagne e delle olive e il clima forte di “sogni da realizzare per una società diversa” che si respirava intorno a queste cose, riempiva l’anima.

Ho fatto poi esperienza di attenzione concreta ai bisogni del territorio e di interventi nelle emergenze, ho lavorato per alcune zone italiane colpite dal terremoto, ho animato un centro di ascolto, un centro di accoglienza per anziani, un gruppo interculturale, attività di doposcuola e campi estivi, raccolte per le emergenze, campi di lavoro in Albania, adozioni a distanza ecc.

Dette in questo modo, sembrano iniziative una dietro l’altra, ma quanto lavoro e quante emozioni! Ricordo il gemellaggio con Paternopoli, città terremotata, che coinvolse tutta la mia città, dal Comune alla Chiesa, con la Sala del Consiglio adibita a centro di raccolta e il Vescovo che benediva i tir che partivano. Ricordo la conoscenza dell’Albania, negli anni ’90, che per noi, tra i primi che la visitavano, rappresentava un universo sconosciuto da sempre esistito a poche centinaia di metri dalle nostre coste! Che emozione l’incontro con i giovani albanesi pieni di stupore e di promesse! Il Preside della scuola media di Tirana, gemellato con la scuola media del mio paese, venne a trovarci con i suoi alunni che, scesi dal pullman, sembravano rappresentare una scena dell’Albero degli zoccoli. Il preside Andrea Topore, in un incontro con gli scout programmato nei giorni di permanenza a Cortona, si mise a piangere: “non mi sembra cosa possibile che dei ragazzi come voi, disse, possano pensare di sacrificare il loro periodo estivo per venire, volontari, ad aiutare noi”. Per gli albanesi e la loro cultura il significato di “volontariato”era proprio sconosciuto, come quello di “bene pubblico”..... ma , poi ho scoperto, non solo per gli albanesi!

In occasione di un viaggio in Albania nel quale avevo portato alcuni medici del mio territorio per fare delle visite, ci venne fatto conoscere un piccolo bambino con i suoi giovanissimi genitori: era nato con una malformazione alla vescica, per cui aveva la pancia

aperta.

Sentii i dottori parlare tra loro e dire: "Peccato per questo bambino! Se fosse nato in Italia sarebbe vivo, in Albania è condannato a morire".

Quando tornai a casa, ripensai a queste parole, trovai un ospedale disposto ad accoglierlo per l'intervento e organizzai tutta la documentazione necessaria per far venire bambino e mamma in Italia. Trovai anche una famiglia disposta ad accogliere la madre e il figlio nel periodo di ospedalizzazione e convalescenza. Che bel ragazzo è oggi Brunino!

In prima persona, dopo di lui, mi sono impegnata per far venire in Italia altri bambini albanesi con le loro famiglie per ricevere cure mediche impossibili nel loro paese.

Ricordo che, quando si fu costretti ad interrompere il lavoro che facevamo con il centro di accoglienza per anziani, una signora della Casa di Riposo, la "Etta" continuò per tanto tempo, incontrandomi, a salutarmi dicendo: "Perché noi no più ballare con voi?"

Insieme a tutto questo, sempre c'è stato l'impegno per la comunicazione delle esperienze attraverso articoli su quotidiani locali, volantaggio, cartelloni e mostre, non per spirito di propaganda ma desiderio di attirare sempre più persone attorno al servizio e coinvolgere le scuole, le strutture pubbliche e private, le realtà civili ed ecclesiali del territorio.

Ovviamente non ho fatto tutto questo da sola, ma assieme ad una comunità di appartenenza, non molto numerosa ma molto stretta nei rapporti e nei legami reciproci, nata da un gruppo giovanile e poi passata al servizio Caritas.

Tutto quanto abbiamo fatto, è sempre stato sostenuto economicamente da un "Mercatino dell'Usato", che è ormai diventato una tradizione nel mio paese, a Cortona, ha fatto storia!

Tutto rigorosamente volontario!

Abbiamo accolto e coinvolto nei nostri progetti obiettori di coscienza e civilisti, di cui io sono stata referente.

Poi, negli anni '80, è nata l'idea di una Radio locale, comunitaria, anch'essa rigorosamente volontaria e senza pubblicità né sponsorizzazioni, legata al lavoro Caritas, per diffondere le idee e le esperienze del servizio e del volontariato, della offerta e valorizzazione del superfluo, e, via via, delle nuove frontiere che si sono aperte, dal commercio equo ai "gas", dalla finanza etica al disarmo, alle nuove proposte ambientali, alle problematiche degli immigrati e alle lotte contro i respingimenti. Abbiamo portato avanti servizi di redazione sociale sui problemi degli anziani, degli ammalati, delle carceri, ma anche dei giovani, delle famiglie, della mondialità, della cultura, dell'arte. Tramite la nostra Radio abbiamo fatto conoscere negli anni testimoni e testimonianze, esperienze e proposte, dal territorio, dall'Italia, dal mondo.

Io in particolare ho sempre voluto che il rapporto tra comunicazione e servizio fosse concreto: la nostra Radio aderisce al Banco Alimentare e diamo aiuto a più di un centinaio di persone che vengono settimanalmente a fare rifornimento di spesa da noi.

Questa è...una parte della mia storia.

Cosa dire a conclusione? Non cambierei un giorno della mia vita! In particolare è stata grande la soddisfazione nello scorgere, nel corso degli anni, che il volontariato, prima entrato prepotentemente nella moda giovanile, poi snobbato, passato in secondo piano, scambiato con il fare quel che piace quando piace, per riempire il vuoto della vita, senza professionalità, il famoso "dare di pesce invece che insegnare a pescare", è oggi considerato un "valore aggiunto", anche all'interno del mondo del lavoro, un elemento educativo, possibile risorsa persino nei confronti di quanto lo Stato da solo non riesce più a fare.

Storia di una volontaria

Federica Lombardo - Ente Corpo Volontari Protezione Civile Enna

Avevo circa 18 anni, quando il mio F.D.E. (fidanzatino dell'epoca) decise di fare l'obietto di coscienza alla Protezione Civile di Enna.

Era diventato un "volontario": in cambio del suo tempo presso l'ente avrebbe evitato di fare il servizio militare.

Certo, dovette pagare il terribile prezzo di indossare una specie di sacchetto della raccolta differenziata con delle fasce catarifrangenti, che non so quale stilista post moderno chiamava divisa.

Lì in sede rincontrai A. , un amico delle medie, faceva il volontario, le nostre strade si erano divise, ma l'affetto era rimasto quello di sempre e decidemmo di riprendere i rapporti.

Era piacevole parlare e incontrarci, lo invitavo spesso per prendere un caffè al bar, ovviamente fuori dalla sede, ma ogni volta veniva con quella specie di tuta arancione fluorescente! Esattamente lo stesso colore che assumeva il mio viso quando lo vedevo: mi vergognavo per lui.

"Ma non aveva nulla di più sobrio da indossare?" mi domandavo.

A volte pensavo addirittura che nemmeno in nome della nostra amicizia sarei riuscita a tollerare di farmi vedere in giro con "l'omino che brilla di luce propria".

A., invece, non sembrava affatto disturbato dal suo abbigliamento, anzi, pareva proprio che ne andasse fiero. Fiero? Di una scomoda divisa dal colore orribile? Mi domandavo cosa potesse rappresentare per lui e per tutti quelli come lui, cosa spinge un gruppo di persone a vestire nello stesso modo. E in un modo così eccentrico! Ma non trovavo risposta.

Non potevano semplicemente mettere una spilletta o un cappellino come si faceva nelle gite scolastiche?

Gli anni passarono, gli incontri con A. divennero sempre più radi.

Nel 2008 iniziai il servizio civile presso una nota associazione che si occupa di persone affette da una malattia cronico - degenerativa.

Ero diventata una "volontaria"! Cioè facevo qualcosa per qualcuno, nei tempi e negli orari concordati, e qualcun altro mi pagava. Bello.

Un modo per mettere d'accordo coscienza e portafogli.

Anche lì provarono a farci mettere delle orribili pettorine rosse con la scritta bianca, per essere tutti uguali e facilmente riconoscibili.

Eh no! Ecceppalle sta mania di omologazione!

Fortunatamente riuscii ad evitare di indossarle.

Poi qualcosa in me iniziò a cambiare. Bastò conoscere i primi utenti dell'associazione, passare le prime ore insieme, scambiarci i primi sguardi per sentire quella voglia di andare oltre: oltre il rapporto di lavoro; oltre i tempi e gli orari concordati; oltre l'idea del "fare perché ricevi".

Sentivo una forza motrice che partiva dritta dalla pancia per arrivare ad ogni parte del mio corpo: dalle più interne alle più estreme.

Il sorriso di Peppe, la testardaggine di Pia, l'umorismo del Dottore, gli strani rituali della signora Angela, le emozioni che tutti gli assistiti riuscivano a trasmettermi mi hanno fatta sentire più viva!

Nel 2009 terminò il mio contratto di lavoro, sapevo che al posto mio sarebbero arrivati nuovi ragazzi.

Il mio servizio civile era finito, ma non la voglia di mettermi al servizio.

Il 2009 fu anche l'anno dell'alluvione nel messinese.

I miei nonni vivono in zona e molti dei miei amici vivevano a Scaletta Zanclea. Quel 2

Ottobre la pioggia non smosse solo la terra, ma fece muovere tanto anche dentro di me. Guardavo le foto e i video che un mio amico mi mandava tramite internet. La spiaggia che ci ha ospitati per ore mentre stavamo stesi al sole; la stazione che mi consentiva di tornare a casa, ad Alì Terme, ogni sera; il convento dove giocavamo a pallavolo; il chioschetto che faceva quella fantastica granita al limone con sciroppo di fragola; il G. Market dove facevamo la spesa tutti insieme...era tutto così diverso, così fantasma.

Poi, nelle foto, in mezzo al fango, un colore a me noto: arancione fluorescente. Pensai subito al mio amico A. , alla mia voglia di servire, a cosa avrei potuto fare. Lo chiamai e seppi che lui si trovava proprio lì! Sentii dentro di me una sana invidia. Ovviamente non sarei potuta partire subito come avrei voluto. Non avevo le conoscenze e le competenze giuste e non avevo nemmeno la tuta arancione. Però capii cos'erano quei sentimenti e quelle sensazioni che si facevano sempre più spazio dentro di me.

Volevo diventare una vera volontaria, senza avere nulla in cambio né soldi, né scuse per non fare il militare. Niente. E io che fino a quel momento credevo che il volontariato fosse un baratto o peggio un'azione di compra-vendita? Forse mi sbagliavo.

Terminata l'emergenza nel messinese mi iscrissi all'Ente corpo volontari protezione civile di Enna e subito dopo conobbi anche l'Anpas. Poi, a ruota, il sanitario, il telesoccorso, le cene sociali fra colleghi, il corso comunicatori, il giornale, Radio Anpas Sicilia, il meeting, la straordinaria esperienza a Mirandola. Ho anche una divisa tutta mia, la indosso e mi piace pure! Chi mi ferma più? E' così strano guardarmi indietro e ripensare a tutte le strane (e sbagliate) credenze che avevo.

Solo su una cosa non mi sbagliavo: il volontariato ti ripaga e anche tanto! Ma non in termini economici. Ti dà quello che non si può comprare: i sorrisi, l'affetto di una squadra che poi è anche la tua famiglia, la crescita continua, la gioia del condividere, il conforto che solo quelle pareti in "via Sardegna, 36" sanno darti. Mi rendo conto che ho fatto bene a non porre mai quella domanda che così spesso avrei voluto fare al mio amico A. : "Ma tu, perchè sei un volontario?" perchè adesso capisco che il volontariato (quello vero) non è qualcosa che si può raccontare, che si può scrivere o descrivere.

Il volontariato è qualcosa che ti prende, che senti nella pancia e che cambia la tua vita, come l'amore. Se si vuole capire realmente cosa sia, non c'è altro modo che sperimentarlo!

Capitoli di vita

Monica Mattei - Associazione Solidarietà Popolare di Bagni di Lucca

A volte leggiamo un libro che ci piace molto e, arrivati alla fine, ci viene voglia di ricominciare da capo, pur sapendo che comunque la seconda lettura non sarà mai come la prima...il libro ci è piaciuto, ci siamo appassionati ai personaggi, alla storia.. anche se magari qualcosa ci ha rattristato, ci ha fatto arrabbiare o sentire delusi..

E' un po' come la mia storia al centro di accoglienza per richiedenti asilo Agrilago di Casoli - Bagni di Lucca, che sta ormai giungendo al termine.

E' cominciata nel maggio 2011, quando un pulman si è fermato al distributore Tamoil di

Giardinetto, località semi - perduta della Mediavalle, portando con sé 17 profughi provenienti dalla Libia via Lampedusa. Sono passati pochi mesi dallo scoppio del conflitto nel Paese capitanato dal dittatore Gheddafi. Macchine fotografiche scattavano a tutto spiano, ma non per un servizio fotografico di alta moda, bensì per fare delle foto segnaletiche, proprio come si vede in tv, nei polizieschi. "Sono criminali?" si leggeva nei pensieri della piccola comunità residente ragionevolmente preoccupata. "No, sono solo stranieri". Ghanesi, Nigeriani, Bengalesi, Ivoriani, Ciaddiani, Maliani, Pakistani. Libici? No, neanche uno. Forse loro non rischiano di essere scambiati per mercenari di Gheddafi e linciati.

Tre sole donne.

Si guardano stupiti intorno e si chiedono tra loro: "Ma davvero questa è l'Europa? Non pensavo ci fossero tutte queste montagne!".

Arrivano a Casoli e ringraziano Dio e i titolari di averli fatti arrivare in una casa dopo tre giorni in mare a cercare un approdo, perché nessuno li voleva. "Comprensibilmente", direbbero i più, "c'è crisi, non ci sono soldi neanche per gli Italiani, rimandiamoli a casa". Comprensibilmente?!

I titolari, gli operatori e i volontari del centro sono preoccupati per le reazioni del paesino di Casoli, 35 anime a 550 metri sul livello del mare. Stavolta il "comprensibilmente" non è ironico, infatti si capisce che possono turbare 17 stranieri in un così piccolo paese. Devo dire che invece, alla fine della storia, i ragazzi si sono fatti volere bene quasi da tutti. Molti paesani davano loro passaggi in auto, scambiavano 4 chiacchiere, elargivano qualche sigaretta ai fumatori, ballavano insieme alle feste estive paesane. Anche i migranti hanno cercato nel loro piccolo di inserirsi facendo piccoli lavoretti di manutenzione strade, spalature di neve, due parole qua e là i meno timidi. Senza mai essere troppo invadenti.

Certo, non si può dire che tutto sia filato sempre per il verso giusto; alcuni problemi ci sono stati e alcuni ospiti, i più litigiosi, ma solo ed esclusivamente tra di loro, sono stati prontamente allontanati. Forse sono sparite alcune mele da qualche albero, qualche migrante mostrava le foto di Gheddafi ai paesani inneggiando al "Presidente della Libia" (ricordiamoci però che la Libia è stata per loro come l'America per gli Italiani nel dopoguerra, una fonte di sostentamento per le loro famiglie altrimenti morte di fame), altri hanno orinato nel parcheggio, qualcuno si è azzannato per un ciuffo di bietola, ma devo dire che complessivamente siamo stati fortunati o, forse, abbiamo qualche merito se... in fondo, il nostro è stato un buon centro.

Il percorso di questi ragazzi è stato lungo, tra pratiche burocratiche lentissime, corsi di italiano, lunghe attese, delusioni, amarezze, nostalgia di casa, malattie psico-somatiche. No, l'Europa non è proprio come quella che si vede nei film e poi, Non c'è lavoro, troppi documenti, non è facile come in Libia.

Nel corso di quasi 2 anni i volti si sono alternati, alcuni sono andati, altri venuti, altri ancora sono sempre restati.

Per questo è difficile adesso, praticamente al termine di quest'esperienza, non farsi toccare dal fatto che se ne stiano andando.

Venendo meno a tutti gli insegnamenti del corso in mediazione linguistica e culturale in cui ti insegnano a mantenere il distacco, o meglio, l'equidistanza, non sempre si riesce, siamo tutti essere umani.

Come si fa ad accompagnare alla stazione un ragazzo che sta rimpatriando in Ciad, dopo quasi 2 anni di conoscenza e rimanere indifferenti? No, Yasku, musulmano che per Natale 2011 mi ha regalato un tao francescano e mi faceva trovare i fiori sul cancello di casa, con il suo buffissimo italiano e le sue attenzioni a Gilda, gatta randagia che si rifugia tuttora nel locale caldaia, ("refugèè come me", la chiamava), è partito portandosi via un pezzettino di me e lasciandomi un pezzo di sé.

Fatao, accompagnato proprio oggi nella sua nuova dimora e, fortunatamente al suo nuovo lavoro; insieme abbiamo riso, collaborato, anche litigato perché voleva interrompere lo stage del corso di formazione professionale, l'abbiamo minacciato di farci restituire i soldi dell'abbonamento già pagato del pulman, alla fine ha ceduto ed è stato premiato: l'azienda l'ha assunto a tempo determinato. E' uno dei più riconoscenti.

Mahamadou, maliano timido e riservato e ottimo studente d'italiano, ha fatto km a piedi con ghiaccio e neve per recarsi allo stage per posatore di cartongesso, anch'egli premiato con l'inserimento nel progetto "Giovanisi" della Regione Toscana da parte di un'azienda locale.

Mia, bengalese la cui volontà di fare è inversamente proporzionale alla sua capacità scarsissima di parlare italiano, si esprime per lo più attraverso la mimica facciale e qualche parola storpiata ma buffissima.

Betty ha partorito Samuele all'ospedale di Barga tra lo stupore e l'emozione della sottoscritta che l'ha accompagnata in sala parto; adesso il piccolo ha 10 mesi, è uno spettacolo di bellezza e simpatia. Sorride sempre e trasmette gioia di vivere.

Lui e la mamma resteranno ancora un po' con noi come "soggetti vulnerabili".

Isaac...un ragazzo pieno di contraddizioni, a volte UP, più spesso DOWN, ma tra un prurito cutaneo e un ricovero ospedaliero, è complessivamente un buon ragazzo.

Shabbir, il più anziano del gruppo ma anche il più intraprendente; all'inizio si preannunciava un gran rompiscatole, ma alla fine le sue frasi ricorrenti erano "Baba mia mia, Madame mia mia, Monica mia mia", ovvero Alessandro bravo, Annunziata brava, (i due titolari della struttura) Monica (la sottoscritta) brava.

E poi ancora Makan (il piccolino del gruppo) e Seiba, maliani dal modo di fare così discreto che non ci siamo quasi accorti della loro presenza, nel bene e nel male, infatti non hanno mai voluto frequentare i corsi di italiano, ma anche qui c'è da chiedersi: "Sarà stata pigrizia o vergogna per la loro condizione di semi-analfabeti?". Non credo stia a noi giudicare.

Sissoko, il ritrovatore di portafogli perduti e restituiti, ma anche colui che pretendeva 15.000 euro di buonuscita (spero non rendendosi conto della cifra che stava sparando);

Sambou, 1mt e 80 di muscoli e "brufen" che lo veniva a chiedere in media 1 volta ogni 2 giorni, (per i pochi che non lo sapessero è un medicinale); anche quello che invece di dire "Vaffanculo" diceva "Bancuno" e "Babbene" invece di "Va bene".

Che dire, potrei raccontare molti altri aneddoti, belli e meno belli.

E' stata un'altalena di emozioni, belle e meno belle, giornate piene, di piccole soddisfazioni ma anche di stanchezza, di rabbia, di senso di impotenza per non riuscire a fare abbastanza e anche perché a volte, nonostante si pensasse di fare tanto, per loro non era mai abbastanza.

C'è chi chiedeva più soldi, più carne, più riso, un passeggino più bello, più vestiti e questo dopo che noi ci eravamo sbattuti come matti per trovare l'occorrente; poi magari il giorno dopo ti incontravano sulla salita con le borse della spesa e te le "strappavano" quasi di mano per aiutarti a portarle a casa, oppure ti vedevano con un sacco della spazzatura e facevano a gara per portarlo ai bidoni.

E poi discutevano tra loro per un pigiama e dopo 5 minuti giocavano insieme a biliardino.

Che dire...mi resta difficile non pensare se Yasku è riuscito a rimpatriare senza problemi, se Fatao si troverà bene o meno nella sua nuova casa, quale potrà essere il futuro di Mia, dove andrà all'asilo Samuele ecc..

So che molti giudicano queste esperienze un business, guardano ai centri e ai migranti con sospetto, posso capirli, anche se non condivido; direi loro "è tutto soggettivo". Non condivido perché so di averci messo l'anima, anche forse non ottenendo i risultati sperati. Non condivido perché ho lavorato con gente che oltre al vitto e alloggio ha cercato di

elargire anche un po' di comprensione e di affetto, anche usando un po' di polso, ove necessario.

Ognuno la pensi come vuole...

Posso solo dire, mentre ormai sto girando l'ultima pagina del libro, prima di riporlo sullo scaffale e appropinquarmi ad aprirne un altro, che valeva veramente la pena di leggerlo.

In fondo, secondo me, non esiste solo il bianco e il nero (scusate il gioco di parole), ma la vita è piena di contraddizioni.

Al prossimo capitolo.

Sono un bambino fortunato

Maria Siano - Fqts 2012- Regione Campania

Sono un bimbo fortunato. Sono nato. Ho due occhi, due gambe, una testa ed un cuore e due piedini che, mi hanno insegnato, servono a camminare. Ho avuto un pò di difficoltà a trovare due braccia che mi accogliessero, mica perché non le avevo, semplicemente erano un temporanee, passavo un pò di qui, un pò di lì, non erano braccia sicure. Un bel giorno, però, hanno finalmente deciso chi doveva prendersi cura di me. A sette mesi, a bordo del mio passeggino, ho incontrato, a diversi chilometri di distanza dalla mia prima casa, le mie nuove braccia, quelle di Papo e Mamy. Voi non li conoscete, ma io sì. Li chiamo così perché loro sono i miei secondi mamma e papà. I miei primi genitori, quelli naturali, sono vivi e stanno bene, ma non hanno tempo e risorse per aiutarmi a crescere.

Ve l'ho detto, ho dei secondi genitori, sono un bimbo fortunato. Mamy, Papo e Sory, la mia nuova sorellina, mi hanno accolto nella loro casa. Non deve essere stato semplice vedermi arrivare, ma i loro occhi erano felici come i miei. Ho mosso i miei primi passi, spiaccicato la mia prima parolina e pianto nel cuore della notte con loro, che per fortuna erano lì a prendermi in braccio. Ho gattonato tutto il pavimento, scoperto di potermi attaccare al divano per alzarmi, rincorrere la palla per casa e loro erano lì. Nella mia nuova casa c'è sempre gente, noi siamo in quattro, ma diventiamo tanti, perché ci sono un sacco di persone che vengono a trovarmi per giocare con me. Nel quartiere mi conoscono tutti, sono diventato un bimbo importante! Sarei potuto rimanere solo, ma per fortuna non è stato così.

Al mio primo compleanno, Mamy e Papo hanno deciso che anche io dovessi avere una festa come tutti gli altri bimbi e visto che le persone che mi volevano bene erano tante, hanno chiesto al parroco la sala vicino alla chiesa. C'erano molti bambini e tutti mi hanno portato dei regali! Ognuno ha fatto qualcosa: dolci, festoni, biscotti. C'erano tanti sguardi e tante bocche che cantavano una bellissima canzoncina di auguri, ma non erano tutti parenti: molti sono quelli che incontro la domenica quando mi portano a messa, anche loro hanno imparato a volermi bene. La mia festa era diventata la festa di tutti. Io sono un bambino fortunato, ve l'ho detto. Ora ho sedici mesi, cammino, continuo a parlottare e a volte mi chiedo come ho fatto a capitare a casa di Mamy e Papo; poi ho sentito dire che loro sono una famiglia affidataria, sono volontari, hanno deciso di partecipare un corso di formazione e iniziare un percorso di accoglienza. Poi un giorno dall'associazione li hanno chiamati e gli hanno detto che io aspettavo di trovare casa. Ed eccomi qua, ma ancora per poco. Sì, perché, Mamy e Papo mi porteranno in una nuova casa. Non potrò stare più con loro, ma conoscerò i miei zii e starò con loro. Così hanno deciso, non so chi, ma so che, se lo hanno fatto, è solo per il mio bene...quindi andrò via. Avete visto? è bastato poco per rendermi un bambino fortunato. Credo basti poco per cambiare il mondo e loro hanno iniziato. Mamy e Papo siete forti.

Volontariato? **Teo Benedetti**

Volontariato: [...] Attività volontaria e gratuita svolta da alcuni cittadini a favore della collettività [...]

Esco, come ogni mattina, per fare due passi fino al bar e prendere un caffè.

È un'ora intermedia, incastrata tra quella per correre in ufficio o a scuola e quella per tornare, in fretta, a casa per la pausa pranzo.

Un'ora in cui, coloro che sono rimasti fuori dalla grande corsa del mattino, escono dai loro gusci, si guardano intorno e si incontrano, persi nel loro andare, scambiandosi saluti di circostanza.

Una sorta di grande famiglia che si muove lungo le strade di un quartiere, aggrappato alla cerchia del centro cittadino, e che respira e vive, suo malgrado, in poche centinaia di metri quadrati con la sua routine.

E la routine impone che, dopo cento metri dal mio cancello appaia, come ogni martedì e giovedì, la signora con il cappotto.

Poco importa che sia inverno gelido o estate torrida: lei indossa il cappotto con la stessa scioltezza con cui porta il suo sorriso incorniciato in una maschera di rughe.

Arranca sempre con una borsa di tela della spesa, da cui spuntano con fierezza, almeno un paio di sfilatini e da cui proviene uno sciabordio di latte in cartone.

Il resto non l'ho mai visto e non mi sarei certo aspettato di vederlo stamattina.

Sì, perchè la signora con il cappotto, questa volta, inciampa in un piccolo rialzo (sempre il solito, che tutto il quartiere conosce) e perde l'equilibrio rovesciando la sua sporta.

E allora un mondo di spese si apre davanti ai miei occhi e tre arance vanno alla conquista della carreggiata dove sfrecciano le auto: una trova una morte impietosa sotto un gigantesco SUV, mentre due riescono a salvarsi incastrandosi tra le griglie di un tombino.

Gli sfilatini si striano di nero marciapiede e il famigerato cartone di latte ruzzola fuori trascinando con sé una confezione di uova.

Per fortuna, la signora riesce a rimanere in piedi, ma il suo sorriso è sparito a favore di un'espressione sconsolata.

A pochi metri da lei, c'è il signore con il cappello, che trovo sempre al bancone del bar.

Facciamo lo stesso percorso ogni mattina e, come sempre, lui mi precede di almeno dieci passi.

I suoi occhi, come i miei, hanno seguito lo scatafascio della borsa.

Avanzo verso la signora e lui guarda l'orologio: mi sta cronometrando per vedere in quanto tempo riuscirò a raggiungerla?

Poi, appena afferro le arance dal tombino, si volta e allunga il passo verso il bar, felice testimone di un salvataggio riuscito.

"Che disastro!"

Commenta la signora sfregando con la mano gli sfilatini per ripulirli.

Mi accorgo che ogni parola in risposta sfiorerebbe l'ovvietà più totale, quindi rimango in silenzio.

Le allungo le due arance e l'aiuto ad incastrare, senza un ordine preciso, gli acquisti sopravvissuti all'incidente.

"Grazie" riesce a sussurrare.

Cosa potrei dire?

"Se serve le do una mano con la borsa."

La signora mi squadra: certo, non sono il ritratto dell'eleganza, e i miei capelli e la barba avrebbero bisogno di una sistemata.

"No, grazie" sorride "ora è più leggera e siamo riusciti a salvare il salvabile. Buona giornata!"

E si allontana con passo calmo.

Rimango fermo, interdetto dalla reazione: l'avrò spaventata? O semplicemente era il suo modo di ringraziarmi con una battuta?

Con questi dubbi in testa, riprendo il mio percorso verso il bar.

A un metro dalla porta del locale, c'è una madre con un bambino che avrà, sì e no, tre anni. Il bambino è una peste: non sta fermo, parla e borbotta di pensieri e mondi improbabili e dice "ciao" a tutti.

La madre sbuffa e lo richiama ogni tre passi tranne quando, persa in dialoghi con conoscenti oppure attaccata al cellulare, si dimentica di lui.

Il bambino ha imparato a riconoscermi dalla barba e mi saluta con ampie linguacce e sberleffi.

In questo momento, entrambi stanno aspettando di attraversare la strada.

La madre parla animatamente al cellulare, mentre il figlio continua a premere il bottone della chiamata.

Le auto si fermano e il bambino coglie l'occasione: nella sua testa, è il suo turno per andare.

È lo stesso pensiero che un tipo, a bordo di una motocicletta di media cilindrata, ha formulato: il giallo tendente al rosso vale ancora per il "via libera".

Il bambino parte, la madre è ancora al cellulare e io allungo il braccio sulla spalla del fuggiasco.

Non so se sia adrenalina o buonsenso, ma la mano stringe leggermente sul cappottino e tira indietro.

"Fermo lì!" riesco a dire con un tono volutamente non allarmista.

La motocicletta passa esplodendo in un colpo di clacson e la madre torna in sé con un urlo di spavento.

Il bambino ha uno sguardo sorpreso, poi si volta, riconosce la barba e mi mostra la lingua.

"Stai attento, testone" commento con un filo di voce prima che la donna si metta tra noi due ed inizi a sgridarlo, sempre tenendo il telefono in mano.

Lascio entrambi per entrare nel bar, mentre la madre ricopre di parole il figlio che le rivolge uno sguardo non propriamente pentito.

Alle spalle credo di sentire un "se non era per lui, che succedeva?" ma forse è solo la mia immaginazione.

Anche nel bar c'è la solita famiglia.

Ordino un caffè e mi siedo per sfogliare il giornale.

Passano due minuti e la porta si spalanca: con molta calma, appare un uomo che arranca su un paio di stampelle.

La visione attira gli sguardi di tutti gli avventori.

D'altronde non è facile tenere aperta una porta con una stampella, salire il gradino appoggiandosi con l'altra e, al tempo stesso, mantenere un certo contegno.

Si sente, uno sbuffo poi un altro.

Mi alzo e spalanco la porta.

"Grazie" dice il nuovo arrivato "sono una bella rottura queste robe!"

E zoppica tenacemente verso il bancone per ordinare un macchiato.

Mi risiedo e continuo a leggere il giornale.

Il tizio sulle stampelle mi cerca con lo sguardo e mi sorride appena lo noto.

Poi ognuno torna ai suoi pensieri.

Dopo un'attenta lettura di disastri mondiali, regionali e locali, del disinteresse globale del mondo nei confronti delle persone e delle persone nei confronti del mondo, decido che è ora di riprendere il mio giro.

Alla cassa, incontro un amico: è felice perchè è stato arruolato nel Servizio Civile.

"Aiuterò la gente! Farò qualcosa di interessante!" mi dice con brio "E tu invece?"

"Io beh..." mi fermo per un istante per cercare una risposta che rimanga in linea.

Ne esce solo una.

"Cerco di dare una mano in qualche modo..."

Pago la consumazione, saluto il barista e l'amico, e torno a fare un giro nella famiglia del quartiere.

Parte seconda

Ritratti

Don Giacomo Panizza, un prete emigrante alla rovescia.

Maria Scaramuzzino - Fqts Calabria 2013

“Dalla comunità di Capodarco, nelle Marche, sono arrivato nel Sud Italia nel 1976. Mi sono subito reso conto che in quella terra, in Calabria, mancava qualcosa che mettesse insieme il ‘buono’ che c’era: le idee, le persone, le cose da fare e il metodo per realizzarle. Mancava il progetto. Allora ho pensato che quello era il contesto giusto per creare una comunità come quella di Capodarco per dare voce a chi non ne aveva come le persone in carrozzina, per difendere i diritti di chi viveva ai margini della società come i tossicodipendenti, gli alcolisti o le donne in difficoltà. E’ così che è nata la Progetto Sud”. Lo sguardo di don Giacomo Panizza si illumina di una luce intensa, la mente torna indietro nel tempo e l’amarcord si fa sempre più appassionato. Occhi chiari, mente aperta e illuminata, poco più che sessantenne con metà della vita trascorsa nel cuore della Calabria a Lamezia Terme dove, come scrive in un suo libro, ha conosciuto purgatorio, inferno e paradiso. Quella di Giacomo Panizza è la storia di un uomo che, intorno ai vent’anni, scopre la sua vocazione al sacerdozio dopo aver già speso la sua prima giovinezza in fabbrica.

Giacomo nasce a Pontoglio, un piccolo paese della provincia bresciana e, fin dai primi anni della sua esistenza, conosce il sacrificio del lavoro insieme alla dura realtà della lotta sindacale, nell’Italia dei primi anni Settanta. In questo contesto sociale, molto difficile e complesso, nasce e matura la vocazione del futuro prete che lascia la catena di montaggio ed entra in seminario. Il cammino spirituale dell’ex operaio che consacra la sua vita a Dio inizia a Capodarco, sulle colline marchigiane, nella sede della comunità fondata nel 1966 da don Franco Monterubbianesi ed attualmente diretta da don Vinicio Albanesi. E’ una scelta ben precisa quella di Panizza che, prima ancora di ricevere l’ordinazione presbiterale, sceglie di stare accanto agli anziani, ai malati, ai disabili; accanto agli ‘ultimi’. Il 19 dicembre del 1976, don Giacomo viene ordinato sacerdote e qualche settimana dopo è già in Calabria, a Lamezia Terme, dove fonda la comunità Progetto Sud. “Naturalmente non sono stato da solo a portare avanti questa idea e a realizzare questo progetto - racconta don Giacomo - Ho fondato la comunità insieme a delle altre persone che, oggi dopo quasi quarant’anni, sono ancora al mio fianco. A loro, col tempo, si è unita una squadra ben collaudata e nutrita di altri collaboratori, di operatori sociali che hanno dato vita ad una grande famiglia”. Con la Progetto Sud nasce un nuovo modo di intendere il sociale, visto come luogo strutturato di diritti e solidarietà e non come modello di assistenzialismo, non come ‘elemosina’ verso i meno abbienti e i derelitti.

Concetti e propositi all’avanguardia che, in quegli anni, erano decisamente pionieristici per una regione del sud come la Calabria. Il giovane prete venuto dal nord inizia la sua grande avventura con coraggio e determinazione, cominciando a scardinare stereotipi socio-culturali, vecchi luoghi comuni, compiendo una vera rivoluzione nell’universo dell’associazionismo e del volontariato. Col tempo, dalla ‘grande madre’ Progetto Sud nascono tante altre realtà che operano in numerosi ambiti del sociale: disabilità, tossicodipendenza, donne in difficoltà, integrazione della popolazione rom e degli immigrati, salvaguardia ambientale, educazione alla legalità. Sono associazioni e cooperative con diverse sedi dislocate sul territorio lametino, tra queste anche “Pensieri e parole”, un immobile confiscato alla criminalità organizzata locale ed assegnato alla comunità di don Giacomo nel 2002. “Ti faremo saltare in aria te e i tuoi mongoloidi. Questi

'i messaggi di benvenuto' che abbiamo ricevuto quando abbiamo preso possesso dell'edificio confiscato - ricorda Panizza - Mongoloidi sono stati definiti i disabili della comunità. In pratica fin dall'inizio ci hanno fatto capire chiaramente che nella casa confiscata non eravamo graditi. Dall'atteggiamento 'semplicemente astioso' siamo passati alle minacce più pesanti. Una bomba è stata fatta esplodere al portone d'ingresso la sera di Natale di due anni fa, nei mesi successivi sono stati sparati dei colpi di pistola alle serrande del pianterreno e alla finestra del secondo piano dove risiedono i disabili del Dopo di noi".

L'espressione del viso di don Giacomo si fa più cupa, la luce degli occhi quasi si spegne perché ricordare questi tristi episodi crea ancora angoscia e sgomento. "Fortunatamente le intimidazioni non hanno avuto conseguenze nefaste per le persone, ma la paura c'è stata - commenta Panizza, le parole sono smorzate da un dolore sordo e mai sopito - La strategia della tensione ha cercato di annientarci ma noi abbiamo resistito. Abbiamo deciso di andare avanti con il nostro progetto, con le nostre attività che sostengono tante persone svantaggiate e che danno lavoro a tante famiglie". "Pensieri e parole", la grande casa a tre piani assegnata alla comunità di Panizza, è appartenuta alla famiglia Torcasio, affiliata ad uno dei cartelli 'ndranghetisti più potenti di Lamezia e della regione. Grazie alla gestione della Progetto Sud, lo stabile si è trasformato da covo di 'ndrangheta' in casa di comunità; il palazzo delle 'ndrine oggi è sede di numerose realtà sociali tra cui Fish Calabria, Banca Etica, Forum Terzo Settore, Dopo di noi, R-Evolution Legalità. Per volere dell'attuale amministrazione comunale lametina, la Progetto Sud gestirà l'immobile per altri dieci anni. Don Giacomo, nonostante sia ormai da tempo nel mirino delle cosche, non lascia la Calabria e continua a vivere a Lamezia dove porta avanti la sua missione di prete impegnato nel sociale. Quello che ama della terra calabrese, bella e maledetta, Panizza lo scrive nel suo libro

"Qui ho conosciuto purgatorio, inferno e paradiso": "Del sud mi piace chi fa il padrino senza fare il padrone, chi fa doni per amicizia e non per legarti al clan. Mi piacciono le madri che non dimenticano i figli, qualunque cosa abbiano combinato; madri che supplicano i boss di 'ndrangheta di svelare il luogo dove hanno seppellito i loro figli, spariti di lupara bianca, per portarci un fiore. Mi piace vedere i giovani con l'utopia di rinnovare i partiti e la politica. Mi piacciono quelli che in tribunale si ricordano le facce e le parole di chi ha chiesto loro il pizzo, indicandoli davanti a tutti. Del Sud mi piace chi se ne sta a mani nude, chi non si oppone ai violenti coi loro stessi metodi. Mi piace ascoltare la gente e parlare le sue parole - conclude don Giacomo nella sua opera-tributo alla Calabria - in questa terra dove mi è piaciuta l'idea di emigrare a rovescio".

Franco Pannuti

Maria Rita Tattini - Ant

Il 1 maggio 2013 Franco Pannuti compirà 81 anni. Da quando ne aveva 46 la sua mente, il suo cuore, la sua anima sono dedicati allo straordinario progetto di volontariato al quale

ha dato vita a Bologna nel 1978 insieme a 12 amici. Il fine, visionario e ambizioso al tempo stesso, è assistere a casa i sofferenti di tumore nella fase più avanzata della malattia, per consentire loro di vivere gli ultimi giorni nel calore della famiglia, con la serenità di avere a disposizione un'assistenza medica specialistica che garantisca uno standard qualitativo di livello ospedaliero. Il tutto in maniera completamente gratuita per i malati e per le loro famiglie. Pannuti è un medico con quattro specializzazioni, primario della divisione di oncologia del Policlinico Sant'Orsola-Malpighi di Bologna dal 1972 al 1997, professore universitario, membro dell'Accademia delle Scienze di New York. Dalla sua esperienza familiare di assistenza al suocero malato terminale di tumore, Pannuti capisce che occorre fare qualcosa per consentire alle persone di scegliere in piena libertà dove trascorrere gli ultimi giorni della loro vita. Nel 1978 fonda quindi ANT (Associazione Nazionale Tumori) che ha nel suo statuto la difesa della dignità della vita sino all'ultimo respiro - senza accanimento terapeutico e senza abbandono - come principio fondante e l'Eubiosia (dal greco antico la "buona vita") come linea guida. Il progetto assistenziale pensato da Pannuti prende vita a Bologna nel 1985 per poi estendersi a nove regioni italiane. Volontario tra i volontari, Pannuti è fondatore e presidente onorario di una realtà che non conosce paragoni in Europa e probabilmente nel mondo: a oggi lo staff sanitario di ANT, la Onlus che nel 2002 diventa Fondazione, ha assistito a domicilio più di 93.000 persone, gratuitamente, umilmente. I medici, gli infermieri, gli psicologi, e tutte le diverse figure professionali che lavorano per la Fondazione portano assistenza 365 giorni l'anno, 24 ore su 24. Oggi sono oltre 420 le persone a libro paga della Fondazione, una macchina straordinaria che assiste ogni giorno circa 3.800 malati. Per far funzionare una simile struttura è necessario moltissimo denaro. La grande intuizione di Franco Pannuti è quella di affidare non solo l'assistenza domiciliare ma anche la raccolta fondi a professionisti. In questi 35 anni sono state centinaia i fundraiser coinvolti dall'oncologo, che ha potuto così raccogliere le risorse necessarie per realizzare il suo progetto. La prima persona che ha preso parte in modo professionale alla raccolta fondi è stata assunta nel 1987. Con la forza di chi ha una missione in cui crede, Pannuti riesce in 35 anni ad avviare un'imponente raccolta fondi e a coinvolgere un piccolo grande esercito di Volontari a supporto di coloro che lavorano per la Fondazione. Dalla prima campagna nelle piazze, organizzata nel 1986 con l'offerta delle stelle di Natale - che lo vede in prima linea a offrire le piante davanti alla Parrocchia del suo quartiere - i risultati sono incredibili. Solo negli ultimi 10 anni l'offerta di piante, prodotti natalizi e pasquali e l'organizzazione di altre manifestazioni ha consentito di raccogliere oltre 53 milioni e mezzo di euro. Le erogazioni e i contributi di Comuni, Banche e Fondazioni hanno superato i 63 milioni. Dall'attività istituzionale arrivano quasi 30 milioni e mezzo, cui vanno aggiunti lasciti e donazioni per più di 13 milioni. Si tratta di una vera e propria Azienda di solidarietà, la cui missione più importante è dare la massima dignità di vita possibile a chi soffre di questa terribile malattia e alle Famiglie, non solo da un punto di vista sanitario, ma anche sociale. In poche parole, è la messa in pratica della filosofia dell'Eubiosia, filosofia che ha sempre caratterizzato la Comunità di solidarietà che si è raccolta attorno a ANT.

Suor Rita Giaretta

Anna Maria Cagiano de Azevedo

Rita Giaretta è nata a Quinto Vicentino (Vicenza) nel 1956. Ha vissuto la sua giovinezza impegnandosi come infermiera, sindacalista e "viaggiatrice". È suora Orsolina del S. Cuore di Maria dal 1987. Dopo il primo contatto con le problematiche dell'immigrazione, ha rivolto la sua attenzione operativa soprattutto alle donne. Dal 1995 è in "missione" a

Caserta, dove è responsabile del centro di accoglienza "Casa Rut" per donne immigrate in gravi situazioni di difficoltà. Nel 2004 ha accompagnato e sostenuto la nascita della Cooperativa Sociale "New Hope" per favorire l'inserimento lavorativo di queste donne e avviarle a una piena autonomia. Il suo impegno per la giustizia e i diritti umani ha dato vita alla "Tenda della Pace", che raccoglie religiosi e laici impegnati per una cultura di giustizia e di pacifica convivenza. Recentemente è stata insignita del titolo di Ufficiale della Repubblica dal Presidente Giorgio Napolitano.

In questo suo contributo viene ben raccontata la nascita e l'evoluzione di Casa Rut e della Cooperativa Sociale "New Hope". "Da sedici anni mi trovo a vivere il mio mandato missionario, come suora orsolina del S. Cuore di Maria in terra campana, assieme ad altre tre consorelle. Caserta una terra calda ma anche scottante; una terra che porta i segni devastanti della mancanza di lavoro, di forme di illegalità diffuse, di una presenza massiccia di immigrazione clandestina, del malgoverno della politica collusa fino all'osso con lo strapotere invasivo esercitato dalla camorra. Una terra, quella casertana, da noi avvicinata con profondo rispetto e che abbiamo imparato ad amare ricevendo affetto e sostegno umano, partecipazione e condivisione nella missione e legami di sincera amicizia. Abitando questa nostra realtà, nella ricerca costante di incarnare nell'oggi il dono carismatico della nostra Fondatrice, M. Giovanna Meneghini, la quale nell'incontro vivo con Gesù, il maestro della sua anima, sentiva dilatare i confini della sua interiorità e della sua esistenza tanto da farle sentire il palpito di "un cuore grande bastante per abbracciare tutto il mondo", abbiamo dato vita a Casa Rut.

Casa Rut, uno spazio familiare di accoglienza e di ri-nascita per tante giovani migranti vittime di quel ripugnante fenomeno che è la tratta delle donne. Giovani donne, spesso minorenni, dell'est Europa e dell'Africa ingannate, vendute, comprate, rivendute e poi buttate sulle nostre strade come oggetti, come merce per soddisfare la domanda di sesso a pagamento di tanti, troppi clienti: giovani, sposi, padri di famiglia e anziani i quali, con il loro comportamento mascherato di ipocrisia, alimentano questa ignominiosa forma di nuova schiavitù.

Un gesto coraggioso, provocato dalla forza dirompente e dalla novità continua che è il Vangelo di Gesù, ha segnato l'inizio del nostro mandato. Un gesto che ci ha portate a lasciare i confini sicuri e protetti rappresentati dalla vita di comunità, con le sue tradizioni e abitudini religiose, per sconfinare sulla strada. La strada luogo-simbolo delle marginalità, che da sempre dà ospitalità a coloro che sono i perdenti, e perciò i rifiutati della storia. La strada luogo-santo, continuamente abitato da Gesù, più del tempio, il quale in maniera instancabile la percorreva per incontrare e lasciarsi toccare dai suoi prediletti: i poveri, gli oppressi, i senza valore e dignità, restituendo loro dignità e salvezza. Per noi, donne e consacrate, era forte la provocazione proveniente da queste donne che "lavoravano" sulla strada. Non ci bastavano le solite risposte: "Da che mondo è mondo la prostituzione c'è sempre stata; è il mestiere più antico della storia...". Noi volevamo conoscere, volevamo capire, incontrare quei volti. Molti ci dicevano che era pericoloso avvicinarle, potevamo rischiare ritorsioni e minacce da parte degli sfruttatori che le controllavano, per nulla disposti a perdere introiti elevati di denaro "sporco". Ma, seguendo il cuore e non la paura, l'8 marzo del 1997, festa della donna, insieme ad un gruppo di volontarie, amiche della comunità, siamo andate per le strade della periferia di Caserta portando un fiore e un augurio di amicizia, scritto in italiano, inglese e francese che diceva: "Cara amica e sorella, con questo gesto vogliamo dirti che qualcuno pensa a te con amore". Fu un'esperienza forte e toccante, poi ripetuta con una certa continuità in quanto loro stesse ci avevano chiesto di ritornare. L'appuntamento sulla strada era carico di attesa e di commozione per noi, ma in particolare per loro. Man mano che cresceva la fiducia, Tina, Rosemary, Vera, Mary... aggiungevano una piccola parte al racconto

drammatico della loro storia.

Ci raccontavano dell'estrema povertà in cui versava il loro Paese, dei figli lasciati per cercare di offrire loro un futuro migliore, degli stupri subiti ancor prima di approdare in Italia, dell'inferno vissuto durante la traversata a piedi del deserto e poi sulla carretta del mare, dei sonni popolati di volti sfigurati di amiche e amici morti durante il viaggio della speranza, delle continue violenze che ora subivano sulla strada...Il racconto delle loro storie era lento. Quasi a dirci che la consegna di qualcosa di così intimo e doloroso aveva bisogno di un tempo "lento" di conoscenza. Sulla strada, eravamo donne che incontravano altre donne. Il nostro era un piccolo gesto di amicizia, un segno di speranza ma anche un sentiero che ci apriva il cammino per essere, accanto a loro, una presenza amica. Da quel gesto vissuto ad oggi, più di trecento donne, tra cui tante incinte o con figli piccoli hanno trovato una dimora di vita e di speranza a Casa Rut".

Ma Casa Rut è anche la storia di un sogno divenuto realtà. Un sogno che ha preso corpo e forma di una Cooperativa Sociale che porta il nome di "New Hope" - nuova speranza. Ragazze di casa Rut, religiose, amiche e amici volontari sono i soci appassionati di questa 'bella' realtà che è diventata un 'segno' di speranza per questo nostro territorio, per le ragazze e per tutti noi. La principale attività della Cooperativa, nata nel 2004, è il laboratorio di sartoria etnica dove queste ragazze realizzano borse tipo "shoppers", zainetti, porta-occhiali, copri tavoli, bomboniere, le vesti per la prima comunione. Tre donne migranti vi lavorano con regolare contratto mentre altre donne in accoglienza a casa Rut possono fare dei percorsi di formazione e addestramento alle arti sartoriali ricevendo una borsa lavoro. E oggi, accanto al laboratorio di sartoria, è nato uno spazio di conoscenza e di vendita, la Bottega Fantasia, quella fantasia che ogni giorno le ragazze che lavorano nel laboratorio spiegano nei cuscini, nelle tovaglie, nelle borse e nei tanti oggetti che tagliano, cuciono, inventano. La Fantasia, diventata un marchio, davvero di fabbrica, è quella che di ogni giorno fa un giorno nuovo. Ogni prodotto creato da queste ragazze, ha un valore immenso, racconta di una rinascita e del coraggio della speranza.

Parte terza

Nel mondo

Il ritorno

Mauro Rauzi - Servizio Civile Nazionale all'Estero in Ecuador con FOCSIV

Ho deciso di scrivere ora

Ho deciso di scrivere ora, ad un mese esatto dal rientro. Un po' per pigrizia, un po' per completezza: Gibran scrive che "la montagna appare allo scalatore più nitida dalla

pianura". In questo modo volevo scrivere "a freddo" dell'esperienza vissuta, senza esserci dentro ma vedendola un po' da lontano.

E così eccomi qui, a poche ore da una nuova partenza, a scrivere alcune impressioni sul trascorso.

Indubbiamente al ritorno in Italia ho trovato un paese molto più stressato, a volte isterico, spesso addirittura grottesco nei suoi eccessi, nei suoi attacchi di ordine e pulizia, nel suo essere antisettico e reazionario. Nel suo essere intossicato di politica ed economia, oltre che di gossip.

Se, in quello che un lessico tutto occidentale chiama "sud del mondo", è tutto un fiorire di storture politiche, repressioni delle libertà di stampa e culto della personalità (non che nessuno ne sia esente, ma in alcune zone è un po' più evidente) del presidente o del sindaco, a Nord è spesso il deserto che si incontra camminando per la strada a colpirti.

Sono su un autobus, in Ecuador, tra Quito e Ibarra, sale un venditore ed urla che vende patatine, fave tostate, acqua e bibite. Compro un sacchetto di patatine e una bibita. Li stacca dall'espositore portatile, fa un rapido conto del totale, mi ringrazia e mi benedice. A volte mi capita anche di vedere che, con i 75 centesimi del totale prima citato in mano, si fa il segno della croce. A volte non sono patatine, a volte sono piatti che mai penseresti di vedere su un autobus: zuppe, carne di maiale fritta, dolci e pani tradizionali della città dove stai passando. Tutto fatto con mani che preparano cibo da una vita, che mettono la loro sapienza a disposizione di sconosciuti che devono sfamarsi, e magari qualche volta farlo anche godendo dei sensi che il buon Dio ci ha donato. E con questo portano a casa il pane per sfamare a loro volta la loro, di famiglia.

Sono in treno tra Roma e Vicenza. Un disco diffonde una calda voce che annuncia che tra poco passerà il carrello dei cibi e delle bevande. Di lì a poco, infatti, un lavoratore in divisa assunto in regola (altrimenti -ovviamente!- non potrebbe lavorare) e che versa regolarmente tutte le tasse, passa sorridendo e suonando un campanello. Tutti i cibi hanno prezzi proibitivi, tutti incartati igienicamente e tutti, soprattutto -e purtroppo- danno l'impressione -e spesso i marchi stampigliati sulle confezioni tolgono il beneficio del dubbio- di essere fatti in serie in un'industria multinazionale che mira solo ad arricchire i dirigenti. Pensi alle mani di operai che producono cibo in una triste catena di montaggio, otto ore a incartare tramezzini, a tagliare sfilatini, ad affettare formaggi insipidi fatti a loro volta con caglio chimico in fabbriche asettiche...

Questo era solo un esempio. Penso a quante volte, fermandosi a comprare qualcosa in un terminal, la venditrice si informa da dove vieni, cosa fai in Ecuador, se ti piace la cucina locale e quale piatto ti piace di più, dove stai andando e magari ti dà qualche consiglio su cosa visitare nel posto in cui stai andando, o in Ecuador in generale se hai la possibilità di andarci.

Vedo invece la gente che la mattina va a lavorare, incolonnata in auto, nonostante questo inverno sia particolarmente invitante e il comune stia investendo in infrastrutture e pubblicità per promuovere il muoversi in bicicletta. Vedo telegiornali impegnati nel riportare notizie inutili, imbevute di parzialità a seconda dello schieramento cui è vicina l'emittente, impegnati a scavare inutilmente nel dolore delle persone toccate da una tragedia. Vedo persone che per uno stop non rispettato cominciano a litigare furiosamente da una vettura all'altra, il tutto senza che nessuno dei veicoli coinvolti abbia riportato danni. Vedo commenti deliranti nel famoso "web 2.0", cui il termine "triviale" sarebbe offensivo per qualsiasi tribù di qualsiasi cultura. Probabilmente perché quella che noto ora è una forma di sub-cultura: dove la cultura principale è il bene-stare economico (non benessere), l'ostentare i possedimenti e le proprietà, si perde quello che in altre parti è considerata la vera ricchezza: salutare a voce alta chi si incontra per la strada, informarsi sulle condizioni di salute del vicino che non si vede da tempo e collaborare con uno

sconosciuto in difficoltà. Sembra che si perda addirittura la facoltà del discernere e del saper pensare. A proposito, qualcuno ha già notato che quando c'è bisogno del cric perché si ha la ruota a terra, o di due cavi per riavviare una batteria scarica, a dare una mano è più spesso un marocchino o un rumeno piuttosto che un italiano? Che senso ha a questo punto la parola "comunità"?

Potranno sembrare luoghi comuni un po' buonisti, ma solo sbattendoci il naso ci si rende conto che forse vale comunque la pena scriverne. E che forse la nostra sfida, in un modo o nell'altro, è quella di toccare con mano queste realtà, le dittature, le disuguaglianze, la povertà e le contraddizioni stesse della cooperazione ma allo stesso tempo, e soprattutto, quella di portare in occidente una testimonianza viva di cosa si è visto e vissuto, e tentare, nel nostro piccolo, di applicarlo ogni giorno.

Non sto dicendo che lo scontrino deve diventare facoltativo, né che le condizioni igieniche non siano importantissime norme di lotta alle infezioni: però fare due chiacchiere in più con il negoziante o il cliente quando viene a comprare i bulloni o le mele non può fare che bene alla società. Se in un parcheggio qualcuno sbuffa perché ha la ruota a terra e non ha la chiave per svitare la ruota dal mozzo, poco costa perdere 10 minuti per prestare la propria e aiutarlo nell'operazione. Se sotto casa c'è una bottega del commercio equo, siamo sicuri che siano quelle 4 banane pagate pochi euro in più a falsare il nostro bilancio familiare? Se sappiamo lo spagnolo e vediamo un peruviano a vendere cd sotto casa, dite che non gli farebbe piacere scambiare 4 chiacchiere nella sua lingua?

Il limite (giusto) al nostro potere di cambiare le cose, a questo punto è solo il buon senso: e allora utilizziamo quanto è in nostro possesso per tentare di farlo. L'importante non è riuscirci, ma continuare il processo.

Il seme della mondialità

Ludovica Cerritelli - Servizio Civile Nazionale all'Estero in Benin con FOCSIV

E quando poi torni a casa, in Italia, il pensiero corre, inevitabilmente, da loro, da quegli occhietti timorosi, da quei visini spenti, da quelle manine già indurite dal pesante lavoro, da quei corpicini esili che troppe volte sono stati teatro di sofferenze e dolori.

Quelli che all'inizio sapevi essere i beneficiari del progetto a cui avevi deciso di dedicare il tuo servizio, oggi hanno nomi e cognomi, storie uniche e irripetibili, percorsi che a pochi anni di vita sono più intensi del tuo che ha quasi il triplo degli anni di vita. E allora ti indigni, ti sembra inconcepibile che un bimbo sia stato già costretto a vivere tanto male, a disincantarsi del mondo, a non credere di poter avere un futuro, di meritare una famiglia che lo ami, lo curi e lo protegga.

Poi ti accorgi che sei andato oltre: hai giudicato. Forse involontariamente, sei stato risucchiato anche tu dal vortice dei pregiudizi, lo spirito dell'uomo bianco onnipotente e onnisciente che ha capito tutto della vita e che, da solo, può risolvere tutti i problemi si impossessa di te. Ma non vuoi crederci, e ti chiedi: ma come? Ma proprio io?

Eh sì, proprio tu che hai una mente aperta, che hai deciso di fare quest'esperienza per conoscere una nuova cultura, che hai fatto tanti corsi di formazione e approfondimenti personali sul tema del dialogo interculturale, che sul tuo taccuino avevi annotato l'imperativo: "essere assertivi". Tu che con tanta forza ti sei scagliata contro i vecchi e nuovi colonizzatori bianchi, tu che eri partita non per insegnare, ma per imparare.

Eppure quando sei lì e il tuo cuore piange di fronte a tanto dolore, quando inizi ad affezionarti a quei bimbi, ad appassionarti alle loro storie, a condividere le loro sofferenze, vorresti poter, tu sola, cambiare il mondo. Accollarti tutte le responsabilità e regalare un

futuro migliore a Mariette, Kamael, Immakulè, Felicità, Sylvie.

E poi, ti ricordi quando ti hanno insegnato a definirti "motore di cambiamento", quando ti hanno invitato a riflettere sul tuo ruolo da inform-attore, da volontario che cerca di innescare il cambiamento dal di dentro, aiutando ogni singola persona a far venir fuori le proprie competenze e a metterle a servizio della comunità, per camminare insieme verso la costruzione di un mondo migliore.

E allora ti rendi conto che questi sono davvero processi lunghi, i cui frutti forse non li vedrai oggi o domani e forse non li vedrai mai, ma saranno i tuoi figli ad ammirarli, o addirittura i tuoi nipoti, e, in un primo momento ti senti impotente, inutile, sconfitto, in colpa verso quei bimbi a cui volevi donare un futuro migliore.

Ed è qui che hai sbagliato, è qui che sei rientrata nella logica del dare per aspettarti qualcosa in cambio, in quel meccanismo di dipendenza: io che sono buona, ti dono qualcosa. Ma non deve essere un dono caritatevole: è un diritto. Il diritto alla vita, ad un'alimentazione corretta, all'utilizzo di acqua potabile, all'istruzione. E capisci che è questo il tuo compito: camminare insieme, prendendo per mano quei bimbi, affinché acquisiscano sempre più consapevolezza dei loro diritti e sappiano, un giorno, lottare per essi. Non puoi regalare qualcosa che è diritto avere e poi sentirti anche più buona perché l'hai fatto.

Ecco allora che rientrata a casa, in Italia, è inevitabile che il tuo pensiero corra a loro, ma non con amarezza, con la sensazione di aver lasciato qualcosa di incompiuto, con la delusione perché in un anno non hai cambiato nulla di concreto, ma con la gioia di aver piantato il tuo piccolo seme che ora, col tempo, con le cure di tante altre persone che lo annaffieranno, lo concimeranno, lo proteggeranno dal troppo caldo, potrà, un giorno, germogliare e divenire, negli anni, un grande albero di Mango, sotto la cui chioma grande e fluente, un gruppo di bimbi, con il proprio maestro, inizierà a sognare e a costruire un futuro migliore.

El niño trabajador, questo sconosciuto

Carlo Botti - Servizio Volontario Europeo FOCSIV in Perù

La prima volta, qui a Lima, che mi hanno chiesto che cosa pensassi dei bambini e degli adolescenti lavoratori, la mia risposta è stata: "Per me è una figura del tutto nuova". Al che mi hanno risposto: "Nuova? Sei sicuro? Avresti dovuto chiederlo a tuo nonno, o al tuo bisnonno". Poi mi hanno domandato: "Credi che ci sia lavoro minorile nei paesi 'sviluppati', in Europa?". E io: "Credo di no!". "No? Sei sicuro? Hai mai pensato ai bambini che lavorano nella televisione? Nel cinema? Quei ragazzi ricevono un compenso per quello che fanno, senza contare tutti i movimenti organizzati di ragazzi lavoratori presenti in molti Paesi europei e anche nella tua Italia".

Mi sono reso conto che stavo affrontando un discorso su cui ero impreparato e in cui davo molte cose per scontate. Dovevo liberarmi di molti preconcetti culturali.

Quando si associano le parole lavoro e bambino lo si fa sempre con una connotazione negativa e in maniera arbitraria qualifichiamo l'unione di queste due parole come inammissibile. Lo facciamo senza capire che ogni situazione è condizionata dall'ambito socio-economico e culturale che la circonda e che non si può giudicare con un parametro universale, e che per noi sembra il più giusto. Sulla definizione di lavoro minorile è in corso da molti anni un accesissimo dibattito internazionale che ha tra i suoi principali interlocutori l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), l'Unicef e i movimenti organizzati dei bambini e degli adolescenti lavoratori NATs (Niños/as adolescentes

trabajadores).

Ognuno di essi ha occupato una posizione diversa sul tema. L'OIL e i suoi sostenitori, in maniera autoritaria, promuovono una visione completamente abolizionista. Il lavoro dei bambini e adolescenti è ritenuto negativo in tutte le sue forme e per questo deve essere abolito in maniera radicale. Non è un'attività per i ragazzi e non è neanche positivo per le loro vite. L'unica istituzione positiva per loro è la scuola, necessaria per la loro formazione e futuro. L'OIL per realizzare questo suo obiettivo emana convenzioni e organizza conferenze internazionali (l'ultima avvenuta nel 2010 all'Aja in cui non sono stati invitati i NATs) per sradicare questa piaga della società.

Una convenzione del 1973 si riferisce esclusivamente all'età minima di ammissione al lavoro e si afferma che essa non deve essere inferiore all'età in cui cessa l'obbligo scolastico, o in ogni caso, ai quindici anni. Si aggiunge poi che l'età minima di tutte le forme di lavoro che possano implicare un pericolo per la salute, la sicurezza o la moralità dei minori non dovrà essere inferiore ai diciotto anni. In un'altra convenzione, la n. 182, adottata nel 1999, invece ci si concentra sulla proibizione di tutte le forme peggiori di lavoro infantile e si incita all'azione immediata per la loro eliminazione.

Tra queste forme di "lavoro" si indica: la prostituzione in tutte le sue forme, attività illecite per il traffico di droga, la schiavitù e la tratta dei bambini e tutti i lavori che potrebbero causare un danno alla sua salute, alla sicurezza o alla moralità. Un'attività svolta per il raggiungimento dell'abolizione del lavoro minorile da parte dell'OIL è stata la creazione del programma Ipec (International program on the elimination of child labour). Questo programma è nato nel 1992 con la finalità di abolire il lavoro infantile in tutte le sue forme. Si inizia abolendo tutte le forme peggiori di lavoro per poi arrivare a eliminare ogni sua tipologia.

Diversa invece la posizione sostenuta dall'Unicef. Questa è una posizione più pragmatica che si può considerare come una rivisitazione della posizione abolizionista. L'obiettivo finale è l'abolizione del lavoro dei bambini, però considerando la difficoltà di abolirlo in ogni sua forma in tempi brevi è necessario, in primo luogo, agire per abolire le sue forme peggiori e migliorare alcune forme di lavoro che possono essere positive e utili per i ragazzi. Questa visione è sostenuta anche da altre organizzazioni internazionali. Un'ultima posizione quella sostenuta dai movimenti organizzati dei Niños e adolescentes trabajadores (NATs).

È la posizione della "valorizzazione critica". Coloro che appoggiano questa visione credono che il lavoro dei bambini può essere positivo se si sviluppa in condizioni specifiche e non di sfruttamento. È positivo per l'educazione e la formazione dei minori, necessario per l'economia delle famiglie.

Con il lavoro i bambini vengono considerati attori e soggetti sociali, protagonisti. Non sempre il lavoro minorile ha un valore negativo, e di conseguenza non sempre è necessario abolirlo: gli stessi bambini molte volte hanno riferito che attraverso l'abolizione di ogni forma di lavoro le condizioni di vita possono addirittura peggiorare, perché considerando le condizioni economiche e socioculturali in cui vivono, il loro lavoro è necessario per sopravvivere e per affrontare le situazioni di ogni giorno. Abolendo tutte le forme di lavoro vengono costretti a cercare forme di lavoro illegale, invisibile, clandestino e notturno che può essere molto più pericoloso. Di fatto è meglio cercare di appoggiare alcune forme che possono dare loro la possibilità di un futuro migliore e intervenire per toglierli dal lavoro di strada.

Le organizzazioni dei NATs si sono formate negli anni Settanta del Novecento, fortificandosi soprattutto negli anni Ottanta/Novanta in America Latina, Africa e India. La prima organizzazione fu quella che nacque nel 1979 in Perù a Lima: il Manthoc

(Movimiento de adolescentes y niños trabajadores hijos de obreros cristianos). Queste organizzazioni aiutano i ragazzi lavoratori cercando di offrire loro la possibilità di svolgere un lavoro degno e protetto, che permetta di guadagnare qualcosa per aiutare economicamente le proprie famiglie, comprare alcune cose di cui hanno bisogno per la scuola e risparmiare anche per il futuro.

Un aspetto importantissimo di questo movimento è il concetto di protagonismo dei ragazzi.

Nelle organizzazioni i ragazzi sono i principali attori, possono esprimere le loro idee e opinioni senza interferenze da parte degli adulti. Eleggono i propri rappresentanti a livello locale, nazionale e internazionale per far sentire la propria voce, perché sono loro stessi che vivono in prima persona queste condizioni, che sanno quello che è giusto e quello che non è giusto riguardo al lavoro che svolgono. Sono loro i primi che possono migliorare la propria situazione.

Quello che chiedono è un "diritto al lavoro", inteso come un dare loro la possibilità di lavorare in queste organizzazioni, nei movimenti affinché si realizzino in condizioni legali e protette. È facile mettere una foto di un bambino lavoratore incatenato con la parola STOP per giustificare la propria posizione. Contro la strumentalizzazione del lavoro infantile che promuove la OIL, i NATs stanno difendendo la propria vita, la propria dignità, il proprio protagonismo e stanno lottando per un mondo in cui saranno i principali attori nella presa di decisioni comuni che li riguardano. I NATs definiscono quelle forme di lavoro, peggiori a detta dell'OIL, come la prostituzione, il commercio di droga, la tratta dei bambini e i bambini-soldato come dei crimini contro l'infanzia e perciò non vengono neanche tenuti in considerazione quando si parla di lavoro.

Durante la conferenza tenutasi all'Aja nel 2010, l'OIL si è prefissa come obiettivo di sradicare il lavoro minorile entro il 2016. A questa conferenza non sono stati invitati i movimenti internazionali dei bambini lavoratori attivi da più di 35 anni, dimostrando un grande passo indietro nell'approccio al problema da parte dell'Organismo internazionale, dato che negli anni 90 furono convocati alle conferenze tenutesi ad Amsterdam e Oslo.

Come ci si può arrogare il diritto di risolvere un problema senza analizzare a fondo la situazione, senza fare una riflessione approfondita su che cos'è il lavoro infantile e in quali forme si presenta e senza dialogare con i diretti interessati? Il discorso è ampio che avrebbe bisogno di molte pagine per essere sviscerato a fondo. Come infatti sta accadendo da tempo. È necessario tenere in conto molti aspetti quando si analizza questo fenomeno che colpisce tutto il mondo. Come per esempio le condizioni economiche del Paese e delle famiglie, le culture, la vera causa del lavoro minorile.

Cosa significa cooperare

Reginella Ravani - Volontariato internazionale di lunga durata in Nicaragua e Perù

Managua, Nicaragua. Rivoluzione sandinista. Mi occupo per tre anni di un progetto di assistenza psichiatrica comunitaria per adulti. Visito venticinque persone al giorno. Molti soffrono di allucinazioni. L'obiettivo da raggiungere è il loro reinserimento sul territorio. Abbiamo chiuso il manicomio e l'abbiamo sostituito con un piccolo ed efficiente centro di salute mentale.

Perù. Nella "zona di emergenza", quella del triangolo andino, ad Ayacucho, lavoro per verificare la fattibilità di un progetto di recupero dei bambini di strada, i "meninos de la calle". Sono tutti orfani e vivono prostituendosi. Passo sei mesi per strada a parlare loro - ma non riesco a stabilire un'effettiva comunicazione. Incontro anche esponenti politici,

dell'università della società civile - ma mi scontro con l'idea diffusa che per quei bambini non c'è più nulla da fare, che sono persi per sempre. Sento anche che ogni mio passo è controllato: nelle strade, nell'università, negli spostamenti da una istituzione locale all'altra dove cerco consensi e collaborazioni. Alla fine, ad occhi asciutti, devo ammettere l'esito negativo della mia verifica di fattibilità.

Cooperare per lo sviluppo, non riesco a pensarmi al di fuori di questo universo fattivo e solidale. Realizzare un progetto, riuscire nell'impresa o dannarsi l'anima per un fallimento. Solo così i miei passi prendono una direzione, un senso - anche la mia vita.

La bussola e il coltellino

Luigi Pasotti - Volontariato internazionale di lunga durata in Tanzania

Al momento di partenza gli amici mi regalano una bussola e un coltellino svizzero: "è per la tua sopravvivenza a Migoli", mi dicono scherzando.

Sono siciliani, la loro organizzazione ha chiesto un agronomo, per realizzare un progetto in Tanzania, ed io sono partito da Mantova per unirmi a loro. La gestione del progetto è complessa. Bisognava avviare un'attività agricola a supporto della cucina di un piccolo ospedale, diffondere l'uso di nuove tecniche di coltivazione con sementi migliorate e facilmente riproducibili, favorire la lavorazione dei terreni con i buoi, sostenere l'orticoltura. Con venti ragazzi del villaggio ci mettiamo subito al lavoro per rendere coltivabile un'area incolta; realizziamo un impianto di irrigazione e nel periodo delle piogge prepariamo i terreni per la semina e organizziamo un vivaio di piante fruttifere.

Siamo quattro volontari, io vengo dal nord, gli altri tre sono siciliani. Ogni tanto tra di loro parlano dialetto stretto ed io non li capisco, mi prendono in giro: sono "il nordista". Adriana, catanese anche lei, si arrabbia ogni volta che faccio cadere lo zucchero per terra perché poi di notte la casa si riempie di formiche. Per questo litighiamo spesso.

O forse no, visto che al ritorno dalla Tanzania ci siamo sposati, abbiamo una figlia ed io mi sono trasferito a Catania. Adesso adoro i dolci siciliani, e quando sento parlare in dialetto stretto non mi sento escluso: certo, lo capisco.

Viaggio

Lorella Valentini - Arci 690, Progetto Saharawi Cascina

Non è il mio primo viaggio nei campi profughi saharwi e non sarà l'ultimo. Come al solito sono arrivata in un gelido mattino di marzo piena di borse e sacchi. Ho incontrato subito la mia famiglia e sono stata immediatamente fagocitata dai bimbeti, dalle voci, dagli abbracci.

Ho chiesto di Fatma.

Ho scaricato i bagagli, mi sono tolta le scarpe, ho bevuto il primo tè della giornata e mi sono seduta, stanca ma felice di trovarmi lì. Ho riconosciuto i suoni del risveglio di tutta la famiglia, salutato i vecchi già in piedi da tempo e aiutato le donne nei primi lavori del giorno che arriva. Ho incontrato i bimbi, cambiati, cresciuti, irriconoscibili, che subito mi hanno coinvolto nei loro giochi.

Ho preso in braccio i più piccoli, pulito loro il naso e gli occhi, stretto i piedini nudi nelle mani per scaldarli e li ho cullati sotto lo sguardo vigile delle madri.

Ho chiesto se avevano notizie di Fatma, l'insegnante di spagnolo e ho detto che la volevo

incontrare.

Ho accompagnato i bimbi più grandi a scuola, sono entrata con loro, nella loro aula, ho conosciuto la loro maestra. Ho chiesto a lei di Fatma, l'insegnate di spagnolo che ha vissuto diverso tempo in Italia.

Intanto il sole è salito e ha scaldato immediatamente tutto. Un caldo da prima benefico, atteso, desiderato. Poi, velocemente, sempre più invadente, opprimente, asfissiante.

Sono tornata alla casa, un viavai di vicini, di colori, di voci baci abbracci. Sono felice di rivedere tutti. Ci sediamo per mangiare, i bimbi approfittano della mia presenza per mangiare con noi.

Le donne mi portano di tutto. Hanno capito che mi serve un piatto e una forchetta e sono fiere di darmeli per prime. Si siedono con me, per terra e insieme iniziamo a mangiare, loro dalla ciottola comune, io dal mio piatto. Io con la forchetta, loro con le mani. Mi guardano sott'occhi, sbirciandomi e sorridendosi tra loro. Parlottano e sorridono del fatto che non capisco, scherzano rubandosi il cibo. Il riso è buono, gli spaghetti immangiabili ma di rito, non è possibile rinunciarvi.

Tiro fuori la Nutella e la mostro ai bimbi, ricordo della loro vacanza in Italia. Gridano per la felicità.

Preparo pane e Nutella per tutti.

Ormai è pomeriggio inoltrato, la stanchezza accumulata per il viaggio comincia a farsi sentire, ma qui cominciano le danze. Il sole è all'orizzonte e si prepara una notte stellata. Si tirano fuori tinozze di zinco, si rovesciano, diventano tamburi per una musica che nasce dalla pelle. Le donne cominciano a ballare e alla luce fioca della lampada a gas tutto si trasforma. Arrivano gli uomini, si ride, si scherza, si fa il te. Chiedo a chi mi siede di fianco notizie di Fatma, l'insegnate di spagnolo che ha vissuto diverso tempo in Italia, piccolina di statura.

Nel frastuono generale crollo di sonno, ma resisto, organizzo il giorno dopo, la macchina che mi serve per spostarmi, il guidatore, chi mi accompagnerà. Cambio campo, vado ad incontrare altra gente, famiglie che conosco, bimbi che mi aspettano perché già sanno, il passa parola qui è formidabile, che sono arrivata. Porto loro notizie dall'Italia, piccoli regali, ricordi.

Improvvisamente tutto tace. Si dorme. Ci si distribuisce negli spazi disponibili, si cerca un cuscino.

Entro nel sacco a pelo, mi tolgo calze e pantaloni e mi allungo sul pavimento stabilendo il mio letto.

Intorno a me sagome scure sdraiate e coperte fin sopra la testa. Respiri.

Mi sveglio circondata da altre figure che durante la notte si sono succedute. Dalle basse finestre filtra una luce appena accennata. Il freddo è pungente. Mi alzo ed esco. Silenzio, solo il sibillare del vento.

Si parte presto, la macchina è già pronta. Bevo il caffè appena fatto apposta per me con una vecchia moka portata in precedenti viaggi. La tazzina sa di sabbia, lo zucchero sa di sabbia, il cucchiaino per girare sa di sabbia, ma quanto amore. Il primo caffè della mattina è buonissimo.

Chiedo al mio guidatore, che non conosco, se ha notizie di Fatma, l'insegnate di spagnolo che ha vissuto diverso tempo in Italia, piccolina, magra. Chi mi accompagna, un uomo della famiglia, mi dice che forse la troveremo alla tendopoli dove stiamo andando.

Il viaggio è infinito ma non solitario. Nel fuori pista d'ordinanza altre auto, camion, vecchi bus si muovono sconnessi sulla sabbia del deserto. E figure, uomini e donne che iniziano il loro cammino in attesa di uno sperato passaggio. Che prima o poi arriva. E arriva. Carichiamo su due giovani donne che vanno nella nostra direzione. Cominciamo a parlare, un po' in spagnolo, un po' in francese e un po' nella lingua dei gesti, che mi è la

più congeniale. Chiedo loro se conoscono Fatma, l'insegnante di spagnolo che ha vissuto diverso tempo in Italia, piccolina, magra, scura di pelle...

Sarà un giorno lungo. Vedrò dei rappresentanti del Polisario, devo visitare una scuola per l'infanzia e consegnare agli insegnanti documenti e soldi. Vedrò una maestra che si occupa di disabili e lasciare a lei un contributo economico e diverso materiale sanitario. Poi andrò dalla famiglia che mi ospiterà per la notte e so che tanti verranno a trovarmi prima che sia ora di dormire. Per tutti dall'Italia porto lettere, scritte in italiano ma che cercherò di tradurre, con saluti, abbracci, baci, affetto. Porterò soldi, pochi, e regali e pensieri e attenzioni. Per qualcuno medicine richieste e necessarie. E fotografie, che servono per vedersi di nuovo. Come fossimo li.

A tutti chiederò di Fatma, l'insegnante di spagnolo che ha vissuto diverso tempo in Italia, piccolina, magra, scura di pelle, con un sorriso dolcissimo.

Il tempo vola. I giorni sono soffi di vento. Il caldo del giorno e il fresco, freddo della notte, rotolano in avanti. Ho fatto quanto dovevo con la cura che merita. Ho scaldato il mio cuore negli incontri e dispensato baci, abbracci, strette di mano, preso accordi, lasciato indirizzi, numeri di telefono, scritto lettere di risposta a quelle ricevute, fatto fotografie.

Domani riparto. Chiedo a chi incontro se conosce Fatma, l'insegnante di spagnolo che ha vissuto diverso tempo in Italia, piccolina, magra, scura di pelle, con un sorriso dolcissimo e la voce che sembra un canto.

E' sera, il sole sta calando e il caldo afoso del giorno lascia il passo. Sono seduta sulla panchina nel cortile di Rabun. Aspetto di partire. Riporto indietro il cuore. Sento una mano sulla spalla, lieve.

Ascolto il mio nome. Fatma mi sorride dal velo. Dice che mi ha cercato da mercoledì, aveva notizie che ero arrivata non voleva che partissi senza salutarmi, sono due giorni che è a Rabun, ormai disperava di vedermi. Non ho parole e non riesco a trattenere le lacrime. Ci sediamo vicinissime sulla panchina fredda di cemento e ci raccontiamo le nostre vite. Il cielo del deserto è un mare di stelle e la notte mite. E il mio stupore per la serenità del suo racconto, diventa tristezza infinita. E rabbia. E rassegnazione. E forza. E speranza. Le prometto che tornerò.

Saharawi

Sabrina Valentini - Arci 690, Progetto Saharawi Cascina

Arrivo nella città Algerina in tarda serata.

Da Tindouf al centro di accoglienza viaggiamo su un vecchio pulman da turismo insieme ad una comitiva di americani un pò bevuti. Il viaggio nel deserto, di notte, che avrebbe dovuto durare mezz'oretta, è durato tre ore.

Arrivo a notte fonda.

Il mattino dopo, chissà come e perchè, qualcuno sapeva che la nostra meta era la Tendopoli di Ausert. Siamo saliti su una jeep e siamo arrivati a destinazione, dalla famiglia che ci avrebbe ospitato per l'intera settimana.

Il deserto. Sabbia e sassi. Cammini e a tratti è come se ti aspettassi di trovare il mare oltre la sabbia. Ma oltre c'è ancora sabbia. E sassi.

Le tendopoli. Tende. Come al circo. Grandi tende, tutte uguali, verdi. Alcune più scolorite, sdrucite, rattoppate, ricucite. Altre più nuove, di famiglie nate da poco. Stanze. Fatte una per una, di mattoni di sabbia cotti al sole. Separate tra loro. Sembrano solide a guardarle, ma basta una pioggia per farle crollare miseramente.

Le donne. Vite sedute per terra a gambe incrociate, nella penombra della tenda. Veli

colorati che le avvolgono e le nascondono ad occhi indiscreti. Per loro parlano le mani, che gesticolano, prendono, toccano, preparano il thè, cucinano, coccolano i visi dei loro bambini, pettinano capelli, si alzano talvolta minacciose, carezzano. Se non capisci la loro lingua, guarda le loro mani: c'è la storia di un popolo, dentro.

Gli uomini. Sguardi scuri, diffidenti, penserosi. Mani rubate al lavoro e costrette alla guerra. Non voluta, non richiesta, non amata. Te li aspetti più duri, più crudi, per quello che hanno vissuto, per come lo hanno vissuto. Invece si sciolgono davanti ai loro figli, sprigionano tenerezze inaspettate. Chissà se hanno ancora speranze, se hanno ancora voglia di lottare.

I bambini. Gioia del deserto. Branchi di voci che corrono, ridono, giocano, rotolano. Felpe occidentali su sederini nudi e piedi scalzi. Nasini che gocciolano sempre. Ti chiedono caramelle. Inconsapevoli, sinceri, amici da subito. Qualcuno ha il nome italiano.

Occhi che brillano come le stelle del Sahara.

I ragazzi. A loro manca il futuro. Glielo hanno rubato. La cosa più ingiusta che si possa fare a un giovane: privarlo del proprio futuro. A differenza dei bambini, loro sono consapevoli e rassegnati. Qualcuno, forse troppi, sogna l'Occidente. Sogna una vita lontano dalla sabbia e dai sassi del deserto. Qualcuno ce la fa.

Noi. Arriviamo con le nostre valigie di spesa, caramelle, telefonini satellitari, pannelli solari. Portiamo l'Occidente. Portiamo le cose; magari quelle che non ci servono più. Così ci sentiamo meno egoisti. Diamo poco e voi ci date tutto, privandovi di quel poco che avete. Noi non lo faremmo mai.

Ci fate sentire più vicini al cielo. Al vostro cielo di stelle che sembrano pioverci addosso, tanto ci sono vicine.

Noi non lo avremo mai un cielo così

Bielorussia

Raffaella Candoli - Piccolo Mondo

Anche quest'anno, in autunno, l'associazione di volontariato Piccolo Mondo Onlus, ha attuato una missione umanitaria in Bielorussia, Paese col quale collabora fin dal 1996. La Bielorussia è un territorio di grandi contraddizioni: il visitatore entrando a Minsk, la capitale, è colpito favorevolmente dalla illuminazione notturna dei palazzi, dalla magnificenza di parecchie costruzioni e alberghi (tutti con casinò e ragazze bellissime in cerca di soldi, o forse anche di un sogno di fuga verso l'Italia), dalla potenza "fisica" delle sculture e dei monumenti con fiamme perpetue, dalle sedi universitarie e dalla gran quantità di college. E poi il teatro Bolshoi, copia del celeberrimo di Mosca, dalle scenografie immense e sontuose e coi ballerini di una bravura rigorosa; la biblioteca in un prisma di cristallo, il palazzo del ghiaccio, i parchi e le aiuole ben curati, ecc., Ma nella stessa città, ormai assurta a metropoli europea, che aspira anzi ad entrare nel novero dei Paesi UE, insieme a situazioni di normalità di vita, studio, lavoro, convivono anche una gran quantità di affollati condomini popolari dagli ingressi sgangherati, eppure protetti da combinazioni numeriche; appartamenti senza pavimentazione dai quali provengono poveri odori di zuppa di cavolo verza e rapa rossa. Un camera con cucina è una risorsa che mette insieme persone non legate da vincoli d'affetto o parentela, ma da stato di bisogno. E sovente è la vodka l'elemento di condivisione.

Non c'è sala da pranzo, né tantomeno camera da letto, in tante case bielorusse: gli occupanti dormono a rotazione, a seconda dei ritmi lavorativi, su divani o giacigli di fortuna, e il rito, tutto italiano, del ritrovarsi all'ora dei pasti è un valore assai poco praticato. Disseminate tra quegli alveari-dormitorio, tante casupole di legno: poco più che catapecchie col tetto in lamiera, o peggio, in eternit, che una tendina ricamata, una ghirlanda dipinta a incorniciare le finestre e una mano di vernice colorata d'azzurro o di

giallo rende fiabesche, solo all'apparenza. E poi ci sono i villaggi, a grande distanza dei capoluoghi di regione, immersi tra boschi di betulle, dove si vive del poco, peraltro contaminato dalle radiazioni di Chernobyl, che producono la terra e il sofferto lavoro d'aratro tirato dagli asini.

Due pesci tenuti per le branchie, qualche fungo, trecce d'aglio, un cestello di uova dal guscio bianchissimo e fiori, tanti fiori, sono offerti in vendita da umili nonnini lungo il ciglio delle strade agli occasionali automobilisti. In questo panorama, prospera e non accenna a diminuire un fenomeno comune a diversi paesi dell'Est Europa: gli "internat", scuole-orfanotrofio istituite dallo Stato, che rappresentano casa, famiglia, istruzione, e in qualche modo anche affetti, per centinaia di bambini e ragazzi in stato d'abbandono genitoriale. Non esiste cittadina, non c'è villaggio, o capoluogo che non abbia i suoi internat e i suoi "detsky dom" (case del bambino), edifici di grande capienza (una media di 100 ospiti almeno) dove crescono gli orfani sociali: ovvero bambini ai quali non sempre sono morti i genitori, ma sottratti alla loro potestà perché vittime di incuria, incapacità educativa, trascuratezza, fino a motivazioni più gravi di violenza generate in prevalenza dall'alcolismo.

In un contesto di anaffettività e svilimento dei valori parentali si è mossa la missione umanitaria di Piccolo Mondo, denominata "Non di solo pane". Abbiamo cioè voluto portare, come già fatto coi dottori clown, e in ripetute visite, un aiuto non tanto e non solo economico, ma allo spirito, alla psiche, all'autostima di quei bambini. Erano con me, che sono presidente e fondatrice dal 1996 di Piccolo Mondo, l'art terapeuta e insegnante di gioco-danza Roberta Riminucci, la giovane psicologa Marilena Gorini e l'attore-animatore di pupazzi Mirko Alvisi. A far da interprete un ex bambino di internat che oggi, venticinquenne, vive stabilmente in Italia.

Gli "amici italiani" sono accolti con gioia e rispetto. "Ciao", ci salutano tante mani alzate, ci stringono le gambe con affetto tanti piccoli, mentre i più grandicelli, trattenuti dal pudore, vorrebbero fare altrettanto verso quegli italiani che parlano a voce alta, sorridono, prendo in braccio i bambini, regalano caramelle, palloncini, ma soprattutto rappresentano un elemento di novità in una routine fatta sempre degli stessi gesti e degli stessi volti. Non manca, in segno di omaggio per l'ospite, il rito dell'offerta del pane e del sale, o una buona tazza di tè tenuto in caldo nel samovar. I romagnoli in particolare, sono ben accetti: non c'è bambino e non c'è adulto che non conosca "Romagna mia", non solo come canzone popolare, ma per il suo significato più struggente, quello della nostalgia per la casa e la mamma lontana. Là dove mamma e casa sono intese da tanti ragazzini come quelle trovate presso le famiglie italiane che li accolgono temporaneamente per le vacanze. Sono 30mila i nuclei familiari italiani che ogni anno, d'estate e a Natale, attraverso associazioni di volontariato, danno ospitalità ai "ragazzi di Chernobyl". E sono tante anche le famiglie che mantengono anche dopo i 18 anni, un rapporto di affetto e sostegno verso il ragazzo ospitato. Sono 400mila i giovanissimi bielorusi che dal 1994 ad oggi sono stati accolti da famiglie di varie regioni e 600mila bielorusi parlano italiano, la seconda lingua più parlata nel Paese.

Siamo stati a Babruisk, nel sud della Bielorussia e ci siamo persi negli sguardi azzurri di quei bellissimi piccoli di pochi mesi a tre anni d'età e un misto di dolore e impotenza ci ha preso il cuore. Cosa può spingere un padre o una madre a non curarsi di bimbi così belli, desiderosi di un bacio, una carezza, una fiaba, un gesto d'amore? Quegli angioletti non hanno alcuno che li culli e loro fanno da soli, sbattendo ossessivamente il capo fino a che, sfiniti, s'addormentano. Sindrome d'abbandono, la chiamano. Siamo stati in istituti con ragazzi rifiutati per le loro patologie: nanismo, difetti uditivi, autismo, sindrome di down, malformazioni genetiche. Ma anche rinnegati senza un vero perché. E abbiamo pure visto come alcune vecchie scuole vengano riadattate a case d'accoglienza per ragazze madri,

perché è frequente il fenomeno dei "ritorni": la ragazzina uscita dall'orfanotrofio in cui ha compiuto gli studi dell'obbligo, affidata a se stessa, resta vittima di un errato senso di libertà e d'amore rimediando gravidanze precoci che la inducono a tornare, con la sua creatura, nel luogo in cui è cresciuta. E la storia si ripete. Abbiamo giocato, disegnato, colorato, cantato, abbracciato tanti corpicini e carezzato tante teste, anche quando avevano i pidocchi. Non molto è cambiato in quel Paese, se non di facciata, rispetto a 17 anni fa, quando andai in Bielorussia per la prima volta. E sono ancora a chiedermi: perché?

Toni e sfumature

Serena Morelli - CVM - Comunità Volontari per il Mondo

Ed ecco passato un mese dal mio ritorno in Italia, un mese in cui ti fermi a riflettere, a cercare di decifrare tutto ciò che hai visto e vissuto per un anno, a cercare di convincerti che in Africa ci sei stata veramente, perché quelle donne che vedi in foto, perché quelle storie che senti, perché quei numeri ora sono persone, sono nomi, perché quel desiderio che avevi da una vita si è realizzato, e ora è passato troppo in fretta e ti ha lasciato dentro un vuoto, che si riempie di lacrime ogni volta che senti parlare di Africa.

È stato duro partire, rialzarsi e camminare in una nuova terra, è stato duro sapere i miei affetti lontani, è stato duro pensare che avrei "saltato" un anno di vita italiana, è stato duro scoprirsi bianca, fuori e dentro, è stato duro andare oltre i pregiudizi, che non pensavo di avere, per ritrovarsi vittima. È stato duro passare 3 mesi ad osservare senza avere la minima consapevolezza di cosa avvenisse intorno a me, è stato duro allargare le proprie categorie mentali e capire che il mondo era ben lontano dalla finestra di casa.

Non sempre è stata semplice.

Ma...

È stato facile innamorarsi della Tanzania e delle persone che la rendono così speciale.

È stato facile lasciarsi trasportare dai loro ritmi ed iniziare a ballare con loro.

È stato facile dare loro fiducia, per poi perderla, e riacquistarla di nuovo.

È stato facile condividere il buio e il silenzio senza sentirsi sopraffatti.

È stato facile credere di poter cambiare il mondo, per poi accorgersi che erano loro che cambiavano me.

È stato facile piangere per le persone che vedevi sparire intorno a te, per poi capire che non era "giusto" farlo.

È stato facile ammalarsi di malaria, togliere un animale dal piede con un bastoncino e sentirsi finalmente un po' meno straniera.

È stato facile ritrovarsi a piedi scalzi, bagnati dalle acque dell'oceano per lasciarsi trasportare dalle maree.. è stato facile innamorarsi dei rossi tramonti e scoprire che la Creazione e la Natura esistono ancora.

È stato facile condividere gesti veri, ma sinceri, gesti che credevi non potevano più essere concepiti.

È stato facile farsi prendere per mano e giocare insieme senza comprendere una parola.

È stato facile tornare a vivere seguendo i ritmi della natura e ringraziare il cielo perché finalmente era tornata la pioggia.

È stato facile farsi inebriare dai profumi, camminare tra antichi resti e ritrovarsi nella culla dell'umanità.

Ed ora?

Ed ora, superato il ritorno in Italia, tutto sembra così stretto, a volte soffocante; tutti sembrano non capire e non riuscire a guardare oltre; tutti sembrano bloccati nella propria

routine e nei propri problemi, senza una prospettiva, senza un perché. Immersi in una vita che non vogliono, ma che non hanno la forza di cambiare.. ma è proprio qui, tra una corsa e l'altra, che ritrovi la bellezza di un sorriso, il calore di un abbraccio, l'emozione di una canzone, la gioia di dare se stesso. È qui che un gesto gratuito diviene ancora più duro, è qui che il senso del donarsi e del servizio sono un impegno quotidiano riservato a pochi.. pochi pazzi che hanno ancora la forza di credere che non ci si può accontentare, che le mani bisogna sporcarcele prima di poter criticare, che le parole servono a poco se non sono seguite dall'esempio personale, che il tempo non è perso se tu lo doni a chi ne ha bisogno, che un anno di Servizio Civile in Tanzania non è stato la scelta di una ragazza incosciente che voleva scappare dalle sue responsabilità, ma una scelta consapevole: la fortuna di poter dedicare un intero anno della propria vita al prossimo, dalle mie compagne di strada, ai bambini che riempivano casa, alle donne che incontravo ogni giorno lungo il mio cammino.

La mente vola lontano, ogni azione ora ti riporta indietro nel tempo e nello spazio, tornare con i piedi per terra non è semplice. Riprendere le solite abitudini, dare di un nuovo un senso al tutto, dare un nuovo perché al mio essere qui ed ora, dare un perché al mio essere bianca in un paese "sviluppati". Dare un perché alla realtà che mi circonda, una realtà che non condivido, di cui non mi sento parte, ma di cui sono il perfetto paradigma.

Tutti i colori a cui i miei occhi si erano ormai abituati, non mi circondano più, i toni accesi hanno lasciato il posto al grigio e nero, ma comincio a intravedere qualche sfumatura, qualche accenno di luce, qualche gradazione che va attenuandosi, lasciando spazio a nuove tinte.

Saranno le "lenti colorate" con cui adesso ho deciso di vedere il mondo, ma ora sembra l'alba di un nuovo giorno.

C'è un pezzo d'Africa a casa nostra

Maria Laura Longo - GMA Onlus, Sede di Napoli

Ho sempre creduto che scrivere articoli fosse uno strumento in più di cui dotarsi per conoscere il mondo. Ed è proprio ad un articolo che devo la conoscenza di Nunzia e Pier, del GMA Napoli, un incontro che mi ha fatto capire che significa donare la propria vita all'altro e, al contempo, donarla a se stessi.

E' passato circa un anno da quella mattina di marzo, fredda ma soleggiata, in cui incontravo Pier Augusto, collaboratore del GMA Napoli, Gruppo Missioni Africa, nella sua sede amministrativa di Napoli. Accento romagnolo, occhiali sfumati, sorriso aperto, fare dinamico - mi è piaciuto subito.

In macchina, mi chiedeva del giornale per cui scrivevo, di come ero arrivata al GMA e mi anticipava: "C'è un pezzo d'Africa a casa nostra". Mi aveva avvisato, eppure, entrata nella villetta a Licola, non potevo smettere di guardarmi attorno. C'è davvero un pezzo d'Africa, nella sede del GMA Napoli. Foto di bambini in Missione a Shashamane, manufatti delle donne del Centro Promozione Donna, sciarpe, monili, orecchini e piccoli cesti ed ornamenti. Posters, pitture, libri, strumenti musicali e barattoli di *berberé*. E, in questo angolo di mondo, c'era Nunzia, occhi penetranti ed azzurri, voce decisa. Mi sono sentita a casa.

In Africa si muore di AIDS. In Africa c'è la malaria. I bambini hanno il pancione gonfio, gli uomini il mitra in mano, le donne lo sguardo triste. Questo è il ritratto impietoso che i media generalisti, nella maggior parte dei casi, fanno del continente nero. Questa è l'idea stereotipata che si ha dell'Africa. Con l'esperienza di Nunzia e Pier, ho scoperto che questa

è una distorsione, o meglio, una eccessiva semplificazione di un problema complesso. L'Etiopia, di cui Nunzia mi raccontava in quell'intervista, è terra di tradizioni e cultura millenaria. La terra del caffè, dell'artigianato, della natura. "Nei villaggi africani, c'è un'usanza tacita ma diffusa. Capita che una donna debba allontanarsi dalla propria abitazione, per procurarsi acqua, per lavorare, per qualsiasi motivo. I suoi figli non rimarranno mai incustoditi. La donna che abita nel *tukul* accanto si prenderà cura di loro, senza dir niente, senza volere niente in cambio." E ancora: "I bambini che sono in Missione a Shashamane non hanno molto, sono ragazzi presi dalla strada, oppure orfani, o le cui condizioni di vita sono davvero disagiate. Eppure, se tu dai loro un'arancia, la dividi in spicchi e gliela distribuisce, loro ti guardano - tu, a mani vuote, loro, con uno spicchio di frutto - e ti vengono vicino, perché vogliono dividere quel poco che hanno." Abbiamo tanto da imparare. La bellezza, soprattutto la bellezza, spesso ci sfugge.

Dopo quell'intervista, non ho più lasciato il GMA. Nunzia e Pier si sono conosciuti all'Università di Asmara, dove entrambi hanno insegnato per un periodo. Dal loro incontro è nata la tribù Berardi - Gatta, quattro figli, quattro belle storie, quattro famiglie che vivono il mondo nel modo migliore: rispettandolo. "Casa", mi spiegava Nunzia, "è il posto in cui ti senti felice ed utile per gli altri." E' così che in Irlanda, Gran Bretagna, Albania e tanti altri posti ancora - ma in Africa, soprattutto in Africa - Nunzia e Pier si sono sempre sentiti a casa. Giramondo ed amanti del prossimo, hanno deciso di istituire la sede amministrativa distaccata del GMA, organizzazione no profit di Montagnana, anche a Napoli, con Nunzia come referente. Questa realtà di scambio e condivisione esiste da 10 anni, ed io ne sono dentro da solo 1! Eppure, mi sento già piena di ricordi, colori, persone, volti da raccontare.

In Etiopia, a Shashamane, il GMA sostiene progetti di microcredito per le donne; SAD (sostegno a distanza) per bambini orfani, abbandonati e di strada; case famiglia ed istruzione, promuovendo la costruzione di scuole ed aule; acqua e riforestazione, di cui Pier si occupa attivamente; sanità, con l'invio periodico di medici e farmaci.

"L'istruzione", ripete Nunzia, "donerà un futuro a quei bambini, e le donne, loro portano l'Africa sulle proprie spalle."

Questo mondo, fatto di mercati colorati, casupole fatiscanti, strade sterrate e bambini senza scarpe, mi è stato trasmesso dai volontari, già stati in Etiopia, oltre che da Nunzia e Pier. E, ancora, dalle foto, dai racconti, dagli oggetti in casa, dai materiali informativi, dalle attività a cui ho preso parte e da cui ho imparato tanto.

Prima di partire per l'Etiopia, infatti, il GMA chiede un periodo di volontariato e formazione in sede. Nunzia, paziente e divertita, mi ha impartito delle preziose lezioni di inglese - ha vissuto all'estero la maggior parte della sua vita ed il suo accento è invidiabile! Ho cominciato a prendere dimestichezza con i luoghi, piegando volantini, leggendo depliant, riponendo sciarpe e tovaglie, assaggiando il *berberè*. Sembra strano, eppure è in questo modo che ho cominciato a conoscere davvero il GMA. L'intervista di quel marzo è stata solo un'affascinante introduzione ad una realtà composita. Gli incontri mensili con tutti i volontari, l'alternarsi in sede con gli operativi, ascoltare le storie di chi è già stato in Etiopia, riordinare l'inventario e l'archivio di foto ed assaporare paesaggi, volti, prendere parte alle attività nelle scuole (EAS) condotte dai volenterosi amici del GMA ... tutto questo mi ha fatto sentire, ogni giorno, un po' più vicina a quei bimbi, a quelle donne, a quei villaggi.

Anche se la cooperazione internazionale è l'azione principale portata avanti dal GMA, collaborando in sede, ho imparato tanto altro. Cittadinanza attiva, ad esempio: "*Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo*", detto altrimenti. Anche se il GMA guarda all'Africa, questo non significa che non abbia i piedi ben piantati in Italia: trasmettere le storie della quotidianità etiope significa, ogni volta che si è nelle scuole, agli eventi, tra conoscenti e

sconosciuti, parlare di quanto abbiamo noi qui – elettricità, disponibilità d'acqua, scuola, famiglia – e di quanto poco ne abbiamo cura. “Dieta, come parlare di dieta alle bambine africane? Proprio loro, malnutrite e sbrindellate, non potrebbero mai immaginare che qui si ricorre alla chirurgia estetica o alle diete dimagranti per entrare in pantaloni di una taglia più piccola. E' assurdo”, Nunzia lo ripete spesso, soprattutto nelle scuole, dove tante mamme e ragazzi la ascoltano in silenzio religioso. Quanto, questo Occidente consumista, ha da imparare dall'Africa?

Trovo difficile, perciò, definirmi *solo* una volontaria. Lo sono, perché dedico tempo, azioni, pensieri, alle vite dei miei fratelli etiopi. Ma sono anche una beneficiaria del volontariato, questo movimento travolgente che mi accompagna e che genera bene, donandomi consapevolezza e conoscenza. Che mi fa sentire viva, ogni giorno, di una vita bella, colma di speranza per il meglio, di volontà per un cambiamento. Sì, donarsi agli altri, donarsi a se stessi: nel volontariato, questa differenza non esiste.

Parte quarta

Tracce

Bimbi per Bimbi Paolo Cortopassi

All'alba del 7 aprile 2009 squilla il telefono di casa: dall'altra parte del filo, Piergiorgio m'informa del terremoto avvenuto nella notte a L'Aquila.<<Dobbiamo rimandare! – mi dice – Avverti te le maestre>>. Avevamo in programma un viaggio a San Giuliano di Puglia, altra località italiana tristemente nota per il sisma che nell'ottobre 2002 sradicò l'esistenza di 28 bambini e una maestra; il programma prevedeva uno spettacolo nella scuola del paese e l'incontro con gli amici dell'Associazione, con i quali siamo in buoni rapporti da anni. Certo!... Non era proprio il caso di raggiungerli in un momento del genere, o forse quella era proprio l'occasione più adatta... chissà? Non conoscevamo la situazione che ci avrebbe atteso nel tragitto, considerato che il percorso per San Giuliano, ci portava a sfiorare l'Abruzzo. Ci accordammo per una data futura e presi a seguire le informazioni che giungevano dall'area del terremoto.

Fu poco a poco, nei giorni che seguirono, che davanti a quelle immagini disastrose mostrate in tv, iniziai a elaborare un'idea. Si parlava di scuole inagibili e della necessità per molti bambini di terminare l'anno scolastico nelle tende; molto del materiale didattico era andato distrutto e tanta paura invadeva ancora le prime giornate primaverili degli sfollati. Bisognava portare “qualcosa” a quei poveri piccoli che fosse più della semplice presenza materiale di un individuo.

Feci un giro di telefonate e trovai rapide intese con le biblioteche di Aulla e Viareggio; presi contatto con le scuole primarie di Aulla e Filattiera dove avevo conoscenze. Mi accordai con alcune amministrazioni comunali abruzzesi interessate dal terremoto.

Decisi di chiamare l'iniziativa, Bimbi per Bimbi, ovvero dei bimbi (fortunati) che donavano qualcosa ai bimbi (più sfortunati) abruzzesi. Il materiale erano... libri, sia nuovi che usati; scritti di qualsiasi genere, indicati per bambini e ragazzi; all'interno, chi lo desiderava, poteva inserire un pensierino di solidarietà nella speranza di un aiuto più sentito.

Nel giro di poche settimane realizzai spettacoli nelle scuole toscane e presso la biblioteca di Viareggio; i giovani partecipanti ascoltavano le mie storie, cantavano e contribuivano all'iniziativa regalando libri. Senza impegno si poteva anche offrire denaro, utile per l'acquisto di volumi nuovi. All'iniziativa aderirono anche privati e l'associazione ABIO

dell'ospedale Versilia e tanto fu che la mattina del 1 giugno, una volta caricata l'auto con i 685 libri raccolti, partii per la tendopoli di Roccapreturo, in provincia de L'Aquila; lì mi attendeva il vicesindaco del luogo, concedendomi l'ospitalità all'interno della struttura temporanea.

Nei quattro giorni che seguirono, realizzai sei spettacoli, sia in tendopoli che in scuole elementari sparse nella zona; al termine raccoglievo i bambini presenti e donavo loro i libri, stimolandoli alla lettura di quei pensierini che i volumi gelosamente custodivano. Gli spettacoli non erano altro che storie narrate e musicate con l'ausilio di un pannello dove venivano mostrate le immagini più salienti del racconto; le stesse storie raccontate ai giovani toscani che avevano regalato i volumi. Un cantastorie con la voglia di donare un breve attimo di felicità, ma anche di lasciare qualcosa di tangibile, di concreto a cui si potesse, una volta tornati alla normalità, riportare il pensiero.

In un paio di situazioni mi capitò di trovarmi all'interno di tendopoli minori, dove i partecipanti erano veramente pochi; cinque, sei bambini al massimo che nonostante la desolazione della struttura in cui eravamo ospitati, non perché fatiscente, ma per il piccolo spazio occupato dal nostro gruppo rispetto alle dimensioni globali, riuscirono egualmente ad appassionarsi al racconto, divertendosi.

Ci fu un episodio tra i tanti, che mi colpì. Tra i bambini che mi attesero in una tendopoli per lo spettacolino, c'era un individuo di circa 8 anni che mi fu presentato come ribelle; non mi dissero il motivo, certo è che con il suo comportamento rischiava di rendere vani i miei tentativi di alleviare quei giovani. Nella mia attività di cantastorie ho avuto esperienze simili, ma quel soggetto aveva molta influenza sugli altri bambini e ben presto avrebbe portato al sicuro fallimento la mia esibizione. Decisi allora di concentrarmi su di lui con frequenti domande, ma pure occhiate e ammicchi in sintonia con la storia che narravo; durante il racconto, lo osservavo con intensità e scrutavo il suo interesse. Il bimbo cambiò atteggiamento; divenne più dolce, prese a ridere, faceva domande. Quando due giorni dopo mi capitò di ripassare in quel luogo, mi riconobbe salutandomi affettuosamente; per me fu grande soddisfazione.

In quei giorni terminava l'anno scolastico e il 4 giugno, fui alla giornata di chiusura della scuola elementare di Fontecchio, all'interno di una grande struttura presente nella tendopoli del campo principale. Debbo ammettere che quella fu gran festa e per un paio d'ore non parve di trovarsi in una struttura creata appositamente per ospitare cittadini evacuati dalle proprie abitazioni a causa del terremoto. I bambini ascoltarono e cantarono, ballarono e si divertirono e attesero quella fine, credo, anche con un po' di tristezza, quella di non sapere cosa li avrebbe attesi all'inizio del nuovo anno scolastico.

Lasciai l'Abruzzo il 10 giugno, dopo aver effettuato un ultimo spettacolo a Castelnuovo, paesino ad oltre 20 km da L'Aquila, per buona parte raso al suolo dal sisma del 6 aprile; quando nel pomeriggio intrapresi il viaggio di ritorno, mi sentii come "svuotato", forse in simbiosi con la mia auto ormai alleggerita dal peso di tutti quei libri. Quella sensazione fu unica, di piena soddisfazione; come se quel fardello, quella tensione portata addosso per tanti giorni, ora non esistesse più.

La storia che vi ho raccontato è stata un'esperienza importante della mia vita, creata in poco tempo e formata man mano che le varie fasi avvenivano; virtualmente, credo che coloro che hanno contribuito all'iniziativa mi abbiano anche accompagnato in quei luoghi e a loro indirizzo il mio ringraziamento.

Sono stato quasi ignaro dell'avventura che stavo conducendo; non avevo esperienze del genere né sapevo cosa realmente mi potesse attendere. Molte volte ho creduto che l'offerta non fosse interessante; c'erano molte necessità in quei luoghi e un personaggio che cantava fiabe donando libri, poteva non essere necessario. In alcuni momenti ho avuto paura; non quella di non riuscire a far bene le mie storie, piuttosto di rendere inutile il Nostro

impegno, di non riuscire anche per soli sessanta minuti, a far immaginare una realtà diversa da quella della distruzione e del disagio presenti in quei luoghi d'Abruzzo. Sono però convinto, che i sorrisi mostrati dai Bimbi abruzzesi, abbiano rappresentato la loro manifestazione di gioia e di gratitudine, verso i Bimbi toscani.

Lavorare per, lavorare con

Rosa Cafarelli (Rosangela) - AICS Comitato Provinciale di Potenza

A ssociazione moltiplicatrice di
I niziative di volontariato che trasmette
C ultura nuova con competenza, in campo
S ociale e attraverso lo Sport

Il mio racconto inizia con questo acrostico che compendia il senso di un nome storico e la mutazione avvenuta nel tempo all'interno dell'Associazione a cui appartengo. Io, volontaria di questa Associazione, ho il ricordo degli anni in cui essa ha sfornato soprattutto eventi sportivi, anche internazionali, di assoluta rilevanza e ha annoverato, come lucenti diamanti, alcune fulgide manifestazioni culturali. Cultura e Sport strettamente interconnessi , poi Volontariato Sociale perché ... che cosa c'è di più volontaristico che agire nell'universo motorio-sportivo per offrire a tutti, associati e non, occasioni di incontro, confronto e scambio? Da bambina fruitrice di un servizio, tesserata di una società sportiva AICS, sono da adulta diventata una "infaticabile" collaboratrice, un "quadro" se non insostituibile, quanto meno stabile. Riguardo il mio impegno come una sequenza filmica e vedo scorrere quadri didascalici da titoli di coda:

Lavorare per gli altri...

Oggi la "mia" Associazione, rispetto al passato, è qualcosa di più: è un laboratorio continuo che opera sul territorio, interviene nell'ambito del disagio e della devianza, si interessa di minori, adulti e famiglie, si occupa di formazione e lavoro, si districa tra spontaneismo e professionalità. Oggi la "mia" Associazione è una fucina, un altoforno rinfocolato continuamente da molte braccia che ne manovrano il mantice; in essa io vivo come un macchinista che, occhiali e maschera, tutta nera di fuligine, imbraccia la pala organizzativa e si distribuisce tra numerosi compiti: dal tenere aperta la sede, al partecipare a vertici interistituzionali. Una delle ultime cose di cui mi sto occupando è un percorso lavorativo: alcune detenute realizzano manufatti artistici che una cooperativa sociale si incarica di reclamizzare e vendere; i proventi tornano, come guadagno, alle detenute e il circuito riprende. Io faccio da trait-d'union tra le parti.

Fare e poi ancora fare...

Quante cose contribuisco a portare avanti, quanti progetti, quante attività. E quante persone incontro, conosco, coinvolgo... Numerose le attività motorie e sportive "portate" in carcere, sia quello per adulti che per minori, coinvolgendo e coordinando gli operatori dei circoli sportivi afferenti all'Associazione, per far disputare partite di calcio, calcetto, pallavolo, basket a chi, recluso tra bianche mura, ha davvero nessuna occasione, altrimenti, per un contatto col resto del mondo... e ginnastica dolce per persone che (non)

si muovono 24 ore al giorno in 3 metri per 3...e attività natatorie in piscine "amiche" per i minori della Comunità Educativa. Fare Teatro in carcere, portare dentro gli studenti di 2 Istituti Superiori a recitare fianco a fianco con giovani detenuti, a realizzare insieme scenografie, a creare coreografie, condividere momenti di crisi e di crescita, a far teatro in piazza coinvolgendo un paese intero intorno a minori stranieri non accompagnati...Che sfida, che scommessa, che "successo" per tutti noi! Spesso l'impegno maggiore, la fatica più grande è reperire i fondi per realizzare tutto questo. Per fortuna, soprattutto mia, si cresce facendo e si impara viaggiando tra la partecipazione a bandi di gara e la redazione sempre più puntuale di progetti che consentono di avere un gruzzoletto da spendere. E allora via all'attivazione di laboratori creativi, di atelier espressivi, di giostre estive e tornei in piazza, di attività socio-turistiche per far vivere ai giovani reclusi, che si sono meritati il permesso del giudice, la bellezza di luoghi ricchi di interesse naturalistico e storico-archeologico. La cosa che emotivamente mi coinvolge di più è prendere in carico minori, giovani e adulti affidati ai servizi sociali o sottoposti all'istituto della "messa alla prova", che entrano nel nostro circuito di volontariato e ai quali cerco di trasferire il mio bagaglio di conoscenze e il mio entusiasmo.

Lavorare con gli altri...

Ciò che nel tempo è aumentata è la capacità di fare rete: cercare alleanze, implementare relazioni, creare sinergie tra soggetti diversi, tra enti ed enti, associazioni ed istituzioni, con persone di estrazioni differenti, di culture altre, scavalcando differenze e diversità, superando diffidenze, gelosie o invidie e trasformando le indifferenze in coinvolgimento. Grazie ad un bando nazionale vinto, in partenariato con associazioni cattoliche, offriamo ospitalità a famiglie di detenuti, minori o adulti, che altrimenti non potrebbero permettersi di visitare i loro familiari reclusi. Questo è uno dei lati esaltanti del mio impegno: quando riesco a far convergere energie intorno allo stesso tema, sento di aver speso bene la mia giornata.

Donare competenze, donare tempo...

Io, volontaria di questa grande Organizzazione, ora so che è necessario sviluppare una "personalità" poliedrica e multiforme per fare il volontario: la pietas non basta più e forse è l'ingrediente che serve meno. Chi vive situazioni di bisogno non vuole pietà, ma azioni "in solido", concrete, capaci di sollevare dal bisogno, capaci di aiutare ad individuare nuovi orizzonti, nuove prospettive, nuove strade. Serve un "volontario" preparato e competente, oltre che flessibile e disponibile. Allora è anche il mio tempo che metto a disposizione, pieno di incontri, di scontri, di intese, di interessi comuni: con operatori penitenziari e direttori di carceri, con detenuti e "affidati", tra gruppi di lavoro e work-experiences, per consolare o convincere, per mediare e organizzare, per portare aiuto e sostegno, veicolare idee e condividere esperienze, accrescere conoscenze e implementare abilità, anche solo per offrire una spalla o fare la spesa solidale. Perché non sempre si deve andare lontano per fare il volontario; molto più spesso il prossimo è più "prossimo" di quel che si vuole vedere.

Un volontariato in punta...di dita.

Vittorio De Seriis - ANCeSCAO Marche

Quando sul finire degli anni novanta il coordinatore provinciale Ancescao di Macerata, Renato Comodo, e quello regionale delle Marche, Luigi Bevilacqua, mi chiesero di collaborare con "Anziani e Società", il periodico dell'Associazione che aveva iniziato le pubblicazioni agli inizi del 1990, anno di costituzione di quello che inizialmente era stato

chiamato coordinamento nazionale, ero da poco andato in pensione come funzionario delle FS e portavo avanti da tempo un rapporto di lavoro, come "co,co,pro", con la testata giornalistica de "il Resto del Carlino", ben presente, allora con una sola pagina, a Civitanova Marche che era diventata la mia città di residenza.

Sin da giovane, del resto, fui attratto dal giornalismo e trovai sempre una favorevole accoglienza, come collaboratore sia in quotidiani locali, come la "Voce Adriatica" di Ancona, che poi divenne "Corriere Adriatico", sia in altri periodici, quasi sempre ripagato dal solo entusiasmo che ne traevo. Dopo la mia iscrizione nell'Albo nazionale dei giornalisti, che avvenne il 31 maggio 1974, ebbi anche l'opportunità di svolgere le mansioni di direttore responsabile in due periodici del luogo, collezionando anche un paio di querele dalle quali uscii indenne. Cose che capitano. quando si cerca di dire delle verità. La proposta dei due dirigenti Ancescao non mi lasciò indifferente in quanto ero a conoscenza della meritoria attività che il centro anziani del luogo, ubicato in quell'epoca proprio al centro della cittadina rivierasca, portava avanti ed era diventato un attivissimo punto d'incontro e di ricreazione intergenerazionale, dedito anche al recupero delle memorie cittadine attraverso la pregevole pubblicazione annuale di un libro dal titolo: "I nonni raccontano", che poi erano gli iscritti al centro anziani, e i cui autori erano gli alunni delle scuole medie cittadine.

Quello che mi veniva proposto era, quindi, un modo per aderire all'attività del centro anziani, al quale anagraficamente ormai appartenevo, non ovviamente in veste di frequentatore dal momento che gli spazi che ritagliavo alla famiglia, erano in primo luogo dedicati all'attività di cronista del principale quotidiano del luogo.

Cominciai così a dividere il mio tempo, di quello che da tanto tempo era ormai diventato un hobby, fra gli impegni di cronista locale e di collaboratore di "Anziani e Società", il cui direttore responsabile era divenuto nel frattempo il giornalista professionista, Giovanni Rossi, che aveva avuto un lungo passato nella Redazione de L'Unità di Bologna e poi divenne presidente del Sindacato unitario dei giornalisti italiani (FNSI), del quale era stato anche vice segretario vicario.

L'intesa con lui divenne perfetta per cui il mio volontariato si attuò con decine e decine di "pezzi" e foto che trovavano sempre spazio nelle pagine del periodico. Conservo ancora il n.1-2 del 2000 di Anziani e Società, nel quale è riportata una delle mie prime collaborazioni dal titolo: "Un corso per diventare bravi dirigenti dei Centri Sociali". La competenza nel settore giornalistico di Rossi fu estremamente utile soprattutto in occasione dell'Assemblea Generale dei centri sociali d'Italia che si tenne a Bellaria nell'aprile 2004 ed insieme garantimmo la funzionalità dell'Ufficio Stampa, con l'organizzazione di una conferenza di presentazione e la trasmissione giornaliera di comunicati stampa alle varie testate, ANSA compresa. Di Bellaria ebbi poi l'incarico di redigere un opuscolo al quale ho dato il titolo: "ricordando Bellaria per crescere ancora", che mi è particolarmente caro perché nel manifesto dell'assemblea generale, e poi come ho evidenziato nella presentazione della pubblicazione, c'era l'immagine di "papà Cervi", al quale, quella manifestazione congressuale di Ancescao rendeva praticamente omaggio.

Sta di fatto che sin dal mio inserimento nella redazione del periodico, non ci fu numero, dei dieci che vengono tutt'ora pubblicati annualmente, in cui dalle Marche, ma non solo, c'erano resoconti di avvenimenti e di iniziative con la mia firma.. A volte, in accordo con la dirigenza, andavo in altri luoghi, come accadde in una grande manifestazione che si svolse nel Trentino, altre in Veneto, Abruzzo, Puglia. Il tutto ovviamente nel più ampio spirito di volontariato e con il solo rimborso delle spese sostenute. In redazione c'era la straordinaria Cinzia Falchieri per cui era facile rispettare i tempi necessari per adempiere alle esigenze del periodico. A volte, qualche articolo dalle Marche, doveva essere momentaneamente accantonato, per evitare che il periodico assumesse una fisionomia regionalistica.

Da cosa nasce cosa e così, con il passare del tempo, la mia passione nell'ascoltare e nello scrivere fu messa a disposizione nelle attività di tutti gli organismi nazionali dell'associazione, in quelle occasioni in cui era necessario redigere verbali e documenti. Questo per tanto tempo, fino a quando qualcuno ritenne che potevo essere messo in disparte e si trattò di una soluzione che giungeva in un momento opportuno in quanto l'impegno stava divenendo ormai troppo gravoso, per cui accettai la decisione quasi di buon grado. Ma fedele ai miei principi e cioè che fra gli aspetti della vita quello di rendersi utile agli altri è uno fra i più gratificanti, rimasi nella struttura regionale di Ancescao delle Marche, che recentemente mi ha concesso una sorta di premio alla carriera, con la nomina a presidente regionale.

Appena però il disbrigo delle pratiche di ufficio me lo consentono, vado nella mia cartella "Articoli" e scrivo, scrivo velocemente sulle punte delle due dita, come ho imparato in giovane età sulla tastiera delle mitiche Olivetti. Nella redazione attuale di "Anziani e Società", del resto, con Alessandro Fabbri alla responsabilità della testata e la stupenda Marialuce Mazzoni in redazione, c'è sempre lo spirito di sempre e il materiale che giunge è sempre necessario, per cui ognuno di quella squadra, della quale in primo luogo ci si deve sentire onorati di appartenere, deve fare responsabilmente la sua parte.

Da questo spaccato di vita associativa, che vuol essere una testimonianza di attività e non un'autocelebrazione, sarei lieto se emergesse l'aspetto importante al quale ho inteso riferirmi e cioè che in una grande associazione, qual è sicuramente Ancescao, con quasi 400.000 affiliati, c'è bisogno di tanti apporti, anche quello di chi svolge un ruolo non certamente marginale di informazione, dal momento che ogni tessera di attività, anche la più piccola, è determinante per dare forma e pregio al mosaico che fa di Ancescao un riferimento importante nel mondo dell'associazionismo e del volontariato.

Il teatro piccolo

Serena Brenci Pallotta

Tutto è cominciato così, ormai undici anni fa quando ero appena maggiorenne. ma in realtà era iniziato molto prima, almeno dieci anni prima, nel 1993, no anzi, a dirla tutta era iniziata ancora e ancora prima, da un sogno rimasto aperto, in cui poche persone, ma sufficienti, avevano continuato a credere. E così non era diventato un'illusione.

Nel settembre 2002 decido di prendere parte ai lavori di allestimento per i folder filatelici in occasione dell'emissione del francobollo di Poste Italiane dedicato al bene architettonico e culturale del Teatro della Concordia di Monte Castello di Vibio, considerato il più piccolo del mondo.

Lì comincia la mia personale avventura in questo spazio magico di soli 99 posti, i cui due ordini architettonici di palchetti in legno quercino con la loro ansa poligonale abbracciano la perimetrazione a ferro di cavallo e la platea dalle 37 poltroncine rosse: una bomboniera della cultura. Ricordo il fermento che fremeva nella sala espositiva e nel foyer, solo per quella atipica occasione adibiti a spazio di lavoro, fra l'entusiasmo e lo spirito di condivisione che serpeggiava fra i presenti.

Fino ad allora avevo annusato quei sentori di intimo spazio d'arte e di fermento culturale e sociale soltanto attraverso i racconti del mio papà, che dal 1993 ha deciso di dedicarsi attivamente alla gestione del Teatro della Concordia.

Questo gioiello di origine ottocentesca, voluto nel 1808 da nove famiglie del paese per essere vissuto inizialmente come luogo di ritrovo privato e poi aperto successivamente al resto del pubblico del paese e delle campagne.

Questo gioiello che ha superato indenne le due guerre mondiali, pur restando chiuso per ben quarantadue anni dal 1951 al 1993, e che ha visto la giovane Lollobrigida interpretare una parte della Santarellina di Eduardo Scarpetta nel 1945 ed un'anziana ma sempre vigile Rita Levi Montalcini partecipare ad un simposio sulla condizione femminile in Africa nel 2003.

Questo gioiello che a seguito di quell'annullo filatelico delle Poste Italiane del 2002 ha ricevuto il commosso ringraziamento dell'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi perché il suo restauro ed il rinnovo di questa istituzione "valorizza la memoria del passato e rilancia oggi la cultura come ragione ulteriore di un sereno e comune vivere civile".

A partire da quell'operoso pomeriggio assoluto del settembre 2002 è cominciata anche la mia personale avventura all'interno del Teatro più piccolo del mondo, che può considerarsi tale perché è la fedele e riuscita riproduzione in miniatura dei grandi teatri italiani ed europei.

Sono cominciati gli avvincenti e coinvolgenti turni per fare le visite a coloro che da ogni parte d'Italia e poi d'Europa e poi dal mondo si affascinarono, sopraggiungevano e desideravano respirare l'aria dei suoi palchetti, della sala espositiva, del foyer dipinto nel 1891 da un giovane Luigi Agretti di soli quattordici anni, farsi trasportare dall'idea di quel vento giacobino carico di propositi di rinnovamento sociale e solidale che avevano animato il borgo fra il post-rivoluzione francese ed il Risorgimento, convergendo nel nome stesso di Teatro "della Concordia".

Seppur "la civiltà non si misura a cubatura né a metri quadri" (da una lettera dell'800), di cotanta civiltà ho cercato di beararmi in questi anni di volontariato, attraverso gli eventi che hanno edificato la struttura, come la stessa celebrazione del suo bicentenario dalla nascita nel 2008, occasione durante la quale è stata anche inaugurata la nuova sala espositiva del Teatro, restaurata ed intitolata a Nello Latini, che fino al 2006 ha dedicato il suo estro e la sua operosità a questo luogo, inventandosi egli stesso la possibilità di renderlo visitabile, e che oggi sarebbe davvero fiero di noi.

Oggi che le visite hanno amplificato la loro portata grazie ai social media, oggi che i giapponesi organizzano tour non convenzionali per visitarlo e giovani artisti europei si legano emotivamente a questo palco divenendone ambasciatori presso le istituzioni culturali del loro Paese, oggi che i matrimoni civili ed i meeting all'interno della struttura si moltiplicano e le serate di spettacolo suscitano la partecipazione accorata e l'entusiasmo di chi prenota un week end qui pur di passare la serata nel Teatro più piccolo del mondo.

Descrivere questo percorso è descrivere anche la mia crescita, dall'adolescenza alla giovinezza, dagli ultimi anni del liceo in cui collaboravo solo nei week end alla buona riuscita delle visite culturali all'approdo all'università, la cui scelta è stata motivata dal mio interesse per la valorizzazione di siti turistico-culturali nato nella "mia" bomboniera della cultura.

Dal 2003 mi sono trasferita io stessa a vivere a Monte Castello di Vibio, mi sono iscritta ad Economia e Gestione dei Servizi Turistici di Perugia ed ho dedicato la mia tesi con lode proprio al Teatro della Concordia: "Il Teatro più piccolo del Mondo: un'esperienza ultradecennale al servizio della cultura, indotto turistico, analisi e prospettive".

Già da qualche anno la mia passione per questo teatro l'avevo convogliata, oltre che nelle visite, anche nell'attività di promozione culturale attraverso una pagina pubblicitaria per "Qui Touring Speciale Umbria" del settembre 2006, un articolo giornalistico per il trimestrale culturale Caffèrelli e diverse possibilità di partecipazione a fiere di settore ed a conferenze tematiche come relatrice sull'analisi dell'indotto turistico generato dalla gestione del Teatro della Concordia nell'ottica di valorizzazione del bene artistico che rappresenta e dello splendido territorio umbro in cui è ubicato.

Dal 2011 un mio periodo di studio in Svezia ha interrotto per sei mesi la mia partecipazione costante alle iniziative svolte nel Teatro della Concordia, ma ha coinciso anche con una fase di rinnovamento personale e di approfondimento di alcuni strumenti di marketing che mi stanno fornendo una nuova chiave di dedizione a questo luogo.

Ad oggi sto gradualmente affiancando il volontariato per il teatro della Concordia alla possibilità che quanto sto svolgendo per la sua promozione web content e social media marketing, per il fundraising e la comunicazione internazionale pre-post evento, possa diventare un'attività professionale. L'associazione negli anni ha perso e acquisito nuovi soci operativi, ma le colonne portanti sono rimaste, rinnovando il loro impegno operoso e dilettevole.

È quello che mi auguro di continuare anch'io nello spirito filantropico di quel pomeriggio assolato e festoso del settembre 2002 in cui ho sposato consapevolmente la causa culturale di questa nicchia preziosa, su questo colle dove bisogna scegliere di arrivare, perché non è di passaggio.

Perché la cultura è patrimonio di tutti noi se tutti noi sappiamo coglierne il valore aggiunto che può dare al nostro animo ed a quello delle future generazioni cui lo dobbiamo trasmettere.

Mi avete ridato la vita, ma non solo quella

Francesco Retta - CCM Italia

Dialogo tra un paziente e un ricercatore: uno specchio per guardarsi dentro e scoprire l'immensità dell'animo umano e il "dolce naufragare in questo mare".

----- Messaggio originale -----

Oggetto: Cavernoma Cerebrale - La mia storia

Data: Mar, 5 Febbraio 2013, 01:21 pm

Da: Irene

A: Francesco

Gentilissimo professore, eccomi qui ancora.

Ce l'ho fatta, ho tirato giù due righe, forse troppe, giudichi lei!

Ma l'ho fatto veramente col cuore e con tripudio perché è giusto che queste cose si sappiano e si divulgino il più rapidamente possibile per poter aiutare tantissime altre persone!

Sarò sempre a sua completa disposizione per quello che sarà in mio potere aiutare!

Le allego la mia piccola storia, spero vada bene e non si preoccupi se vorrà aggiustarla un pochino.

Per sempre grata,

Buona vita!

Irene

Mi avete ridato la vita, ma non solo quella...

Eccomi qui,

mi chiamo Irene, ho cinquant'anni e ormai un pezzettino. Sono una semplice casalinga, ho un marito meraviglioso e un figlio di diciotto anni ancora più splendido.

La mia storia è relativamente semplice, ma ve la voglio raccontare perché, adesso, è semplicemente fantastica.

Dopo la faticosa menopausa, arrivata a 45 anni, sono arrivati i primi, normalissimi disturbi...

Però cominciavo a essere sempre stanca, troppo stanca; tutto mi causava fatica e anche il mio carattere stava cambiando, in peggio.

Cominci a fare un po' di analisi, chiedi ai dottori, ma non risulta nulla di particolare: "signora è un po' esaurita, avrà un po' di depressione, ecc., ecc."

Ma io non stavo bene, e mi arrabbiavo ancora di più perché non capivo; nessuno capiva, e farmaci, psicoterapeuti, nutrizionisti, dottori non risolvevano la situazione, anzi si complicava sempre più! Ed io stavo veramente toccando il fondo.

Credo circa un anno fa, ma non ne sono proprio sicura dato che non ci feci assolutamente caso, mentre guidavo l'auto in un momento un po' difficile della mia vita, con le mie solite acerrime emicranie, i miei farmaci e tutti i vari casini (scusate l'espressione) quotidiani, persi un po' il controllo della vettura e andai un po' contro il guardrail.

Niente di fatto, fu solo un attimo, appunto non gli diedi peso e continuai a guidare senza neppure scendere dall'auto!

Sì, ogni tanto, mi venivano degli "attacchi" di stanchezza, diciamo estrema, durante i quali mi mettevo un po' sul divano e forse dormivo, o erano già attacchi epilettici: non so.

Poi il 10 Settembre del 2012 rientrando a casa di sera, ancora con l'auto, sono proprio andata a sbattere contro un bel muro!

Improvvisamente si era spento tutto! Black out completo! Fine delle trasmissioni.

E' durato pochi istanti, fortunatamente non mi sono fatta male.

Mi sentivo un po' stanca, ma non mi sembrava di essere così stanca da aver potuto provocare una cosa del genere.

E pensate, dato che sono un po' dura di "comprendonio", c'ho messo almeno una settimana per capire che forse sarebbe stato meglio dirlo un po' al mio dottore.

E da qui cominciai a fare l'elettroencefalogramma, la tac e finalmente la risonanza magnetica.

"Signora, ha un emangioma venoso, un cavernoma cerebrale..., va tolto".

Il neurologo che mi ha curato è stato ed è una persona meravigliosa, disponibile e caro.

Mentre, aimè, se devo essere sincera, il primo neurochirurgo, non lo è stato per niente.

Signori, io non avevo la più pallida idea di cosa era questo Cavernoma! Di cosa avrebbe cambiato nella mia vita...

Questo "eminente" neurochirurgo mi spiegò alcune cose a riguardo (delle quali, per dire il vero, ormai ero già a conoscenza, essendo io una che va sempre ad informarsi in giro) e concluse così:

" Signora, oggi è la quarta persona che vedo con un Cavernoma. Il suo è un po' piccolo, è in un brutto posto, centri del linguaggio, io adesso non ho tempo, lo facciamo venire un po' più grosso e poi, magari fra otto o nove mesi, fa un'altra risonanza e lei intanto ci pensa e se vuole mi ricontatterà".

Vi lascio immaginare come rimanemmo io e mio marito.

Avermi parlato così o avermi buttato in mezzo a una strada fu la stessa identica cosa.

Purtroppo penso ancora alle altre quattro povere persone che lo avevano visto quel giorno. Spero veramente tanto che abbiano trovato anche loro una via d'uscita!

Dato che io non sono una che si dà tanto per vinta, quando parto, parto in quarta e..., mi sono messa a cercare un po' su internet.

Ho avuto una fortuna immensa!

Ho trovato quasi subito il sito della CCM e mi sono subito messa in contatto via mail con il gentilissimo Prof. Retta dell'Università di Torino che in un battibaleno si è preso cura di me e mi ha subito indicato la Neurochirurgia degli Spedali Civili di Brescia, dove opera eccellentemente il meraviglioso Prof. Marco Fontanella con la sua altrettanto

fantasmagorica equipe.

Nel giro di pochi giorni il Prof. Fontanella mi riceveva a Brescia!

Ricordo ancora tutta la sua cordialità: "Benvenuti a Brescia" disse subito a me e a mio marito, e nonostante credo sia anche un po', se posso dire, timido, ci mise perfettamente a nostro agio, spiegandoci con tutta calma tutto quello che c'era da sapere e avendo pure il tempo di divagare con cortesia sul fatto che saremmo ancora dovuti ritornare a casa, a Genova.

Capii dal primo momento che finalmente ero in buone mani e questo mi diede una fiducia immensa.

Il passo poi fu veramente breve, il 16 gennaio mi ricoveravo già nel reparto di neurochirurgia della scala n. 7, terzo piano, degli Spedali Civili di Brescia.

Sono reparti pieni di angoscia e di speranze, contemporaneamente. Dove ho finalmente capito che tanta gente, lavora quotidianamente con il massimo dell'impegno, in maniera solerte, civile e con il sorriso sempre stampato sulla bocca!

Credo che volessero, anzi ne sono proprio certa, prepararsi nel migliore dei modi al mio intervento.

Aspettai quindi un po' di più...

Ma quanto mi sono serviti, umanamente, quei giorni!

Tante storie, tanti silenzi, tanti bisbigli...

Calma, attesa, pensieri a zero.

Sono stata curata e accudita come una regina.

Vorrei ricordare tutti, ma proprio tutti..., ma sapete dopo l'intervento ho perso un po' la "parolina". Ripresa tuttavia immediatamente, come potete bene vedere.

La tecnica dell'Awake-Surgery, operazione trattata da svegli, è semplicemente, per me che sono assolutamente profana e ignorante, strepitosa!

Mi ha dato modo di riprendermi in maniera esemplare e rapida, ancora non riesco a crederci.

Ricordo che il giorno dopo l'intervento, parlando col Prof. Fontanella, che era prontamente passato a salutarmi, gli dissi: "Professore, la prossima volta non mi frega più! E' stata un po' dura!"

Invece adesso sarei perfettamente pronta ad affrontarla in qualsiasi altro momento, anche perché adesso lo so per certo che sarei supportata da una schiera di persone eccellenti, competentissime, dedite veramente a questa grande causa!

Tantissimo di cappello a tutti quanti! Chapeau!

Ecco, infine voglio solo augurare a queste persone, così meritevoli..., una carriera costellata di tanti successi e soddisfazioni e una vita serena perché è solo quello che si meritano veramente!

E voglio auspicarmi dal più profondo del mio cuore che ci sia tanta ma tanta speranza, ma so che adesso c'è! Tanta speranza per tutti coloro che ancora lottano!

Non demordete, non abbiate paura di chiedere, non mollate mai, adesso la speranza c'è davvero!

Umilmente,

Irene

"Mi avete ridato la vita, ma non solo quella..."

Mi avete sempre regalato attenzione, sorrisi e tutto ciò di cui avevo bisogno!

Resterà tutto sempre nel mio cuore e per questo ve ne sarò profondamente grata!"

----- Messaggio originale -----

Oggetto: Cavernoma Cerebrale - La mia storia

Data: Mer, 6 Febbraio 2013, 01:24 am

Da: Francesco

A: Irene

Gentile Sig.ra Irene,

Non Le ho risposto subito perché non sono riuscito a trovare le parole per farlo. E spero di non deluderla dicendole che tuttora non riesco a farlo così come avrei voluto. Generalmente quando capita di leggere qualcosa di commovente, la commozione subentra gradualmente, poi pian piano spuntano le lacrime, finché alla fine si sfocia eventualmente nel pianto.

Le confesso che la sua lettera non mi ha lasciato il tempo di commuovermi, e nemmeno di accorgermi dello spuntare delle lacrime: queste hanno cominciato a sgorgare a diretto già dopo la sua premessa, stupendamente sfavillante e dirompente come l'acqua di un ruscello dopo la tempesta: "Ce l'ho fatta, ho tirato giù due righe, forse troppe, giudichi lei! Ma l'ho fatto veramente col cuore e con tripudio perché è giusto che queste cose si sappiano e si divulgino il più rapidamente possibile per poter aiutare tantissime altre persone!"

E' bastata quest'introduzione per far trasparire nitidamente il suo cuore, e la sensazione di poterlo osservare pulsare è stata straordinaria e indescrivibile.

Credo che qualsiasi altro commento non solo sarebbe superfluo ma rischierebbe anche di intaccare la genuinità del suo intento, così meravigliosamente tradotto attraverso parole tanto spontanee quanto ricche di significati ampi e profondi.

Pertanto mi limito a ringraziarla di cuore per avermi concesso l'onore di ricevere la sua stupenda lettera, che farò pubblicare integralmente e immediatamente.

Buona vita anche a Lei!

Con gratitudine,

Francesco

P.S.: Mi permetto di aggiungere una citazione tratta dal film "Titanic" che ho visto proprio ieri sera con la mia famiglia. Si tratta di una frase pronunciata dalla protagonista quando, ormai anziana, si accingeva a terminare il racconto delle vicende che l'avevano vista coinvolta prima e dopo il naufragio riservando l'ultimo pensiero a colui che l'aveva salvata: "Mi ha salvato in tutti i modi in cui una persona può essere salvata".

Le sembrerà strano, ma le poche parole che sono riuscito a trovare per rispondere alla sua lettera le ho trovate dopo aver ascoltato questa frase.

----- Messaggio originale -----

Oggetto: Cavernoma Cerebrale - La mia storia

Data: Mer, 6 Febbraio 2013, 08:17 am

Da: Irene

A: Francesco

Carissimo Professore, lei è veramente una persona speciale!

Ed è troppo buono con me!

Sono entusiasticamente felice, felice e felice...

Grazie per la bellissima frase del film Titanic: piace moltissimo anche a me e soprattutto è in questo momento per me, assolutamente verissima!

Questo stato di grazia non so per quanto ancora mi durerà, ma io sono quasi certa che sarà per sempre!

Grazie ancora di tutto...

Buonissima giornata,
Irene

Nuovi sogni da realizzare per vivere una vita meravigliosa, nonostante tutto Massimo Chiesa – AIAC/Associazione Italiana Angiomi Cavernosi

Circa 34 anni fa a Massimo i medici avevano dato ancora 20-30 giorni di vita.

Ciò avveniva nel pieno fiorire della sua giovinezza, quando cominciava a sognare e a vedere realizzarsi i propri sogni (faceva parte della nazionale italiana giovanile di sci), e mentre il cuore dei suoi genitori si riempiva d'orgoglio e di soddisfazione (cfr.: *"i successi di Massimo a scuola, sui campi da sci e nel karatè, avevano riempito di soddisfazione, di orgoglio il nostro cuore di genitori"*).

Con estrema sensibilità e altruismo i suoi genitori decidono di pubblicare la sua storia, raccontando l'insorgenza della malattia che l'ha colpito all'età di 15 anni e le vicissitudini legate a diagnosi e trattamenti sbagliati che ne sono conseguite.

"Vogliamo confidarti un'esperienza vissuta dolorosamente, ma infine coronata da successo. Pensiamo che questo possa essere d'aiuto e di stimolo, e anche di speranza, per molti genitori che, come noi, debbono affrontare momenti di estrema gravità per i propri figli.

In seguito ad una caduta, apparentemente senza conseguenze, nostro figlio Massimo (15 anni) fu sottoposto agli esami clinici del caso: raggi X, encefalogramma, esami del sangue, ecc. Tutti gli accertamenti diedero esito negativo, mentre preoccupanti disturbi alla testa ed alla mano sinistra suggerivano ulteriori indagini. Il 17 aprile 1979 Massimo venne ricoverato al reparto neurochirurgico delle <<Molinette>>. I disturbi si aggravavano colpendo le articolazioni (con conseguente paresi) e la parola... Il periodo più drammatico durò 45 giorni, gli stessi del ricovero, durante i quali, con rapidità, la situazione precipitava di giorno in giorno. Ancora esami clinici, TAC, esame del liquor (per ben due volte), angiografia, ecc. La diagnosi era negativa, ma i medici dissero che si trattava di neoplasia al cervelletto con assoluta impossibilità di operare chirurgicamente; per questo decisero per 25 sedute di cobaltoterapia. Vedevo nostro figlio perdere la vitalità e scivolare sempre più verso uno stato comatoso e di paralisi delle principali funzioni. Tutto intorno a noi diventava grigio, uniforme, insignificante, anni di lavoro, la casa, nostro figlio che ci appariva com'era alcuni giorni prima, sano, allegro, sportivo, pieno di vita; i successi di Massimo a scuola, sui campi da sci e nel karatè, avevano riempito di soddisfazione, di orgoglio il nostro cuore di genitori. Secondo i medici a nostro figlio restavano solo 20 o 30 giorni di vita. Il comportamento dei medici distaccato e freddo non ci ispirava più alcuna fiducia. Volevamo nostro figlio a casa dove avremmo potuto curarlo, molto meno <<scientificamente>> ma con molto più amore. Assumendoci tutta la responsabilità del caso, firmammo la richiesta di uscita dall'ospedale...

Da alcuni mesi Massimo è tornato a scuola, frequenta la III Istituto <<G. Plana>>. Egli è il ragazzo di prima, allegro, spensierato, pieno di vita. Per noi è tutto". Il papà e la mamma di Massimo. (cfr. da un articolo pubblicato su Stampa Sera del 17 marzo 1980).

La diagnosi corretta di Malformazione Cavernosa Cerebrale localizzata nel tronco encefalico fu fatta soltanto diversi anni dopo.

Adesso il Sig. Massimo ha 49 anni, una famiglia, una figlia, un lavoro presso un ufficio comunale e, a giudicare dal suo sorriso, dai suoi luminosi occhi verdi, e dal sereno ottimismo che, nonostante tutto, traspare dalle sue parole, dimostra una voglia di vivere

appieno la propria vita da far invidia a tanti cosiddetti "sani" per i quali a volte la vita diventa un peso. E' persino insoddisfatto del suo lavoro d'ufficio a causa dell'eccessiva sedentarietà a cui è forzatamente costretto, al punto da aver chiesto di poterlo cambiare con una mansione che gli consenta di essere fisicamente più attivo.

D'altronde, nutre tuttora il forte desiderio di fare sport, e spesso lo esprime facendo riferimento ad Alex Zanardi (lo sfortunato pilota di Formula 1 ora campione paralimpico di handbike nonché ai vertici della sfida internazionale nella solidarietà) che, nonostante la grave disgrazia subita (nel 2001 perse entrambe le gambe in un incidente), ha saputo guardare al futuro con coraggio e forza di volontà trovando il modo di far fiorire capacità nascoste al fine di perseguire lo stesso sogni da realizzare, ideali da vivere, mete da raggiungere.

<<...E ha vinto anche questa sfida, e non sarà l'ultima ("Mi auguro ci siano altri orizzonti da inseguire con la stessa dedizione e impegno"), senza perdere mai il sorriso e la convinzione di essere stato, nonostante tutto, un uomo fortunato. "Sono emozionato, mi tremano le gambe - ride -. Scelgo una passione ed ecco che quella subito diventa occasione di una nuova professione. Che fortuna, a pochissimi capita. Lo sport, per me, ha fatto tutta la differenza, ha reso la mia una vita meravigliosa." (cfr. da: bologna.repubblica.it - 16 novembre 2012 - Bologna premia Alex Zanardi "Ha ridato speranza ai disabili").>>

Recentemente ho avuto la fortuna di ammirare Massimo mentre provava l'ebbrezza di un lancio con il paracadute da 4000 metri d'altezza; e tanta ammirazione, seppur velata di tristezza, ho provato anche quando mi ha raccontato che d'inverno ama ancora cimentarsi sulla neve e che così facendo riesce a trovare fuori e, soprattutto, dentro di sé l'essenza della vita: si può sorridere e vivere una vita meravigliosa, nonostante tutto!

Un amico di Massimo

P.S.: Massimo spera di avere la possibilità di sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni sulla problematica delle CCM attraverso il racconto della sua vicenda e delle sue aspirazioni future, perseguendo così (per se stesso e per tanti altri che non trovano il coraggio di uscire dall'isolamento a cui la malattia li ha costretti) le opportunità di realizzare il "sogno" di una qualità di vita migliore che ne potrebbero derivare. D'altra parte, il suo sincero sorriso e i suoi genuini "GRAZIE" costituirebbero la più gratificante delle ricompense.

Il riposo attivo

Silvana Di Petrillo - ANCeSCAO, Bologna

Nel 2004, mentre mi accingevo ad andare in pensione per mettere a riposo il corpo un po' segnato, percepivo un cervello ancora molto attivo e produttivo per cui mi aggregai a un gruppo di donne che stava attivando una serie di servizi rivolti all'inclusione sociale. La mia precedente esperienza di insegnante impegnata nell'inserimento dei disabili molto prima della legge 104 e l'attenzione costante al disagio sociale offriva l'opportunità di aiutare le mamme straniere con scarsi strumenti linguistici alle prese con i compiti a casa dei propri figli.

In tanti anni di lavoro avevo maturato la convinzione che la scelta migliore potesse essere sempre quella di dare gli strumenti (anziché il pesce già pescato) per cui avviai un

laboratorio di sostegno all'apprendimento della lingua italiana rivolto alle mamme.

L'ANCeSCAO provinciale di Bologna mi propose di partecipare a un progetto mentre il distretto che si occupava di mettere in rete l'offerta formativa mi aveva già invitata a un tavolo di lavoro.

Dal 2004 ad oggi le esperienze, i successi e gli insuccessi all'interno del gruppo, dell'associazione e del tavolo distrettuale sono stati tantissimi, ma preferisco soffermarmi su due punti che ritengo fondamentali: le emozioni ricevute in prima persona in questi anni; il punto di arrivo dell'anno in corso 2013 come risultato concreto sul campo.

Le donne straniere hanno dato il proprio contributo in cucina per cene e buffet multietnici in occasione di eventi culturali sul territorio, le donne italiane hanno messo a disposizione tempo e conoscenze per dare e ricevere informazioni sui servizi presenti sul territorio, incontrarsi, confrontarsi, sostenersi reciprocamente e persino divertirsi. Ci sono state tante occasioni di tutoraggio reciproco che sarebbe troppo lungo elencare. Durante questi anni ho avuto l'opportunità di percepire quanta soddisfazione possa dare una relazione disinteressata, quanto valore abbia la solidarietà pura e ancora quanta riconoscenza si possa attribuire a manifestazioni affettive di chi non ha strumenti economici, quanta gratificazione si possa ricevere dal vedere due persone nate e vissute in luoghi del mondo fino a ieri sconosciuti l'uno all'altro avvicinarsi con un semplice saluto, con un invito e infine con un'offerta di solidarietà.

Sentire persone immigrate che si scambiano informazioni per superare le difficoltà e le lungaggini della burocrazia italiana, che dopo la lezione di italiano programmano una visita insieme alla città di Bologna, o che si scambiano inviti a casa per un ulteriore scambio di ricette culinarie e altro ancora è il risultato più alto che un semplice corso di italiano possa sperare.

E che dire della possibilità di accoglienza non formalizzata?

In questi gruppi eterogenei in quanto a età, provenienza, livello culturale, status sociale. C'è una forza che accomuna: il bisogno di comunicare, di decentrarsi per entrare in contatto con l'altro.

Ho visto raccontare o descrivere la prima colazione a base di semolino coprendosi il viso, tenersi ben coperti i capelli nonostante la richiesta dell'amica di voler vedere almeno il colore, ma anche mostrare con orgoglio e tanta nostalgia la foto di un figlio rimasto con i nonni e fare il conto alla rovescia per calcolare il tempo mancante al viaggio per incontrarlo.

Attraverso la mia testimonianza potrei continuare ancora per molto con aneddoti vari riferiti alla quotidianità e all'impegno informale, per sottolineare quanto si possa dare e ricevere con il volontariato ma mi limito ancora una volta a soffermarmi sulla 'ricaduta' sul bacino di utenza e su alcuni risultati concreti raggiunti: il gruppo tematico si è costituito in associazione con un'identità specifica e azioni rivolte particolarmente alle donne sole e si colloca in un momento storico in cui la crescente violenza sulle donne richiama a riflessioni con conseguenti azioni urgenti; il coordinamento provinciale ANCeSCAO ha sottoscritto una convenzione con l'Università di Bologna che permette agli studenti tirocinanti di collaborare nei corsi di italiano per stranieri e nel contempo ottenere il riconoscimento di un credito formativo utile al loro corso di laurea; la partecipazione al tavolo distrettuale ha contribuito all'ampliamento dell'offerta formativa mettendo in rete il sistema formale e informale attraverso lo scambio di scelte didattiche - metodologiche e un calendario condiviso; la formazione costante con la partecipazione a corsi, convegni e seminari vari ha offerto strumenti didattici per aiutare anche chi deve sostenere il test previsto dalla normativa.

Molti esperti fanno analisi scientifiche attraverso ricerche, sondaggi, progetti e alla fine emerge sempre la conferma che: il welfare risulta essere sostenuto soprattutto dal

volontariato; laddove i tempi di attesa superano quelli del bisogno urgente è spesso il vicino o il vicinato a sopperire con azioni solidali; le azioni informali spesso raggiungono il soggetto in stato di bisogno molto prima delle istituzioni; le attività di volontariato migliorano sia lo stile di vita del singolo che il tessuto sociale; la ricaduta positiva e costruttiva si registra sull'utente, sul volontario e ancor di più nell'intero sistema.

Un illustre economista alcuni mesi fa ha pubblicato un articolo interessante sul valore della gratuità affermando, con dati rilevati da uno studio, che non esiste un prezzo di mercato della solidarietà ma esiste la certezza che rende più felici per cui attribuisce un valore cardine alla salute.

Tra i dati interessanti la fragilità delle reti delle due grandi città, Roma e Milano, e la forza di altre più piccole come Isernia, Vibo Valentia e Ragusa da cui si evince che non è il numero di abitanti a rafforzare la rete bensì altro.

L'anno appena trascorso ha celebrato l'invecchiamento attivo; l'immagine che io ho dei pensionati impegnati intorno a me nel volontariato è di iperattività, di movimento costante che sfida tante palestre, di esercizio quotidiano di tutte le facoltà cerebrali e, infine, di gratificazioni che alimentano in modo positivo tutta la persona riducendo di conseguenza anche la spesa sanitaria.

Mettere a disposizione tempo e competenze, lavorare e impegnarsi insieme, per ma soprattutto con, può dare molto in termini di sostegno reciproco, abbattimento di barriere e pregiudizi, conoscenza e comprensione di culture altre, abbassamento del livello di paure e diffidenze reciproche, costruzione di modelli associativi interattivi e tanto altro.

Va da sé che una società con molta attenzione all'aiuto verso l'altro non solo è più giusta, ma anche più efficiente.

Mi chiamo Pietro

Pietro Maggiani - Pubblica assistenza Carrara, sezione Marina

Io mi chiamo Pietro, sono volontario del 118 presso la Pubblica Assistenza Carrara Sez. Marina da ormai 25 anni (ne ho 40). Sono tanti ed un motivo c'è: dal primo giorno che ho messo piede in questa realtà ho capito che qualcosa in me stava cambiando. All'inizio ci sono le paure, la paura di trovarsi di fronte qualcosa che ti spaventi, qualcosa che i tuoi occhi potrebbero non cancellare più, ebbene i miei occhi hanno visto tanto dolore, speranza, gioia, e mi hanno insegnato la vita, la vita reale, quella nascosta, quella che nessuno ti può spiegare.

Nel mio settore, il 118, ho imparato a convivere con il dolore, a far sorridere un' anziano impaurito, a dare speranza ad una madre, un padre, un figlio...Tutto questo mi ha fatto crescere, mi ha portato ad una visione della vita reale e non quella che ti fanno credere in TV etc.

La gioia di vedere una vita salvata alle volte ti fa capire che basta un niente per perdere tutto, e tu sei lì, lì in quel momento che sembra non passare più, un momento che sarà Eterno dentro di te, qualsiasi sia il risultato. Il volontariato per me resta e resterà qualcosa di Straordinariamente magico, valori ed emozioni Uniche, quelle che vivi in famiglia, quelle che un domani vorrai trasmettere ai tuoi figli. Perché il volontariato è una grande famiglia, dove ogni volontario è un pezzettino di Puzzle, un grande Puzzle dove per finire un progetto ti servono tutti i pezzettini, e stai tranquillo che alla fine te ne manca sempre uno...quello! Quello siamo tutti noi, pezzettini sparsi, alle volte introvabili, ogni tanto ne trovi uno e zac! un'altro puzzle, un'altro volontario, un grande cuore che si compone piano piano.

Di storie ne avrei da raccontare, ma mi andava di spiegarti come vivo il Volontariato io, all'inizio e soprattutto quando sei un ragazzino ti interessa la sirena e via dicendo, ma piano piano, crescendo e soprattutto formandoti nel tuo settore vivi il volontariato su di un'altro aspetto.

Scopri i valori della vita, a quanto le persone in quel momento si sentano nelle tue mani, un tuo sguardo in quei momenti può essere letale mentalmente per il paziente o il parente che è con te. Mi fa sorridere dirlo, ma con l'esperienza diventi una specie di psicologo, e se riesci in quel momento a guadagnarti la stima e l'attenzione del paziente è fatta. Per me il volontariato è motivo d'orgoglio.